

Parsi la ripa, e parsi la via schietta
Col livido color della petraia.

10 « Se qui per dimandar gente s' aspetta, »
Ragionava il poeta, « io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »

13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci »
Dicea, « come condur si vuol quinc' entro.

19 Tu scaldi il mondo; tu sopr' esso luci:
S'altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci. »

possibile la elisione fra *là* ed *è*, sillabe entrambe toniche, il verso avrebbe una sillaba di troppo. — *si pala*: apparisca.

8. *parsi*: si pare, apparisce. — *schietta*: lascia, nuda; cfr. *Inf.* XIII, 5. *Purg.* I, 95. « *Schietta*, uniforme; giacchè quelli che s'erano seduti sulla ripa avevano manti dello stesso color della pietra, v. 48 »; *Betti*.

9. *livido*: colore conveniente all'invidia. « *Protinus Invidiæ nigro squallentia tabo Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri Abdita, sole carens, non ulli pervia vento, Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quæ Igne vacet semper, caligine semper abundet* »; *Ovid.*, *Met.* II, 760 sgg. « *Pallor in ore sedet, macies in corpore toto, Nusquam recta acies, livent rubigine dentes, Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno* »; *ibid.*, 775 sgg.

V. 10-21. *Apostrofe al sole*. « Con la ragione, Virgilio prevede che gl'invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va » (*Tom.*), onde dice: Se aspettiamo gente per dimandare qual via dobbiamo prendere, temo che tarderemo un po' troppo la nostra scelta. Si volge dunque a destra, e, memore delle parole di Catone, *Purg.* I, 107 sg., apostrofa il sole (non Dio, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.; nè la divina giustizia, *Falso Bocc.*; nè la Grazia cooperante, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.; ma il vero sole, la luce naturale), che mostri la via da tenere.

12. *eletta*: elezione, scelta; cfr. *Ariosto*, *Orl.* XIX, 92.

14. *fece*: essendo passato mezzodì, *Purg.* XII, 81, i Poeti, fermi al sommo della scala, hanno il sole a destra; Virgilio si volge dunque a destra; e, per volgersi, tien fermo il piè destro, e, di questo facendo centro, muove in giro la parte sinistra della persona.

15. *torse*: « girò lo lato manco, fermato lo ritto »; *Buti*.

16. *fidanza*: fidandomi di te, secondo le parole di Catone, *Purg.* I, 107 sg.

18. *dicea*: Virgilio, parlando al sole. — *si vuol*: bisogna. — *quinc'entro*: in questo girone.

20. *ragione*: Al.: cagione. — *non pronta*: non eccita, non spinge. Cfr. *Bull.* III, 136. Se altra ragione non c'induce a tenere altra via, noi dobbiamo muoverci guardando a' tuoi raggi, cioè sempre verso destra; cfr. *Purg.* XXII, 123.

V. 22-30. *Maria, primo esempio di bella carità*. Fatto un miglio (*migliaio*, lat. *milliarium*), odono voci passanti per l'aria, che gridano belli esempi di carità. Gli occhi degli invidiosi nel mondo stavano aperti ed obliquamente fissi a bassi beni, mentre l'orecchio era chiuso a quelle voci di gemito che incominciano col nostro nascimento, e son proprie ad eccitar ben altro che invidia di questa labile vita; ora gli occhi stanno chiusi in tenebre e lagrime, mentre l'orecchio bea la salutifera verità in suoni or dolci, or severi (cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, 137 sg.). Il primo esempio di carità che si ode risuonar per l'aria, è quello di Maria, che, presente alle nozze di Cana, sollecita del bene altrui, si rivolge al divin Figlio colle pa-

- 22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce, che passò volando,
« *Vinum non habent!* » altamente disse,
E retro a noi l'andò reiterando;
31 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste! »
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
34 « Oh! » diss'io: « Padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ecco la terza
Dicendo: « Amate da cui male aveste! »

role: *Non hanno vino*; ond' Egli fece il suo primo miracolo; cfr. *Giov.* II, 1-10.

22. di qua: in questo mondo. — migliaio: è bisillabo. Al.: miglio.

23. di là: su per il secondo balzo del Purgatorio.

24. con poco tempo ecc.: in breve, perchè vogliosi di andare; cfr. *Purg.* XII, 118 sgg.

26-27. spiriti: invisibili; forse angeli. — parlando ecc.: che parlavano, proferrivano gentili, cari inviti alla mensa d'amore, cioè eccitavano gli spiriti purganti all'amore, alla carità, vale a dire alla virtù opposta all'invidia.

30. reiterando: dopo avere oltrepassato il luogo dove erano i Poeti, la detta voce seguì a ripetere le medesime parole, cioè: *Vinum non habent*.

V. 31-33. *Oreste, secondo esempio di bella carità*. Prima che, per essersi allontanata (*allungarsi* = allontanarsi), avesse cessato di farsi udire la prima, si ode un'altra voce che grida: *Io sono Oreste*, e come la prima passa oltre. Di Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, fu celebre la generosa amicizia con Pilade. Quando questi erasi spacciato per Oreste, volendo morire in sua vece, egli, sopravvenuto, gridò: *Io sono Oreste!*; e allora si vide tra i due amici una generosa gara di carità; cfr. *Ovid.*, *Epist. ex Ponto* III, 2, 69 sgg. *Cic.*, *De amicitia* VII, 24; *De fin.* I, 20; V, 22.

V. 34-36. *Il precetto evangelico della carità*. Mentre Dante dimanda che voci siano quelle che si odono, ne

risuona per l'aria una terza che ripete il precetto di Cristo di amare i nemici (*Matt.* V, 44). La voce *Io sono Oreste* addita fin dove può per sè stessa giungere nell'amore la ben disposta natura; la voce *Amate da cui male aveste*, accenna il termine sublime a cui può e deve giungere la natura stessa, illuminata dalla grazia. La seconda invita a generosi sacrifici l'amore degli amici; la terza indica ai cuori una generosità ben più alta e più nobile, quella di abbracciar con l'amore i nemici, di render bene per male.

35. domandai: Al.: dimandava.

36. Amate da cui: amate *quelli* da cui. « Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos »; *Matt.* V, 44.

V. 37-72. *Condizione degl'invidiosi nel secondo girone*. Nel secondo girone stanno le anime che si purgano dall'invidia. In opposizione all'odio che sentirono per il prossimo in vita, stanno ora fraternamente seduti l'uno presso all'altro, coperti da aspri e lividi mantelli (colore dell'invidia e simbolo di penitenza), e hanno le palpebre cucite da filo di ferro, essi che hanno tenuti gli occhi troppo aperti sulla condizione altrui sì da affliggersi nel vedere il bene, e rallegrarsi nel vedere il male degli altri. Cantano le litanie dei Santi, preghiera che maggiormente sa di carità, come quella che ricorda la comunione tra la Chiesa militante e la trionfante.

37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
 La colpa dell' invidia, e però sono
 Tratte da amor le corde della ferza.
 40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
 Credo che l' udirai, per mio avviso,
 Prima che giunghi al passo del perdono.
 43 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciascun è lungo la grotta assiso. »
 46 Allora più che prima gli occhi apersi;
 Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color della pietra non diversi.
 49 E poi che fummo un poco più avanti,
 Udi' gridar: « Maria, òra per noi! »
 Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
 52 Non credo che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro, che non fosse punto
 Per compassion di quel ch' io vidi poi;
 55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
 Che gli atti loro a me venivan certi,

37-39. sferza: questo cerchio punisce l'invidia, e però gli esempi per stimolare al bene sono *tratti*, tolti, dalla carità, virtù opposta all' invidia. - le corde della ferza: i mezzi di correzione, che devono servire d'incitamento.

40. Lo fren ecc.: gli esempi d'invidia punita (*Purg. XIV*, 130 sgg.), atti a frenare questa mala passione, soneranno minaccia, non amore. (*Conv. IV*, 26).

42. passo del perdono: appiè della scala che conduce al cerchio superiore, dove sta l'angelo che cancella dalla fronte del Poeta un *P*; cfr. *Purg. XII*, 98.

43. gli occhi: *Al.*: il viso. Guarda attentamente per l'aria.

45. lungo la grotta: presso la roccia o rupe; cfr. *Inf. XXI*, 110.

48. al color ecc.: lividi come la pietra del ripiano e della ripa; cfr. v. 9. « *Nec lapis albus erat, sua mens infecerat illum* »; *Ovid., Met. II*, 832.

51. gridar: « Il Poeta attribuisce la cagione dell'invidia all'appuntarsi de' nostri desiderii in beni angustissimi, che non si possono godere dall' uno senza essere tolti, almeno in parte, all' altro; laddove, se s'appuntassero in que' beni eterni, che quanto più han possessori,

tanto più fanno ricchi, non sarebbe invidia in terra (cfr. *Purg. XV*, 49-51). Perciò le anime che qui piangono l'invidia, hanno in dispregio i miseri spartimenti delle eredità terrene, pensando alla celeste eredità partecipata, e non diminuita, da' figliuoli di Dio, e a tutti i possessori di quella eredità si raccomandano amorosamente colle *Litanie de' Santi*. Larga e generale preghiera, che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione di anime e di beni celesti, che accresce senza termine le gioie della carità, mentre l'invidia, pur col sospetto di un solo partecipe a' propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide »; *Perez, Cerchi*, 146 sg.

52. Non credo ecc.: non credo che viva adesso in terra uomo sì duro di cuore, da non sentir dolore e compassione alla vista della pena degli invidiosi. - ancoi: oggi, forse dal provenzale; ma fu ed è forma molto diffusa nell'Alta Italia ed anche in Toscana. Cfr. *Parodi, Bull. III*, 133 e 145.

53. punto: compunto.

55-56. quando fui ecc.: come fui sì vi-

Per gli occhi fui di grave dolor munto.
 58 Di vil cilicio mi parean coperti,
 E l' un sofferia l' altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti:
 61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
 64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Ma per la vista, che non meno agogna.
 67 E come agli orbi non approda il sole,
 Così all' ombre, là 'v' io parlava ora,
 Luce del ciel di sè largir non vuole;
 70 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
 E cuce sì, come a sparvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 73 A me pareva, andando, fare oltraggio,

cino a quelle ombre da ben distinguere i loro atti, il dolore mi fece piangere.

59. *sofferia*: sosteneva; reggeva. «Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi»; *Gal.* VI, 2.

61. *falla*: manca; gente che non ha di che vivere; cfr. *Inf.* XXIV, 7.

62. *a'perdoni*: innanzi alle chiese nei giorni di festa e d'indulgenza solenne: tali solennità si dissero in antico *perdoni* e *perdonanze*.

63. *avvalla*: china, abbassa; cfr. *Purg.* VI, 37. «Li orbi, che sono in stato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e domandano elemosine, e molte fiate stanno travolti e appoggiati l'uno all'altro, perchè di sua disconcia vita e tenebrosa vegna agli uomini compassione, e faccianli bene»; *Lan.*

64. *perchè*: affinché. - *si pogna*: si ponga, entri.

65-66. *non pur ecc.*: non solo per le lamentevoli parole con che chiedono l'elemosina, ma anche per l'aspetto che desta pietà non meno delle parole. - *agogna*: esprime desiderio vivo ed angoscioso. «Pro iustitia agonizare pro anima tua»; *Ecel.* IV, 33.

67. *non approda*: non giova; cfr. *Inf.* XXI, 78. Così *Lan.*, *Ott.*, *Benv.*, *Vent.*, *Andr.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. *Al.*: non arriva, non perviene, non giunge a farsi vedere; così *Buti*, *Serrav.*, *Volpi*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, ecc.

68. *là 'v' io*: *Al.*: di ch'io.

69. *di sè largir*: esser larga di sè, farsi vedere. «Invidia facit, quod non videatur quod expedit videre, et ideo dicitur invidia, quasi non visio»; *Petr. Dant.* - «Luce del cielo non fa copia di sè a cotesti ciechi, perchè i loro occhi furono annebbiati dalle caligini dell'invidia»; *L. Vent.*, *Simil.*, 239.

70. *a tutte*: agl'invidiosi sono chiusi gli occhi per mezzo di una cucitura di fil di ferro, simile a quella che si usava fare agli sparvieri selvaggi perchè stessero fermi e quieti: tali non sarebbero stati avendo gli occhi aperti e vedendo l'uomo; cfr. *Federico II, De arte venandi cum avibus*, II, 53.

71. *selvaggio*: grifagno; cfr. *Inf.* XXII, 139.

72. *non dimora*: se non è *accigliato*: così chiamavasi l'operazione di cucir gli occhi agli sparvieri di fresco presi.

V. 73-99. *Colloquio colle anime purganti*. Dante, cui sembra quasi far oltraggio a quelle anime col camminare per il loro cerchio e vederle senza ch'esse possano veder lui, vorrebbe dir loro qualche parola; epperò si volge a Virgilio per chiedergli il permesso di far ciò; ma Virgilio, che legge i suoi pensieri, prima che Dante apra bocca, lo conforta a parlare. Dante dimanda subito agl'invidiosi se tra loro sia qualche Latino. Gli vien risposto che tutte quelle anime sono

Vedendo altrui, non essendo veduto :
 Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
 76 Ben sapev' ei che volea dir lo muto ;
 E però non attese mia domanda,
 Ma disse : « Parla, e sii brove ed arguto ! »
 79 Virgilio mi venìa da quella banda
 Della cornice, onde cader si puote,
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :
 82 Dall' altra parte m' eran le devote
 Ombre, che per l' orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gote.
 85 Volsimi a loro, ed « O gente sicura »
 Incominciai, « di veder l' Alto Lume,
 Che il disìo vostro solo ha in sua cura ;
 88 Se tosto grazia risolva le schiume
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume,
 91 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
 S' anima è qui tra voi che sia Latina ;
 E forse a lei sarà buon, s' io l' apparò. »
 94 « O frate mio, ciascuna è cittadina

ormai fatte cittadine dell' unica vera patria, la celeste Gerusalemme, ma hanno compreso che Dante vuol sapere se alcuna di loro, nell' esilio terreno, sia vissuta in Italia. Cfr. *Ebrei* XI, 14 sg.

74. non essendo: Al.: e non esser.

75. consiglio: consigliere.

76. che volea ecc.: ciò che io voleva dirgli, sebbene non parlassi; cfr. *Inf.* XVI, 119 sg.

78. sì ecc.: usa poche ma buone parole; cfr. *Inf.* X, 39.

79. da quella banda ecc.: dalla parte di fuori, alla mia destra.

81. s' inghirlanda: si cinge, è circondata; cfr. *Inf.* XIV, 10.

82. parte: sinistra. - devote: recitavano le litanie dei Santi, v. 50 sg.

83. costura: cucitura di fil di ferro.

84. premevan ecc.: spingevano le lagrime con tanta forza, che, non ostante la forte, orribile cucitura, le facevano uscire, e scendere a bagnare le gote.

86. Alto Lume: Dio (cfr. *Purg.* VII, 26), unico oggetto del vostro desiderio.

87. solo: di cui solo si cura, al quale soltanto aspira il vostro desiderio. « Siti-
 vit anima mea ad Deum fortem vivum:

quando veniam et apparebo ante faciem Dei? »; *Psal.* XLI, 3.

88-90. se ecc.: così la grazia divina lavi presto la vostra coscienza dalle macchie del peccato, sì che la memoria vostra non ne serbi più alcuna ricordanza. - le schiume: « come la schiuma significa la impurità dell'acqua, così la pone qui per la impurità della coscienza »; *Buti.* Al.: le spume. - per essa: coscienza. - mente: memoria (*Inf.* II, 8; III, 132; VI, 44, 89; X, 127, ecc.), dalla quale le acque di Lete rimuovono ogni ricordanza dei peccati commessi; cfr. *Purg.* XXXIII, 91 sgg. Sulle svariate interpretazioni di questo verso, che non sembra veramente di difficile intelligenza, cfr. *Com. Lips.* II, 225 sg. Il *Pol.* per *fiume della mente* intende (col *Giul.*, *Br. B.*, ecc.) la luce intellettuale, da cui sono illuminate le anime degli eletti nella intuizione di Dio.

92. Latina: italiana, cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91.

93. buon: potendo procurarle suffragi de' viventi. - l' apparò: lo vengo a sapere.

94. cittadina: « Iam non estis hospites et advenæ, sed estis cives sanctorum et domestici Dei »; *Efes.* II, 19. *Vita*

- D' una vera città: ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina. »
- 97 Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
 Ond' io mi feci ancor più là sentire.
- 100 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
 In vista; e, se volesse alcun dir « Come? »
 Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
- 103 « Spirto » diss' io, « che per salir ti dome,
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per loco o per nome! »
- 106 « I' fui Sanese, » rispose, « e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti.

Nuova, 35. Nel Purgatorio e nel Paradiso non vi è più distinzione di patria.

95. d' una vera città: del cielo; cfr. *Ebrei* XI, 10-16; XIII, 14. *Apocal.* XXI, 10-11; XXII, 14.

96. peregrina: fuori della sua vera patria, che è il cielo; cfr. I *Petr.*, II, 11. *Purg.* II, 63. « La vita di questo mondo non è se non peregrinazione, ed ecci dato per peregrinare; onde ci stiamo peregrini, e tosto ci siamo cacciati fuori.... E perocchè in questo luogo non potemo stare, è ragione che questo mondo non è nostro luogo, ma la nostra cittade è il cielo, vita eterna »; *Fra Giordano, Prediche*. Ediz. Moreni, II, p. 147.

98. più innanzi: Al.: più là.

99. mi feci ecc.: alzai la voce per essere udito a maggior distanza.

V. 100-129. *Sapia da Siena*. Una di quelle ombre leva in su il mento a guisa d'orbo, e, interrogata da Dante, gli risponde che fu Sapia, e racconta della feroce sua invidia. Fu essa una gentildonna di Siena, di famiglia incerta, moglie, come si crede, di Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglioncello presso Monteregioni (*Inf.* XXXI, 41); « Audivi, quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et prædixerat se præcipitaturam desperanter de fenestra si Senenses fuissent illa vice victores »; *Benvenuto*. Invece *Aquarone, D. in Siena*, 127 seg.: « Meno forse che negli astii partigiani, pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggeri a Castiglioncello di Mon-

tereggioni, ch'era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi; e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi fosse per esultanza, d'accordo con donna Diambra, Raniera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v'invia un giudice sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva all'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i passeggeri. » Cfr. *I. Luisi in Miscellanea stor. della Valdelsa*, Anno VIII, fasc. 2.

101-102. In vista: all'atto della faccia. - e se ecc.: e se mi si volesse domandare in che modo ella atteggiava il volto suo sì che a me paresse ch'ella aspettasse, rispondo che teneva levato il mento in su, appunto come sogliono fare i ciechi che attendono. « La maniera d'esprimersi per supposta interrogazione o contraddizione è cosa usuale nell'antico volgare, col *rispondo* sia espresso, sia (e forse più spesso, come qui) sottinteso. » Così il *Barbi* nel *Bull.* XVIII, 16-17 dov'egli adduce numerosi esempi di tal costrutto; e la lista potrebbe facilmente essere allungata.

103. ti dome: ti mortifichi, per purgarti e divenir degno di salire al cielo.

105. fammiti conto: palesati a me.

107-108. rimondo ecc.: mi purifico dalle mie colpe, pregando con lagrime Iddio

- 109 Savia non fui, avvegna che Sapia
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
- 112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
 Odi se fui, com'io ti dico, folle,
 Già discendendo l'arco de' miei anni.
- 115 Eran li cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti coi loro avversari,
 Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
- 118 Rotti fur quivi, e volti negli amari
 Passi di fuga; e veggendo la caccia,
 Letizia presi a tutte altre dispari;
- 121 Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
 Gridando a Dio: ' Omai più non ti temo! '
 Come fa il merlo per poca bonaccia.

che ne conceda la sua visione; che è la somma beatitudine. - sè: « per eos [actus humanos] ordinatur homo ad perfectam Dei cognitionem, in qua æterna beatitudo consistit »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 1, 4.

109-110. avvegna ecc.: quantunque il mio nome (dal lat. *sapere*) sonasse *Savia*. « Allude al nome, come a quel di Cane nel primo dell'Inferno (1); e di Giovanna e Felice nel XII del Paradiso. Tra i nomi e le cose sentivano gli antichi armonia. Così nel libro di Ruth (I, 20) Noemi vuol che la chiamino *Mara* perchè amareggia »; *Tom. - Nomina*, dicevasi e credevasi, *sunt consequentia rerum*.

112. credi: creda. - t'inganni: esagerando la cosa col dirti che io fui invidiosa a segno da rallegrarmi più del male altrui che del mio bene.

114. già discendendo ecc.: avendo io già oltrepassato l'età di trentacinque anni; cfr. *Inf.* I, 1. *Conv.* IV, 23.

115. Colle: borgo della Toscana, situato su di una collina in Valdelsa. Ivi i Fiorentini disfecero l'11 giugno del 1269 i Sanesi e gli altri Ghibellini, guidati da Provenzan Salvani (cfr. *Purg.* XI, 109 sgg.) e da Guido Novello. « E furo morti in questa battaglia più di mille Senesi, e presi 1500 »; *Murat., Script.* XV, 36. - « Onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciàrvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i Guelfi usciti

e cacciàrne i Ghibellini »; *G. Vill.* VII, 31. Cfr. *Bass.* 317 sg.

116. giunti: alle prese, venuti insieme a battaglia. - avversari: Fiorentini.

117. pregava Dio: Al.: pregai Iddio. Sapia dimorava a Colle, o perchè sospetta (*Buti*), o perchè bandita da Siena (*Land., Vell., Dan., ecc.*). Quando i Sanesi erano sopra Colle, e li Fiorentini loro nimici erano loro a petto, e le novelle si continuavano, che le dette parti combatterebbono; ella per vedere salt in una torre, e dice che pregò Iddio che i Sanesi fossero sconfitti; la qual cosa Iddio volle, poi ch'elli la permise » *Ott.*

119. la caccia: l'inseguimento dei fuggenti.

120. a tutte altre: Al.: ad ogni altra. - dispari: perchè maggiore; ne provai una gioia di cui non sentii mai l'uguale.

121. volsi: Al.: levai. Nella gioia di vedere sconfitti e distrutti i miei concittadini, guardai arditamente verso il cielo gridando: « Fa' ora, o Dio, di me quanto vuoi: non temo più la tua ira; i miei voti sono pieni e muoio contenta! »

123. come fa: Al.: come fe'; cfr. *Blanc, Versuch* II, 49. - il merlo: « dice favoleggiando che il merlo al tempo della neve sta molto stretto; come vede punto di buon tempo, dice: Non ti temo, Domine, ch'uscito son dal verno »; *Lan.* Così pure *Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., ecc.*; cfr. *Sacchetti, Nov.* 149. Tutti intesero del merlo uccello; cfr. *Com. Lips.* II, 230 e *Bull.* XII, 274, dove si accenna come duri tuttora tale leggen-

- 124 Pace volli con Dio in su lo stremo
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe
 Lo mio dover, per penitenza, scemo,
 127 Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe.
 130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
 Sì com' io credo, e spirando ragioni? »
 133 « Gli occhi » diss' io, « mi fieno ancor qui tolti,
 Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
 Fatta per esser con invidia volti.
 136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa

da. Male, sebbene non senza certa ingegnosità, il *Caverni*: « Merlo in Toscana vale uomo poco accorto, dolce e minchione; ed è veramente poco provvido a' fatti suoi, benchè possa parere altrimenti, chi nella calamità si umilia e poi nelle prosperità insulta a Dio e agli uomini, come narra di sè questa poco accorta Sapia. »

125-126. non sarebbe ecc.: non sarebbe ancora, per mezzo della penitenza in questo girone del Purgatorio, scemata una parte del mio debito verso Dio, ma mi troverei tuttora nell'Antipurgatorio insieme cogli altri negligenti, per avere aspettato a pentirmi in fin di vita, se, ecc.

127. se ciò ecc.: se non mi avessero giovato le preghiere di un sant' uomo; cfr. *Purg.* IV, 133.

128. Pier Pettinagno: da Campi, castello del Chianti, venne sin da fanciullo a Siena e vi mise su bottega di pettini, onde il suo soprannome. Morì il 5 dicembre 1289 in odore di santità. I Senesi lo fecero tumulare in un sepolcro eretto a pubbliche spese, e nel 1328 istituirono un'annua festa in onor suo; cfr. *Tommasi, Stor. di Siena*, II, 238. L'An. Fior. racconta: « Pietro Pettignano fece in Camoglia di Siena una bottega di pettini, et elli fu cittadino sanese, et dicesi ch'egli andava a Pisa a comperare pettini, et comperavagli a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne veniva con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se niuno ve n'avea che fosse fesso e non buono, elli il gettava in Arno. Fugli detto più volte: ' Perchè il pettine sia fesso e non così buono, egli pur vale qualche denaro:

vendilo per fesso! ' Piero rispondea: ' Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia. ' Quando vedeva andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia, s'inginocchiava et diceva: ' Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo. ' Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo et per santo il riputorono et adororono. »

V. 130-138. *Confessione di Dante.* Alla domanda di Sapia chi sia egli che chiede informazioni sugli altri, Dante risponde con un'umile confessione delle sue colpe. « Sono un peccatore e anch'io dovrò a suo tempo purgarmi qui; ma non a lungo, perchè ho peccato poco d'invidia. Assai più ho ragione di temere la pena del primo girone, avendo peccato molto di superbia; anzi questo timore io lo sento così vivamente, che già parmi avere sul dorso il grave peso che ogni anima è condannata a portare laggiù. »

131. sciolti: non cuciti. Sapia così argomenta dalle parole di Dante, v. 85-93, 103-105, che ella non può supporre detto da un compagno di supplizio.

132. spirando: « degli occhi se sciolti sieno ne parla in dubbio, perchè non vede; del ragionare spirando con asseveranza certa l'afferma, perchè ci sente. » *Vent.*

133. mi fieno.... tolti: mi sarà tolto l'uso degli occhi con l'orribile costura.

135. fatta ecc.: l'offesa da me fatta a Dio guardando con occhi invidiosi.

136. Troppa: « Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo-

L' anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »
 139 Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
 Ed io: « Costui ch' è meco, e non fa motto.
 142 E vivo sono; e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
 Di là per te ancor li mortai piedi. »
 145 « Oh, questa è ad udir sì cosa nuova, »
 Rispose, « che gran segno è che Dio t' ami;
 Però col prego tuo talor mi giova!
 148 E cheggioti per quel che tu più brami,
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
 151 Tu li vedrai tra quella gente vana
 Che spera in Talamone, e perderàgli

e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non ben sapea conversare co' laici »; *G. Vill.*, IX, 136. Di superbia accusano il Poeta anche *Bocc.*, *Fil. Vill.*, *Man.*, ecc. Del resto la confessione del P. rende superflua ogni altra testimonianza.

V. 139-154. *Ultime parole di Sapia*. Accertata che Dante è tuttora vivo, Sapia lo prega di rimetterla in buona fama presso i suoi parenti, dicendo loro di averla trovata in luogo di salvazione (cfr. *Purg.* III, 117); e soggiunge, concludendo, che i suoi parenti appartengono alla vana cittadinanza sanese (cfr. *Inf.* XXIX, 121 sgg.), che spera nel possesso di Talamone, e vi perderà più di speranza che non n'abbia perduto nel cercare l'acqua della Diana.

140. giù: o nell' Antipurgatorio, o nel primo balzo, avendo il Poeta detto di temere la pena dei superbi. *Benv.* ed altri intendono: Al mondo dei viventi. Ma sin qui Dante del suo ritorno al mondo di qua non ha fatto alcun cenno, ed i versi 142 sgg. ci fanno pensare che Sapia non abbia ancora la piena certezza che Dante è in prima vita.

141. Costui ecc.: Virgilio, che è qui meco, ma tace.

143. eletto: a salire quando che sia alle beate genti; cfr. *Inf.* I, 118 sgg. *Purg.* I, 6. - mova: ti procuri suffragi dai viventi.

144. di là: nel mondo dei viventi. - per te ancor: « anche per tuo servizio »; *Betti*.

145-146. Oh: Al: Or. - questa ecc.: che un vivo vada per i regni della morta gente, è cosa tanto insolita ad udire, che dimostra essere stata da Dio concessa a te una grazia tutta speciale; aver egli per te una speciale benevolenza.

147. però ecc.: perciò, ossia poiché tu sei sì caro a Dio, ti prego di pregar tu stesso qualche volta per me: sarà certo una preghiera accetta a Dio ed efficace.

148. per quel ecc.: per la tua salute eterna.

149. se mai ecc.: se mai tocchi la Toscana. Sapia conosce soltanto che Dante è ancor vivo e di terra latina, v. 92 sg.; che sia Fiorentino, l'ignora.

150. mi rinfami: mi rimetta in buona fama. « Sciebat ista domina infamiam remansisse de se in patria de odio magno quod gesserat contra cives suos »; *Benv.*

152. Talamone: castello e porto sulla costa meridionale della Toscana presso Orbetello. I Sanesi lo comprarono nel 1303 « dall' Abate di San Salvatore (*del Montamiata*) e costò fiorini otto mila d'oro, e possedevano i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano »; *Murat.*, *Script.* XV, 44; cfr. *Cron. Senesi* ed. *Maconi* I, 60. « nel quale porto li Senesi hanno grande speranza, credendo per quello divenire grandi omini in mare, forsi come li Genovesi e li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare, et è in fermo, et è molto di

Più di speranza, che a trovar la Diana;

154

Ma più vi metteranno gli ammiragli. »

lunge da Siena, sicchè mercanzie non v'hanno corso »; *Buti*. Si oda invece come fu storicamente spiegato ed esposto il fatto da uno studioso moderno: « Lo Stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliarne i propri confini e si estendesse; e Siena, ricinta a settentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto; ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena (f), essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata.... E se dice il Poeta *la gente.... che spera in Talamone*, gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300, nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento; ma nè allora nè poi non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio; e nell'anno medesimo dell'acquisto vi furono navigate da Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani, chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze »; *Aquarone, D. in Siena*, 70 sg. - *perderà gli*: vi perderà; cfr. *Inf.* XXIII, 54.

153. Diana: fiume sotterraneo che si credeva scorresse sotto la città e territorio di Siena, e a cercare il quale i comm. ant. dicono che si fecero spese tanto grandi, quanto inutili. In realtà abbiamo anche qui un frizzo fiorentino. Siena, povera d'acqua, cercava di raccogliere e regolare quante più sorgenti si trovavano; e i vicini se ne facevano beffe, come se i Senesi avessero speranza di trovare cosa impossibile; cfr. *Aquarone*, l. c., 68 sgg. *Rondoni, Trad. popol.*, 49 sg. *Com. Lips.* II, 234. *Bass.* 307 sg. Il *Betti*

vorrebbe leggere *disperanza* in luogo di *di speranza*, intendendo: « E questa cosa, più disperata che già fosse quella di trovare la Diana, li perderà. »

154. *vi metteranno*: del loro, vi scapiteranno. AL: *vi perderanno*. Cfr. *Moore, Crit.*, 389. - *ammiragli*: « isti, quos vocat hic admiralios, ut audivi a quodam senensi vivo, magno autorista et Dantista, erant quidam, qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro certo pretio; quorum aliqui consumti sunt »; *Benf.* Che per *ammiragli* Dante intenda appaltatori o impresari, è pure opinione di *Lan., Ott., Falso Bocc.*, ecc. I più prendono invece *ammiragli* nel senso proprio di comandanti dell'armata navale, intendendo o di uomini che speravano di diventare ammiragli (*Petr. Dant., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.), o di capitani e direttori dei lavori del porto, che morirono a Talamone per l'aria cattiva (*Postill. Cass., Cost., Tom., Br. B., Frat., Andr., Filal., Witte, Ozan.*, ecc.). *L'Aquarone*, o. c., 68: « Dando inquietudine a' Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone, se i Fiorentini avevan fatto quanto per essi potevasi ad impedirneli e con le armi proprie, e per mezzo de' Conti Aldobrandeschi; pure, oltre le armi, avevano posto in voce presso il popolo anche l'epigramma; e in tuono di scherno, in Firenze discorrevasi degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte Sanesi nelle acque di Talamone: e il nuovo scherno rincalzavano con altro antichissimo - che diceva di uomini perduti, e di spesi danari per trovare l'acqua Diana. Pare l'epigramma avesse attecchito, e fosse ripetuto quasi modo proverbiale dal popolo fiorentino, che Dante qui lo riproduce appunto in quel modo. » Sarà; ma quando i Senesi acquistarono Talamone, quando i fatti avvenivano, Dante non era più a Firenze, nè faceva certo più conto dei frizzi fiorentini. Avrebbe egli per avventura avuto motivi personali di mettere Siena in derisione?

CANTO DECIMOQUARTO

GIRONE SECONDO : INVIDIA

GUIDO DEL DUCA E RINIERI DA CALBOLI

LA ROMAGNA DEL MCCC, ESEMPI D'INVIDIA PUNITA

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli abbia dato il volo,
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »

4 « Non so chi sia : ma so ch'ei non è solo :
 Domandal tu, che più gli t'avvicini,
 E dolcemente, sì che parli, accôlo. »

7 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
 Ragionavan di me ivi a man dritta ;
 Poi fêr li visi, per dirmi, supini ;

10 E disse l'uno : « O anima che fitta

V. 1-9. *Colloquio di due spiriti di Romagna*. Due spiriti, che in seguito diranno chi sono, avendo udito le parole dette dall'insolito visitatore a Sapia (*Purg.* XIII, 142), dimandano meravigliati l'uno all'altro chi quel vivo sia, e si eccitano vicendevolmente a richiederne lui stesso.

1. cerchia: gira intorno; cfr. *Purg.* II, 4; XXII, 93.

2. dato il volo: sciogliendo l'anima sua dai legami del corpo; cfr. *Conv.* IV, 28.

3. apre.... e coperchia: apre e chiude gli occhi, come hanno udito dire da Dante stesso (*Purg.* XIII, 133); ed è naturale che rilevino in particolar modo la cosa essi che sono afflitti per l'appunto dall'orribile costura (*Purg.* XIII, 83) delle palpebre.

4. solo: cfr. *Purg.* XIII, 141.

5. più gli t'avvicini: gli sei più vicino.

6. accôlo: per accogilo; cfr. *Inf.* XVIII, 18; *Parodi, Bull.* III, 115. Fagli cortese accoglienza, sì ch'egli s'induca a parlare e a soddisfare la nostra curiosità (vv. 1-3).

Così i più (*Ott., An. Fior., Benv., Dan., Vent., Lomb., ecc.*). Al.: leggono a colo, spiegando: Sì ch'egli parli a perfezione (*Postill. Cass., Petr. Dant., Buti, Land., ecc.*); oppure: Parli amorevolmente (*Vell., ecc.*); od anche: Parli con riverenza (*Dol., ecc.*). Ma non si trovano altri esempi di *a colo* usato in questi sensi. Cfr. *Nannuc., Verbi*, 44 sg., 789 sg. *Perticari, Dif. di Dante*, II, 27.

9. fêr ecc.: alzarono i visi per parlarmi, come già aveva fatto Sapia; cfr. *Purg.* XIII, 102.

V. 10-24. *Domanda e risposta*. L'uno dei due, Guido del Duca (v. 81), rivolge la parola a Dante, pregandolo di dir loro onde venga e chi egli sia. Dante risponde alla prima domanda, dicendo che viene dalla valle dell'Arno, ma designa il fiume con una circonlocuzione, che Guido, peraltro, mostra di comprendere. Alla seconda risponde umilmente essere inutile ch'egli si nomini, perchè il suo nome è ancora poco conosciuto.

10. fitta: piantata, rinchiusa; cfr. *Purg.* II, 89.

- Nel corpo ancora invêr lo ciel ten vai,
 Per carità, ne consola e ne ditta
 13 Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa che non fu più mai. »
 16 Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia.
 19 Di sovr'esso rech'io questa persona:
 Dirvi ch'io sia, sarìa parlare indarno,
 Chè il nome mio ancor molto non suona. »
 22 « Se ben lo intendimento tuo accarno
 Con lo intelletto, » allora mi rispose
 Quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
 25 E l'altro disse a lui: « Perchè nascose

12. ne ditta: ne di'. *Dittare* per *dire* usò anche il *Petrarca*, *Canz.* XII (28) 6.

13-15. tu ne fai ecc.: Per la grazia, a te concessa da Dio, di andar vivo per il regno de' morti, tu ci fai maravigliare tanto, quanto fa di necessità maravigliare gli uomini cosa del tutto nuova, non mai accaduta; cfr. *Purg.* VIII, 65 sg.; XIII, 145 sgg.

16. si spazia: corre, si distende e dilata, « perocchè non va a dritta linea »; *Ott.* - « Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenza e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare,

e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi »; *G. Vill.* I, 43.

17. fiumicel: chiama così l'Arno non, come *Benv.* suppose, perchè non è navigabile, ma perchè D. pensa al suo principio, dov'è un fiumicello (*Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). - Falterona: uno dei più alti gioghi dell'Appennino toscano, tra la Toscana e la Romagna, alle cui falde ha la sua fonte l'Arno; cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. O. I²*, 229. *Conv.* IV, 11. *Bass.*, 66 sgg.

18. nol sazia: non gli bastano; il sing. *sazia* concorda col *corso*.

19. Di sovr'esso: da un luogo posto in riva ad esso fiume.

21. molto non suona: nel 1300, epoca fittizia della visione, Dante non era noto che come poeta lirico. Quell'*ancor* allude copertamente alla sua fama posteriore. « Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna Digna, sed argutos inter strepere anser olores »; *Virg.*, *Eclog.* IX, 35 sg.

V. 25-54. *Il corso dell'Arno*. Rinieri da Calboli (lo spirito che parlava con Guido del Duca) si maraviglia che Dante abbia indicato l'Arno con una perifrasi anzichè col nome, quasi fosse cosa orribile il cui nome desti ripugnanza, e ne chiede ragione al compagno. Guido risponde, che egli non sa quale ragione abbia indotto Dante a tacer quel nome, ma che il nome di quella valle è veramente degno di perire, essendo essa popolata di genti triste, aliene da ogni virtù; il che dimostra accennandole con nomi ed immagini che danno la caratteristica di ciascuna.

Questi il vocabol di quella riviera,
 Pur com' uom fa dell' orribili cose? »
 28 E l' ombra che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò così: « Non so; ma degno
 Ben è che il nome di tal valle pèra!
 31 Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
 L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
 Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
 34 Infin là 've si rende per ristoro
 Di quel che il ciel della marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
 37 Virtù così per nimica si fuga

26. Il vocabol ecc.: il nome di quel fiume.

27. orribili: « poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione »; *Conv.* IV, 7.

29. si sdebitò: pagò il debito della risposta. « Qui *sdebitarsi* suona amaro; come se le ingiurie che seguono fossero debite a Toscana tutta »; *Tom.*

30. pèra: perisca. « Memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen eius in plateis »; *Job* XVIII, 17. — « Perit memoria eorum cum sonitu »; *Psal.* IX, 7. — « Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum »; *ibid.* XXXIII, 17. — « Questa forte espressione non si dee già prendere quasi che desideri Dante la ruina della patria; ma bensì come un lampo di eloquenza demostenica diretto a far uscire la neghittosa dal fango »; *Gioberti.*

31. dal principio ecc.: dalla sorgente dell' Arno alla sua foce. — pregno: grosso, panciuto, la Falterona essendo uno dei principali centri orografici dell' Appennino, dal quale si diramano più catene secondarie. Così *Postill. Cass., Antonelli, Cam., ecc.* Al.: Alto, elevato; cfr. *Lucan., Phars.* II, 394 sg. (*Petr. Dant., Beno., Buti, Land., Vell., ecc.*). Ma moltissime cime dell' Appennino, e non soltanto poche, come asserirebbe Dante, sono più alte della Falterona. Al.: Ricco di acque; cfr. *Purg.* V, 118. *Par.* X, 68 (*Land., Dan., Lomb., Filal., Bl., Witte, ecc.*). Ma la Falterona in realtà non è ricca di acque.

32. monte: l' Appennino, dal quale è tronco, cioè staccato Peloro, oggi capo

del Faro, nell'estremità della Sicilia di fronte alla Calabria. Geologicamente i monti della Sicilia sono una continuazione dell' Appennino. Dante si esprime conforme la tradizione che anticamente la Sicilia fosse congiunta coll' Italia. « Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina (Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas) Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus Una foret; venit medio vi pontus et undis Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes Litore diductas angusto interluit æstu »; *Virg., Aen.* III, 414 sgg. — « Et postquam gemino tellus elisa profundo est, Extremi colles Siculo cessere Peloro »; *Lucan., Phars.* II, 437 sg.

33. In pochi luoghi ecc.: in pochi luoghi l' Appennino è più grosso.

34. si rende ecc.: « per dire semplicemente *infino al mare*, il Poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia, le piogge alimentano i fiumi, o porgono loro l'acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione »; *Antonelli.*

37. si fuga: si discaccia, è messa in fuga come nemica. Il *Parodi, Bull.* III, 132 propende a interpretare *si sfugge* e adduce un passo d'antico rimatore dove *va fugando vale va fuggendo*; ma ci dissuade dall'intendere così il fatto che Dante, nei tre altri luoghi in cui usò questo verbo, l'usò nel senso di mettere in fuga: *Par.* XXVI, 77; *Canz.* IX, 5; *Conv.* IV, 2.

Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del loco, o per mal uso che li fruga;
 40 Ond' hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.
 43 Tra brutti porci, più degni di galle
 Che d'altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.
 46 Botoli trova poi, venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 E da lor, disdegnosa, torce il muso.
 49 Vassi cagendo; e quanto ella più ingrossa,
 Tanto più trova di can farsi lupi
 La maledetta e sventurata fossa.
 52 Discesa poi per più pelaghi cupi,

38. per sventura ecc.: o perchè il luogo stesso, per mali influssi celesti a cui è naturalmente soggetto, dispone gli uomini al mal operare, o perchè gli uomini hanno contratto l'abito del male.

39. fruga: sprona, eccita; cfr. *Purg.* XV, 137; XVIII, 4.

40. ond': o per l'una o per l'altra delle due dette cagioni.

42. Circe: la famosa maga che tramutava gli uomini in bruti; cfr. *Inf.* XXVI, 91. « Quos hominum ex facie dea sava potentibus herbis Induerat Circe in vultus ac terga ferarum »; *Virg.*, *Aen.* VII, 19 sg.

43. Tra brutti ecc.: l'Arno volge dapprima il suo corso tra gli abitanti dell'alto Casentino, finchè, tra Porciano e Romena, la sua valle va dilatandosi in un dolce pendio. - porci: o intende degli abitatori del Casentino in genere, o, forse, più specialmente dei conti Guidi da Romena, denominati di Porciano (cfr. *Inf.* XXX, 76 sg.), « forte castello quest'ultimo ai piedi della Falterona, il quale col suo nome di un fondo gentilizio romano ha suggerito al poeta l'immagine dei porci »; *Casini*. - galle: ghiande.

45. povero: scarso di acque. Così tutti, tranne il *Gioberti*, il quale crede « che Dante chiami povero il calle di questo fiume con bel traslato morale, rispetto alla misera valle per cui trascorre. »

46. Botoli: « Botoli sono cani picculi da abbaiare più che da altro »; *Buti*. Dante dà questo nome spregevole agli Aretini « perchè hanno maggiore l'animo che

non si richiede alla forza loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: A cane non magno sæpe tenetur aper »; *An. Fior.* - « Aretini possunt appellari canes alio respectu, scilicet propter eloquentiam et sagacitatem, sicut Mercurius pingebatur olim in specie canis » (!); *Benv.*

47. ringhiosi ecc.: rissosi più che non vogliano le forze loro.

48. disdegnosa: la detta riviera, v. 24. cioè l'Arno, che « iuxta Aretium deflectit ad orientem (!), et recedit ab Aretio forte per tria milliaria ita quod videtur ad modum indignantis dicere: Nolo ad te venire »; *Benv.*

49. cagendo: cadendo; cfr. *caggia* in *Inf.* VI, 67; *Purg.* IV, 37, ecc.; *caggione* in *Inf.* VII, 14, ecc.; e vedi *Nannucci*, *Verbi*, 786 e *Parodi*, *Bull.* III, 130. - ingrossa: per i fiumi che man mano riceve. Si allude al Valdarno superiore.

50. tanto: quanto più l'Arno ingrossa, tanto più trova mutata la natura degli abitanti, che di cani sempre più si fanno lupi. I lupi sono i Fiorentini « il quali come lupi affamati intendono a l'avarizia et all'acquisto per ogni modo con violenza, rubando o sottomettendo l'uno l'altro li loro vicini »; *Buti*. - « Eleggi omai, se la fraterna pace Fa più per te, o 'l star lupa rapace »; *Canz. O patria, degna* ecc. IV, 14-15.

51. fossa: il letto dell'Arno: qui per disprezzo il fiume stesso.

52. per più pelaghi cupi: siamo nel Valdarno inferiore; e D. può parlare di più pelaghi, quantunque il corso

Trova le volpi, sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

55 Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda;
E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirito mi disnoda.

58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

sia unico, perchè, come bene osserva il *Bass.*, p. 72 sg., dopo Signa, il corso dell'Arno diviene tortuoso (stretto della Pietra Golfolina), e i suoi « molteplici avvolgimenti.... precludono sempre la visuale allo sguardo e spezzano lo stretto corso del fiume in più punti. »

53. **le volpi**: i Pisani, « li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori »; *Lan.* - « Li Pisani, li quali assomiglia a le volpi per la malizia; imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forza si rimediano dai loro vicini »; *Buti.* Cfr. *Sforza, D. e i Pisani*, 37 sgg.

54. **non temono ecc.**: maestri d'inganni e di frodi, non temono quanti mezzi ed argomenti della mente possano adoperarsi da altri a pigliarli nella trappola. « *Ingegno* sta qui per *ordigno*.... Dunque Dante dice così: Trova le volpi (cioè i Pisani) sì piene di froda che non temono di essere prese a nessuna tagliuola. Così *occupi* sta nel suo vero significato »; *Betti*.

V. 55-72. **Fulcieri da Calvoli o Calboli**. Guido predice le enormità atroci che sta per commettere il nipote del suo compagno; onde questi resta assai addolorato. Di Fulcieri, podestà di Milano, di Parma, di Modena (cfr. *Murat.*, *Script.* XV, 568), il *Vill.* VIII, 59, racconta: « Nel detto anno 1302 (*stile fior.*) essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia, suo fratello, de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale

era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero esser presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali, sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massaiò delle Calze fu de' presi. Opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravanza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste e tutti quelli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni; onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Vedi pure *Del Lungo, Dino Comp.* I, 521 sgg.

55. **altri**: Dante (*Lan.*, *Benv.*, *Buti*, *Dan.*, *Vent.*, *Filal.*, ecc.); Rinier da Calboli (*An. Fior.*, *Pogg.*, ecc.); Dante e Virgilio (*Lomb.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.). Facendo delle tre interpretazioni una sola, si avrà per avventura la vera.

56. **a costui**: a Dante. - **s' ammenta**: si rammenta, si ricorda. Il ricordarsi di quanto lo spirito della verità mi *disnoda*, cioè mi rivela, e che io espongo chiaramente, gioverà a costui; chè diminuirà la sua sorpresa ed il suo dolore, quando le cose avverranno, ed egli potrà meglio guardarsi da tuo nipote. Circa la prescienza delle anime del Purgatorio cfr. *D' Ovidio, N. St.* I, 328 sgg.

58. **nipote**: secondo alcuni, figlio d'un figliuolo (*Lan.*, *Ott.*, ecc.), secondo altri, d'un fratello di Ranieri (*An. Fior.*, *Balbo*, ecc.).

59. **cacciator di quei lupi**: persecutore de' Fiorentini, detti di sopra *lupi*, v. 50; cfr. la nota ai vv. 55-72.

60. **fiero fiume**: Arno. - **sgomenta**: atterrisce, spaventa.

- 61 Vende la carne loro essendo viva;
 Poscia gli ancide come antica belva:
 Molti di vita e sè di pregio priva.
- 64 Sanguinoso esce della trista selva;
 Lasciala tal, che di qui a mill'anni
 Nello stato primaio non si rinselva.»
- 67 Come all'annunzio de' dogliosi danni
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qual che parte il periglio lo assanni;
- 70 Così vid' io l'altr'anima, che volta
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
- 73 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
 E domanda ne fei con preghi mista;
- 76 Per che lo spirto che di pria parlòmi,
 Ricominciò: « Tu vuoi ch'io mi deduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi!
- 79 Ma da che Dio in te vuol che traluca

61. Vende ecc.: docile strumento alle vendette dei Neri. Fulcieri ebbe da loro, in compenso delle gravi condanne, la riconferma nell'ufficio di podestà per altri sei mesi.

62. ancide: uccide. « Come fa l'antica bestia che intra ne la mandra, strossa or l'uno or l'altro dei castroni, così fece questo messer Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico »; *Buti*. Così pure *Ott.*, *Petr.* *Dant.*, ecc. Al.: Gli uccide come si uccide vecchia bestia da macello (*An. Fior.*, *Postill.* *Cass.*, *Benv.*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, ecc.). « Quasi bos ductus ad victimam »; *Prov.* VII, 22.

63. sè di pregio priva: si rende infame.

64. Sanguinoso: come *antica belva* dopo il pasto. - *trista selva*: Firenze. Fulcieri lascia il suo ufficio e Firenze colle mani ancora tinte nel sangue cittadino.

65. tal: sì disfatta e guasta. Le orribili persecuzioni di cui Fulcieri, asservito ai Neri, si fece strumento, resero quasi impossibile la riconciliazione dei Bianchi coi Neri.

66. non si rinselva: non torna nel florido suo stato primiero.

67. dogliosi danni: fatti dannosi e dolorosi.

69. da qual che ecc.: da qualunque parte il pericolo lo addenti, lo colga.

70. l'altr'anima: Rinieri.

72. raccolta: intesa la profezia di Guido e riflettutovi sopra. « Accipe nunc Danaum insidias »; *Virg.*, *Aen.* II, 65.

V. 73-87. *Guido del Duca*. All'udire l'inafausto vaticinio dell'uno e al vedere il profondo rattristamento dell'altro, Dante desidera di sapere chi siano quei due spiriti, e ne fa loro domanda e insieme preghiera. Colui che ha parlato sin qui, risponde ch'egli è Guido del Duca, aggiungendo la confessione della sua eccessiva invidia. Di Guido del Duca si hanno scarse notizie: anche i comm. ant. non ne sanno nulla. È ricordato in un documento del 12 giugno 1202 per un giuramento di vassallaggio all'arcivescovo di Ravenna fatto *in castro Brettenorii*. Figlio di Giovanni degli Onesti da Ravenna, lasciò nel 1218 Brettinoro, dove era andato a star col padre, e ritornò col figlio e colla famiglia a Ravenna. Nel 1249 era di nuovo a Brettinoro, e visse molt'anni ancora. Cfr. *Pietro Amaducci*, *Guido del Duca*, Forlì, 1890 e *Casini*, *Giorn. Dant.* I, 19 sgg.

77-81. mi deduca: condiscenda. Cfr. *Inf.* XXXII, 6. *Lomb.*, *Betti*, ecc. si avvisano che *dedursi* valga in questo luogo *abbassarsi*, *umiliarsi* e simili. Senso: Tu non vuoi manifestarmi il

Tanta sua grazia, non ti sarò scarso ;
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.
 82 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m' avresti di livore sparso.
 85 Di mia semente cotal paglia mieto :
 O gente umana, perchè poni il core
 Là 'v' è mestier di consorto divieto ?
 88 Questi è Rinier ; quest' è il pregio e l' onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s' è reda poi del suo valore.
 91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
 Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo ;
 94 Chè, dentro a questi termini, è ripieno

tuo nome e vuoi che io m' induca a rivelarti il mio! Ma, avendoti Dio concesso tanta grazia, che, vivo, percorri le regioni dell' eternità, non voglio esserti avaro di risposta.

82. riarso: « Putredo ossium, invidia »; *Prov.* XIV, 30. Secondo S. Basilio (Opp. I, 382), l' invidia corrode l' anima come la ruggine il ferro. *Horat.*, *Ep.* I, II, 57 sgg.: « Invidus alterius macre scit rebus opimis: Invidia Siculi non invenere tyranni Maius tormentum. »

85. Di mia semente ecc.: mieto ciò che ho seminato. « Quæ enim seminaverit homo, hæc et metet »; *Galat.* VI, 8.

86-87. poni il core ecc.: rivolgi i tuoi desiderii al possesso e godimento dei beni terreni, i quali per la loro natura, se posseduti e goduti da uno, non possono essere insieme posseduti e goduti da un altro? È divietato nel fruire di essi ogni compagno (consorto); cfr. *Purg.* XV, 44 sg. *Blanc*, *Versuch* II, 51 sg.

V. 88-90. *Rinieri da Calboli*. Rivelato il proprio, Guido dice anche il nome del compagno. È Rinieri dei Paolucci da Calboli di Forlì, nobile famiglia guelfa. Fu uomo di costumi gentili e valoroso, pregio ed onore della sua casa, le cui virtù nessuno de' suoi discendenti aveva ereditate. Rinieri fu podestà di Parma nel 1252 (cfr. *Murat.*, *Script.* IX, 776) e in altri anni altrove. Morì nel 1296 in Forlì, di dove nel '94 era stato scacciato e dov' era riuscito a rientrare, mentre le milizie di Forlì erano all' asse-

dio di un castello de' Calboli stessi; ma, al ritorno, queste milizie assalirono Rinieri, che rimase ucciso.

90. reda: Al.: erede; cfr. *Inf.* XXXI, 116. - pol: dopo la sua morte; cfr. *Purg.* VII, 121 sgg.

V. 91-126. *La Romagna nel 1300*. Continuando, Guido deplora che tutta la Romagna, e non la sola casa dei signori da Calboli, siasi spogliata delle virtù civili e cavalleresche d' un tempo, e sia ripiena di uomini viziosi. Se non che la memoria dei tempi, degli uomini e dei costumi antichi intenerisce sino alle lagrime Guido, che perciò licenzia il Poeta.

91. sangue: discendenti. - brullo: spogliato, nudo; confr. *Inf.* XVI, 30; XXXIV, 60.

92. monte: l' Appennino. Ai tempi di Dante la Romagna era limitata a settentrione dal Po, a mezzodi dall' Appennino, a levante dal Mare Adriatico ed a ponente dal fiume Reno.

93. del ben ecc.: delle virtù civili e cavalleresche. Al.: Del bene dell' anima e de' beni del corpo (*Bene.*, ecc.). Al.: Dell' onestà e del diletto (*Buti.*, ecc.). Al.: Di scienza e di costumatezza (*Dan.*, *Lomb.*, ecc.). Al.: Della scienza e della letteratura (*Biag.*, *Cost.*, *Giob.*, ecc.). Al.: Dello studio e della gentilezza de' costumi (*Pol.*). - trastullo: cfr. v. 109-111; questa voce anticamente non significava soltanto vano diletto: cfr. *Par.* IX, 76.

94. termini: confini della Romagna. - è ripieno: sottintendi il paese.

- Di venenosi sterpi, sì che tardi
 Per coltivare omai verrebbero meno.
- 97 Ov' è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
 Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
 O Romagnoli tornati in bastardi!
- 100 Quando in Bologna un Fabbro si raligna?
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
 Verga gentil di picciola gramigna?
- 103 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

95. venenosi sterpi: gente di pessimi costumi; cfr. *Inf.* XIII, 7.

96. per coltivare: per quanto vi si lavorasse, sarebbe difficile estirparli.

97. Lizio: da Valbona, largo e curiale uomo e di grande cortesia (*Lan.*), signore di Ravenna (*An. Fior.*) e « cavaliere cortese, [che] per fare un desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini »; *Ott.* - « Semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus: Non est mihi novum hoc, ex eo quod numquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit »; *Petr. Dant.* Viveva ancora nel 1279. - Arrigo Manardi: o Mainardi, della famiglia dei signori di Brettinoro, « savio, largo e prudentissima persona »; *Lan.* - « Cavaliere pieno di cortesia e d'onore, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezza ed a bello vivere »; *Ott.* Fu intimo amico di Guido del Duca, morto il quale, « secari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, allegando ibi similem non habere »; *Petr. Dant.* e *Benv.*

98. Pier Traversaro: fiorì ai tempi di Federigo II imperatore. S'impadronì di Ravenna nel 1218 e ne rimase signore sino al 1225, nel qual anno morì. - Guido di Carpigna: figlio di Ranieri de' conti del Miratoio di Carpegna nel Montefeltro, fiorì attorno al mezzo e anche nella seconda metà del sec. XIII. Morì non molto dopo il 1280. È lodato dai commentatori antichi per liberalità ed altezza d'animo.

99. tornati in bastardi: tralignati dalle antiche virtù e fatti malvagi e codardi. « Tornati è qui per mutati, cangiati, voltati, dal *turner* francese. Così il Boc-

caccio nella canzone in fine della nov. 10, giorno VIII, dice: *Che se 'l fosse sentito, Torneria un tormento.* Vedi *Bocc., Teseide* IV, 15 »; *Betti.*

100. un Fabbro: quando mai rinascerà in Bologna un Fabbro? Probabilmente intende di Fabio Lambertazzi, che nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nel 1227 aveva cura del Carroccio, e che fu forse quello stesso « Fabro da Bologna », che fu podestà di Pisa nel 1254 e nel 1257; cfr. *Murat., Script.*, XXIV, 644 sg. « Iste fuit nobilis miles de Lambertacciis de Bononia, vir sapiens et magni consilii; et est hic Faber nomen proprium »; *Benv.* Morì nel 1259; cfr. *Gozzadini, Torri gentil.*, 328 sg.

101. Quando: quando mai risorgerà in Faenza un cittadino come Bernardin di Fosco, uomo valente, benchè d'umile famiglia? Questi è « messere Bernardo da Faenza », uno de' più valenti difensori della sua città contro Federico II nel 1240 e podestà di Siena e di Pisa (cfr. *Murat., Script.* XXIV, 644). I commentatori antichi lo dicono nato di bassa condizione, ma divenuto poi ricchissimo e assai gentile e liberale.

104. Guido da Prata: della terra di Prata o Prada, nel Faentino, presso Russi, vissuto sulla fine del sec. XII e ne' primi decenni del XIII, amicissimo di Ugolino d'Azzo; entrambi « di basso luogo nati, si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che, abbandonato li luoghi di loro nativitate, conversarono continuo con li predetti nobili »; *Ott.* Cfr. *Ferraz.* V, 397 sg.

105. Ugolin d'Azzo: della famiglia toscana degli Ubaldini, fiorito nella 2ª metà del secolo XII (cfr. *Ferraz.* V, 316 sg.), oppure l'Ugolino che fu console di Faenza nel 1170 e rappresentante di que-

- 106 Federigo Tignoso e sua brigata,
 La casa Traversara e gli Anastagi
 (E l'una gente e l'altra è diredata),
 109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
 Che ne invogliava amore e cortesia,
 Là dove i cor son fatti sì malvagi!
 112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
 Poi che gita se n'è la tua famiglia
 E molta gente per non esser ria?
 115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,

sto comune a Costanza, quando nel 1183 vi si stipulò la famosa pace. - nosco: con noi. Ugolino visse per lo più ne' suoi castelli in Romagna. Al.: vosco. Ma Guido non parla che della sua Romagna.

106. Federigo Tignoso da Rimini (*Lan., Ott., An. Fior., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., ecc.*), o di Longino (cfr. *Adamo Brigidi, Fed. Tignoso e la sua brigata*, Rimini, 1854). « Fu da Rimini, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro; il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili nomini; e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita »; *Ott.* La sua casa « erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur læte cum omnibus bonis.... Habebat pulcerrimum caput capillorum flavorum; ideo per antiphrasim sic dictus est »; *Benv.*

107. la casa ecc.: i Traversari e gli Anastagi furono delle principalissime famiglie di Ravenna. « Molti cronisti parlano dei Traversari che pretendevano risalire al secolo V, famiglia principesca che sposò sue donne a sovrani; molte storie e novellieri ricordano Pietro, e diversi poeti provenzali cantano le lodi d' Imilia, sua moglie; molte storie e novellieri ricordano infine gli Anastagi che appaiono nel sec. XII. Quando Dante andò a Ravenna, la famiglia Anastagi era spenta da buon tempo, e di quella dei Traversari non rimanevano più che alcune femmine »; *Ricci, Rifugio*, 121 sg. Cfr. *Bocc., Decam.* V, 8, *Manni, Ist. del Dec.*, 355 sg.

108. diredata: estinta, senza eredi (*Po-still, Cass., Benv., ecc.*). Al.: Rimasta priva del valore, della liberalità e d'altre virtù de' suoi antichi (*Lan., Buti, Dan., ecc.*).

109-110. le donne ecc.: questo e il verso successivo sono « una felice sintesi

del lieto vivere signorile d'una volta »; *Torraca.* - affanni: militari, o di guerra. - che ne ecc.: dei quali affanni ed agi l'amore e la cortesia mettevano in noi il desiderio.

111. là ecc.: in quella stessa Romagna, dove al presente signoreggiano la cupidigia e l'ambizione; cfr. *Inf.* XXVII, 37 sg.

112. Brettinoro: oggi *Bertinoro*, l'antico *forum Trutarinorum*, piccola città di Romagna tra Forlì e Cesena; cfr. *G. Vill.* VIII, 93. - fuggi via: ti annienti; cfr. *Inf.* XXV, 10 sgg.

113. famiglia: « i tuoi buoni abitanti »; *Lan., Ott., Benv., ecc.* - « I Mainardi che furono costì signori, e quella famiglia de' Mainardi che tennono Bertinoro, è spenta e venuta meno »; *An. Fior.* Dante allude allo sbandimento dei Ghibellini da Bertinoro nel 1295.

115. Bagnacaval: *Tiberiacum Gabeum*, o, come si legge negli antichi monumenti di Ravenna, *ad Caballos*, borgo e castello, oggi piccola città, della Romagna tra Lugo e Ravenna, sulla riva destra del Senio. Ai tempi di Dante era signoreggiata dai conti Malvicini. Quando Dante scriveva questi versi, non erano ancora estinti. - non rifiglia: non mette più al mondo figli maschi. Nel 1300 de' conti Malvicini restavan solo donne, una delle quali, Caterina, era moglie di quel Guido da Polenta, che doveva più tardi accogliere e onorare in Ravenna l'Alighieri.

116. Castrocaro: forte castello di Romagna, nella valle del Montone, posseduto dai conti Oderlaffi di Forlì. - Conio: *Cunio*, castello della Romagna presso Imola, oggi distrutto, che ai tempi di Dante aveva i suoi propri conti, detti i conti da Barbiano.

- Che di figliar tai conti più s'impiglia.
 118 Ben faranno i Pagan, da che il demonio
 Lor sen girà; ma non però che puro
 Giammai rimanga d'essi testimonio.
 121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
 124 Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
 Troppo di pianger più che di parlare:
 Sì m'ha nostra ragion la mente stretta! »
 127 Noi sapevam che quell'anime care
 Ci sentivano andar; però, tacendo,
 Facevan noi del cammin confidare.
 130 Poi fummo fatti soli procedendo,
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce che giunse di contra, dicendo:
 133 « Anciderammi qualunque m'apprende! »;
 E fuggìo come tuon che si dilegua,

117. di figliar ecc.: si prende briga di continuar la successione di conti tanto degeneri.

118. Pagan: nobile famiglia di Faenza. - demonio: Maghinardo Pagano da Susinana, capo della famiglia dei Pagani (cfr. *Inf.* XXVII, 50 sg.).

119-120. sen girà ecc.: morrà. Maghinardo morì nel 1302. I discendenti di lui faranno del bene, ma non tanto da lasciare di sè fama del tutto buona.

121-123. Ugolin de' Fantolin: da Cerfugnano in quel di Faenza, uomo segnalato per bontà e prudenza, valoroso, virtuoso e nobile; morì nel 1278, lasciando due figli maschi, Fantolino e Tano; ma, morti questi assai presto, nel 1286 non restavano che le figliuole; sicchè ben si comprende l'asserzione di Guido del Duca contenuta ne' vv. 122 sg.

124. mi diletta ecc.: ho maggior voglia di piangere che di parlare.

126. nostra ragion: il nostro ragionamento; cfr. *Inf.* XI, 33, 68. Al.: vostra ragion: cfr. *Com. Lips.* II, 255. *Moore, Crit.*, 390 sg. - stretta: di dolore, angustiata. « Atque animum patriæ strinxit pietatis imago »; *Virg.*, *Aen.* IX, 294.

V. 127-151. *Esempi d'invidia punita*. Licenziati da' due Romagnoli, Dante e Virgilio continuano taciti il loro cammino. Così andando, odono a un tratto

voci di spiriti invisibili, le quali gridano per l'aria esempi d'invidia punita. Il primo è l'esempio di Caino che, mosso da invidia (cfr. *I Ep. di S. Giov.* III, 12), uccise Abele, onde è tormentato dal terrore. L'altro è quel di Aglauro, che, invidiosa della sorella Erse amata da Mercurio, fu perciò dal dio convertita in sasso. Compreso di spavento all'udir tali voci, Dante si restringe al suo maestro, il quale gli spiega la ragione e lo scopo degli esempi gridati dalle misteriose voci.

128-129. tacendo ecc.: dal silenzio delle anime argomentano di essere sulla buona via, certi che, se così non fosse stato, quelle anime, ora amorevoli e cortesi tanto, quanto erano state invidiose nella prima vita, li avrebbero avvertiti.

130. Poi ecc.: Poichè, proseguendo il cammino ci fummo scostati da quelle anime, e rimanemmo soli ecc.

131. parve: risonò di contro a noi una forte voce, il cui tono parve quel della folgore. « Qualiter expressum ventis per nubila fulmen Ætheris impulsu sonitu, mundique fragore Emicuit, rupitque diem »; *Lucan.*, *Phars.* I, 151 sgg.

133. Anciderammi ecc.: « mi ucciderà chiunque mi troverà » son parole di Caino a Dio, *Genesi* IV, 14. - m'apprende: mi trova, mi coglie.

134. si dilegua: « [Venti] magno indi-

Se subito la nuvola scoscende.

- 136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tuonar che tosto segua:
- 139 « Io sono Aglauro che divenni sasso! »;
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
- 142 Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
- 145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversaro a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
- 148 Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;

quantur murmure clausi Nubibus, in ca-
veisque ferarum more minantur; Nunc
hinc nunc illinc fremitus per nubila mit-
tunt, Quærentesque viam circumversan-
tur, et ignis Semina convolvunt e nubi-
bus, atque ita cogunt Multa, rotantque
cavis flammam fornacibus intus, Donec
divolsa fulserunt nube corusci»; *Lucret.*,
De rer. nat. VI, 196 sgg.

135. scoscende: squarcia, fende.

136. da lei ecc.: non s'udì più il to-
nar di quella voce.

138. segua: succeda al tuono precedente,
« come tuono cui tuono rincalza »; *Ross.*

139. Aglauro: figlia di Cecrope, re
d'Atene; invidiando la sorella Erse, che
era amata da Mercurio, si oppose ai pia-
ceri del Nume, il quale la punì conver-
tendola in sasso; cfr. *Ovid.*, *Met.* II,
708-832. « E così era esempio questa voce
a Dante di fuggire la invidia, pensando
lo danno che ne riceve chi è invidioso,
che diventa sasso, cioè freddo e duro,
privato d'ogni carità »; *Buti.*

140. ed allor ecc.: Dante s'impauri-
sce, non avendo ancor udito nel Purga-
torio sì terribili voci.

141. indietro: Al.: in destro, lezione
che potrebbe pur stare, se si pensi che
Virgilio camminava alla destra di Dante,
cfr. *Barbi* in *Bull.* XVIII, 17.

142. l'aura.... queta: non si udivano
più voci.

143. Quel: gli esempi uditi. - camo:
dal lat. *camus*, propriamente Museruola

o capestro; cfr. *Purg.* XIII, 40. « In camo
et freno maxillas eorum constringe qui
non approximant ad te »; *Psal.* XXXI, 9.

144. che ecc.: gli esempi delle funeste
conseguenze dell'invidia dovrebbero te-
nere l'uomo dentro i termini del dovere,
sì che non invidiasse il bene altrui.

145. vol: viventi. « Parla l'autore se-
condo figura, dimostrando che li omini
sono ingannati dal dimonio, come lo pe-
scio dal pescatore; lo pescatore pone
l'esca nell'amo e così inganna lo pescio,
sicchè 'l pillia; e così fa lo dimonio al-
l'omo; l'amo con che lo dimonio pillia
l'omo, si è lo peccato; l'esca sono li beni
apparenti mondani e non esistenti, coi
quali ci tira ad ogni male »; *Buti.* - « Ne-
scit homo finem suum; sed sicut pisces
capiuntur hamo, et sicut aves laqueo
comprehenduntur, sic capiuntur homi-
nes in tempore malo, cum eis extemplo
supervenerit »; *Ecclesiastes* IX, 12.

146. avversaro: il diavolo; cfr. *Purg.*
VIII, 95; XI, 20. I *Petr.* V, 8.

147. freno: esempi di vizii puniti. -
richiamo: esempi di virtù premiate.

148. il cielo: « ad præmium paratum
vobis »; *Benvenuto.*

149. bellezze: astri; cfr. *Inf.* I, 40;
XXXIV, 137. *Conv.* III, 5. « Omnis na-
turæ species et motus quasi quadam va-
rietate linguarum clamat atque increpat
agnoscendum esse Creatorem »; *S. Aug.*,
De lib. arb. III, 23.

150. e l'occhio ecc.: nondimeno la vo-

151 Onde vi batte Chi tutto discerne. »

stra mente è rivolta solo alle cose terrene. « Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram »; *Coloss.*, III, 2. — « Pronaque cum spectent animalia cetera terram, Os homini sublime dedit,

cælumque tueri Iussit et erectos ad sidera tollere vultus»; *Ovid.*, *Met.* I, 84 sg. Cfr. *Conv.* III, 5 in fine.

151. onde ecc.: perciò Iddio, che tutto conosce, vi punisce.

CANTO DECIMOQUINTO

GIRONE SECONDO : INVIDIA

L'ANGELO DELL'AMOR FRATERNO, SALITA AL TERZO GIRONE

GIRONE TERZO : IRA

(Aggirarsi tra un fumo densissimo, che nulla lascia discernere)

VISIONI DI DOLCI MITEZZE, PENA DEGL'IRACONDI

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
 E il principio del dì par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 4 Tanto pareva già invêr la sera
 Essere al sol del suo corso rimaso :
 Vespero là, e qui mezza notte era ;

V. 1-9. *L'ora del tempo.* Sono circa le tre pomeridiane. « Il Poeta vuole indicarci l'ora corrente a questo punto del suo viaggio per mezzo d'un arco di eclittica, la quale è nella spera del sole, sta per la spera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera stellare muta posizione, rispetto all'orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliare l'idea di un fanciullo che stia vivamente scherzando e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque: quanto è l'arco d'eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l'ultimare dell'ora terza, tanto omai appariva esser rimasto al

sole del suo corso verso la sera »; *Antonelli.* Cfr. *Ponta, Orolog.*, 210 sg. *Della Valle, Senso*, 46 sgg. *Nociti, Orar.*, 16.

2. par: apparisce, si vede; cfr. *Inf.* XXXIII, 134. — spera: il cielo del sole, o la sfera contenente l'Eclittica, in un luogo della quale trovansi ad ogni momento il grande astro diurno. Così *Buti, Vell.* e tutti i moderni.

3. scherza: non cessa un istante di muoversi, come il fanciullo che scherzando è in continuo moto; « mutatur in horas »; *Horat., Ars poet.*, 160.

4. tanto: spazio; 45 gradi. — pareva: appariva.

6. là: al Purgatorio. — qui: in Italia.

7 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
 Perchè per noi girato era sì il monte,
 Che già dritti andavamo invêr l'ocaso,
 10 Quand' io sentii a me gravar la fronte
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m' eran le cose non conte;
 13 Ond' io levai le mani invêr la cima
 Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
 Che del soverchio visibile lima.
 16 Come quando dall' acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all' opposta parte,
 Salendo su per lo modo parecchio

7. e i raggi: e avendo noi girato circa la quarta parte del monte da levante a ponente (cfr. *Purg.* I, 107; III, 16), camminavamo verso occidente; onde i raggi del sole, che tramontava, ci ferivano proprio per mezzo la faccia.

V. 10-39. *L'angelo dell'amor fraterno*. Lo splendore di un'altra luce, che s'aggiunge allo splendor del sole, abbarbaglia a Dante gli occhi. È lo splendore dell'angelo che sta sul principio della salita dal secondo al terzo girone, e che prima invita i due Poeti a salire, poi canta una delle beatitudini.

10. gravar la fronte: abbarbagliare la vista; effetto dello splendore angelico cfr. *Purg.* XVII, 52; XXX, 78. *Par.* XI, 88, ecc.

11. allo ecc.: dallo splendore assai maggiore di quello del sole. - di prima: pe' soli raggi del sole.

12. non conte: ignote. Non avendo ancor veduto l'angelo, ignora il motivo di quell'aumento di luce, e ne stupisce.

13. levai le mani ecc.: « Opposuitque manum fronti »; *Ovid.*, *Met.* II, 276. - « Ante oculos opposuit manum »; *Ovid.*, *Fast.* IV, 178. - Farsi il solecchio vale pararsi il sole; e propriamente, come spiega il Buti, *solecchio* è piccolo sole; e la frase significa « fare lo sole, che è splendore grandissimo sì che la vista non può sostenerlo, piccolo che la vista lo sostegna. »

15. del soverchio ecc.: toglie un po' dell'eccessivo splendore, come la lima toglie via parte del ferro.

16. Come ecc.: « A bene intendere questa similitudine si noti primieramente che la legge della riflessione della luce fu stabilita ab antico e dimostrata negli

specchi piani, concavi e convessi nella *Prop. I* della *Catottrica* di Euclide; secondo, che la *perpendicolare* fu chiamata il *cader della pietra* da Alberto Magno; che *rifratta* sta qui in senso di *riflessa*, perchè il deviamiento de' raggi della luce fu dagli antichi espresso senz'altra distinzione col verbo greco ἀνακλάω, che significa *spezzare*. Onde il senso è: Come quando un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta parte, torcendosi dal suo cammino, e risalendo con la stessa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione eguale a quello d'incidenza; e quanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale; vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall'altezza, p. e., di un miglio e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare siccome dimostra artificiosa esperienza; così mi parve d'esser percosso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all'angelo, e da questo riverberava sulla faccia del Poeta »; *Torelli*. Vedi però la nota 22 e cfr. *Com. Lips.* II, 261 sg.

17. salta: « Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen aënis Sole repressum aut radiantis imagine lunæ Omnia pervolitat late loca iamque sub auras Erigitur summique ferit laquearia tecti »; *Virg.*, *Aen.* VIII, 22-25.

18. parecchio: pari, eguale a quello con cui discende, formando cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza. *Parecchio* per *pari*, *uguale* si usò anticamente anche in prosa.

- 19 A quel che scende, e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in egual tratta,
 Sì come mostra esperienza ed arte ;
- 22 Così mi parve da luce rifratta
 Ivi dinanzi a me esser percosso ;
 Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
- 25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
 Schermar lo viso tanto, che mi vaglia, »
 Diss' io, « e par invêr noi esser mosso ? »
- 28 « Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
 La famiglia del cielo ! » a me rispose :
 « Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
- 31 Tosto sarà che a veder queste cose
 Non ti fia grave, ma fiati diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose. »
- 34 Poi giunti fummo all' angel benedetto,
 Con lieta voce disse : « Entrate quinci
 Ad un scalèo vie men che gli altri eretto ! »
- 37 Noi montavamo, già partiti linci,

20. dal cader ecc.: dalla linea verticale tanto, quanto da essa linea si diparte in egual tratta, per eguale spazio, il raggio incidente. « De speculi qua parte recedas, Continuo nequeunt illinc simulacra reverti, Omnia quandoquidem cogit natura referri Ac resilire ab rebus ad æquos reddita flexus »; *Lucr., Rer. nat.* IV, 321-324.

21. arte: la catottrica, che spiega gli effetti della refrazione, o meglio riflessione, della luce.

22. rifratta: riflessa dall'angelo al suolo, dal suolo al Poeta. Al., meno probabile: Riflessa da Dio all'angelo, e dall'angelo a Dante. Veramente si direbbe che il Poeta distingue il momento in cui fu abbagliato dalla luce diretta dell'angelo (v. 10-15) dall'altro momento in cui fu colpito dalla luce riflessa (v. 16-24); ma alcuni credono, p. es. il *Torraca*, che la similitudine col fenomeno della luce riflessa non importi che fosse riflessa anche la luce giunta agli occhi di D., ma che questi voglia dir solo che l'impressione prodotta sul suo occhio dalla luce angelica era simile a quella che produce la luce solare riflessa da acqua o da specchio; e aggiungono che la petraia livida non era atta a far da riflettore.

24. fu ratta: per sottrarmi a quell'ab-

bagliante splendore mi volsi prestamente dal lato dal quale mi stava Virgilio. Al.: Chiusi subito gli occhi (?).

25-27. Che è ecc.: che luce è questa, di contro alla quale non posso fare alla mia vista schermo bastante? - esser mosso: venire alla nostra volta. Vedendole venire, gli angeli guardiani de' sette cerchi si volgono verso le anime, confortandole a salire; cfr. *Purg.* XII, 88; XVII, 67; XIX, 46 sg.; XXII, 1 sgg.; XXIV, 136 sgg.; XXVII, 55 sgg.

29. famiglia del cielo: angeli.

30. Messo ecc.: la luce è di un messo o angelo, che viene ad invitarci a salire.

31-33. Tosto ecc.: come sarai purificato, l'aspetto di questi splendori non ti sarà più gravoso, anzi ti recherà il maggior diletto di cui la tua natura sia capace.

35. lieta: « Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente »; *Luc.* XV, 10. - quinci: di qui, dove è una scala (*scalèo*) meno ripida delle altre due che avete salite.

36. ad un: non è un'osservazione del Poeta, che sintatticamente vada congiunta col v. 37 (*Tom.*), ma dell'angelo, come bene intesero comm. ant. e mod.

37. linci: lat. *illinc* - di lì, cioè dal luogo dove l'angelo ci apparve. Al.: *montavam.... da* (o di) *linci*; forma d'av-

E « *Beati misericordes!* » fue
 Cantato retro, e: « Godi tu che vinci! »
 40 Lo mio maestro ed io soli ambedue
 Suso andavamo; ed io pensai, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue;
 43 E drizza' mi a lui sì domandando:
 « Che volle dir lo spirto di Romagna,
 E ' divieto ' e ' consorto ' menzionando? »
 46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
 Conosce il danno; e però non s'ammiri,
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 49 Perchè s'appuntan li vostri disiri
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia muove il mantaco ai sospiri.

verbio, quest'ultima, possibilissima; v. ne' vocabolari gli es. antichi di *da* (o *di*) quindi (o *quinci*); e cfr. *Parodi, Bull.* III, 133.

38. *Beati*: è la quinta beatitudine evangelica: « Beati i misericordiosi; perchè essi troveranno misericordia »; *Matt.* V, 7. — « Invidia opponitur misericordiae directe, secundum contrarietatem principalis obiecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes, nec e converso »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 36, 3.

39. *cantato*: dall'angelo rimasto indietro al suo posto. — *Godi*: « al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al Paradiso del mio Dio »; *Apocal.* II, 7. Altri rammentano *Rom.* XII, 21: « Noli vinci a malo, sed vince in bono malum ». Altri *Matt.* V, 12: « Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis. »

V. 40-81. *Il consorzio del bene*. Mentre salgono dal secondo al terzo girone, Dante ripensa a certe parole di Guido del Duca riuscitegli oscure, *Purg.* XIV, 87, e ne chiede la spiegazione a Virgilio. Questi pertanto gli espone la differenza sostanziale ch'è tra i beni materiali e gli spirituali: i primi, se goduti dagli uni, restano vietati agli altri, nei quali destano perciò invidia; i beni spirituali, al contrario, quanti più sono i possessori, tanto più rendono ricco ognuno di questi.

42. *prode*: dal lat. *prodesse*, pro, utile; cfr. *Purg.* XXI, 75. *Par.* VII, 26. Pensai

di trarre vantaggio dalle parole di Virgilio.

43. *drizza'mi*: m'indirizzai.

44. *spirto di R.*: Guido del Duca.

46. *magagna*: vizio, difetto; cfr. *Inf.* XXXIII, 152. *Purg.* VI, 110. L'invidia fu il maggior vizio di Guido del Duca; cfr. *Purg.* XIV, 82 sgg. « E per questo dà ad intendere ch'elli avea anco altri peccati; ma più quello de la invidia che li altri »; *Buti*.

47. *il danno*: conosce per prova le dannose conseguenze dell'invidia; onde non è maraviglia, se ne fa rimprovero agli uomini, affinchè si guardino da essa. « Le anime purganti, essendo giuste, bramano che i viventi non cadano nella colpa in che esse vivendo caddero »; *Martini*. Secondo il Vangelo bramano ciò anche le anime de' dannati; cfr. *Luc.* XVI, 27 sgg.

49. *Perchè ecc.*: pel motivo che i vostri desiderii tendono alle cose terrene, delle quali l'altrui partecipazione scema a voi il godimento, l'invidia vi tormenta e vi fa sospirare. — *s'appuntan*: tendono, si volgono; cfr. *Par.* VI, 28.

50. *si scema*: « in questi beni di che nasce invidia, cotanti quanti elli sono più alla parte, cotanto è minore la parte, sì come se sei persone hanno a partire mille libbre, elli ne tocca minor parte che s'elli fosseno pur tre alla parte »; *Lan., Ott., ecc.*

51. *muove ecc.*: l'invidia v'arde e consuma e vi fa sospirare accendendo la vostra cupidità a volere per voi anche quel tanto di bene di cui altri potrebbe godere o gode. — *mantaco*: mantice.

52 Ma se l'amor della spera suprema
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;
 55 Chè, per quanti si dice più là 'nostro',
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro. »
 58 « Io son d'esser contento più digiuno, »
 Diss' io « che se mi fossi pria taciuto;
 E più di dubbio nella mente aduno.
 61 Com'esser puote che un ben distributo
 I più posseditor faccia più ricchi
 Di sè, che se da pochi è posseduto? »
 64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
 La mente pure alle cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 67 Quello infinito ed ineffabil Bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene.

52-54. *spera suprema*: l'Empireo, ultima delle sfere, vera sede dei beni spirituali. Senso: Se l'amore delle cose celesti drizzasse i vostri desiderii al cielo, voi non avreste nel cuore la paura che l'altrui partecipazione, l'altrui godimento potessero punto scemare la partecipazione e il godimento vostro. Cfr. *Coloss.* III, 1. - *torcesse*: rivolgesse.

55-56. *chè, per quanti ecc.*: quanto maggiore è il numero di coloro che lassù godono dello stesso bene, tanto più ne gode ciascuno in particolare. « Nullo enim modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individuasociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere comunem, et tanto eam reperiet amplior, quanto amplius ibi poterit amare consortem »; *S. Aug., Civ. Dei* XV, 15. - « Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam hæreditatem diligat, quam cohæredum numerus non angustat, quæ et omnibus una est, et singulis tota: quæ tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatur »; *S. Greg., Moral.* IV, 31. - *lì*: nella *spera suprema*.

57. *chiostro*: cfr. *Purg.* XXVI, 128. *Par.* XXV, 127.

58. *d'esser contento più digiuno ecc.*: sono meno soddisfatto di prima, essendo, ora che ho udito la tua risposta, involupato in un dubbio ancor più forte.

60. *aduno*: accolgo; cfr. « Vano pensiero aduni »; *Inf.* VII, 52.

61. *Com'esser ecc.*: com'è possibile che un bene, distribuito tra un maggior numero di possessori, li faccia più ricchi di sè, che se distribuito tra pochi? « Res per partitionem suscipit diminutionem »; *Benv.* Il *Tasso*: « Che si trovi una tal bellezza che, compartita, invece di scemare, moltiplichi e che possa tutti gli uomini render felici, non se ne dee nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che, perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello, ma l'istessa bellezza. » Cfr. *Conv.* III, 11; IV, 13.

64-65. *rificchi ecc.*: fissi ancora la tua mente soltanto alle cose terrene.

66. *di vera luce*: dal mio verace parlare atto a illuminare il tuo intelletto. - *dispicchi*: traggi, cogli.

67. *Bene*: Dio « il quale è nostra beatitudine somma »; *Conv.* IV, 22.

68. *corre ecc.*: comunica sè stesso all'anima che lo ama, come i raggi del sole si comunicano ai corpi che riflettono la luce.

69. *raggio*: « Æraque fulgent Sole la-

70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore ;
 Sì che, quantunque carità si estende,
 Cresce sopr' essa l'Eterno Valore :
 73 E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende.
 76 E se la mia ragion non ti disfama,
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
 79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe
 Che si richiudon per esser dolente. »

cessita et lucem sub nubila iactant »;
Virg., Aen. VII, 526 sg. - « Arma rubent
 una, clypeoque incenditur ignis »; *Stat.,
 Theb.* X, 844. - « Il sole, discendendo lo
 raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua
 similitudine di lume quanto esse per loro
 disposizione possono dalla virtù lume ri-
 cevere. Così dico che Dio questo Amore a
 sua similitudine riduce, quanto per esso è
 possibile somigliarsi a Lui »; *Conv.* III, 14.

70. Tanto: cfr. *Par.* XIV, 40 sgg. *Conv.*
 IV, 20. *Com. Lips.* II, 267 sg. - si dà: si
 comunica all'anima. - ardore: di carità.

71. sì che: di modo che Iddio, l'*infi-
 nito e ineffabil bene* dell'anima, le si co-
 munica tanto più, quanto più in essa arde
 il fuoco di carità. « La disuguaglianza
 della gloria nel cielo è qui con filosofica
 teologia fatta derivare dalla disugua-
 glianza di carità de' beati, in propor-
 zione della quale si comparte loro lume
 di gloria »; *Gioberti*.

73-75. s'intende: si ama; *Tom., Fanf.,
 Andr.*, ecc. Altri: Aspira a quel bene
 di lassù; *Vell.*, ecc. - Si unisce insieme;
Vent., ecc. - Si conosce per mutua rifles-
 sione d'uno in altro del lume di Dio che
 gl'investe; *Lomb., Br. B.*, ecc. - È intenta
 alla visione di Dio; *Biag., Frat.*, ecc. - Si
 volge desiosa a Dio (*Costa*, ecc.). Il *Buti*
 legge s'attende, e spiega: si vede. Il *Ce-
 sari*: « quanti più beati tu immagini e
 poni lassù ». Il *Fanf.* (*Studi ed Oss.*, 213)
 osserva giustamente che « il secondo in-
 ciso di questo membretto *Più v'è da bene
 amare*, è prova provata che nell'inciso
 primo il *quanta gente più lassù s'intende*
 non può altro importare che *quanti più
 sono coloro che si amano*. » - più vi s'ama:
 « I Santi non hanno tra loro invidia; pe-
 rocchè ciascuno aggiunge il fine del suo

desiderio, il quale desiderio è colla na-
 tura della bontà misurato »; *Conv.* III, 15.
 Cfr. *Ozanam, Dante et la phil. cath.*, 155
 sg. - come ecc.: Dio è il sole delle anime
 (cfr. *Conv.* III, 12), le quali sono tanti
 specchi, sui quali cade e dai quali si ri-
 flette la sua luce. Quanto maggiore è il
 numero degli specchi, cioè delle anime
 ardenti di carità, tanto più largamente
 concederà di sua luce beatifica Iddio che
tanto si dà, quanto trova d'ardore (v. 70);
 e per giunta ogni anima, come specchio,
 rifletterà sulle altre il proprio lume. Dun-
 que quanto più si aumenta il numero
 delle anime che di *quello infinito ed ineffabil bene*
 dicono 'egli è nostro', tanto
 più deve possederne e tanto più goderne
 ognuna di esse.

76. ragion: ragionamento, dimo-
 strazione. - disfama: appaga interamente.
 Risponde alla metafora dell'*esser digiuno*,
 usata da Dante nel v. 58.

77. vedrai: cfr. *Purg.* VI, 43 sgg.;
 XVIII, 46 sgg.

78. ti torrà ecc.: contenterà il tuo de-
 siderio di compiuta spiegazione rispetto
 a questo e ad ogn'altro punto della fede.

79. spente: cancellate dalla tua fronte.

80. due: superbia ed invidia. - cin-
 que: ira, accidia, avarizia, gola e lussu-
 ria. - piaghe: i *P* incisigli dall'angelo
 nella fronte; *Purg.* IX, 112 sgg.

81. si richiudon ecc.: si rimarginano
 mediante la contrizione del cuore, fonda-
 mento della penitenza. « Oportet eum,
 qui agit pœnitentiam, affligere animam
 suam, et humilem animo se prestare in
 omni negotio, et vexationes multas va-
 riasque perferre »; *Hermas., Past.* III, 7.
 V. 82-93. *Maria, primo esempio di
 mansuetudine*. Appena arrivato nel

- 82 Com' io voleva dicer « Tu m' appaghe »,
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
- 85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone ;
- 88 Ed una donna, in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer : « Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto ?
- 91 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo ! » E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, disparìo.
- 94 Indi m' apparve un' altra con quelle acque,
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque,
- 97 E dir : « Se tu se' sire della villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,

terzo girone, Dante, come rapito in estasi, vede in visione esempi di mitezza. « Le salutifere visioni sopraggiungono al Poeta prima che appaia la gente ed il fumo, forse a significare che dobbiam provvederci contro l'ira innanzi che ci avvenga di provar gli effetti di essa »; *Perez.* Il primo esempio è anche qui Maria, la quale, avendo trovato il fanciullo Gesù nel tempio di Gerusalemme, dopo averlo cercato tre giorni sempre in gran travaglio, non si adira con lui, nè gli fa rimproveri; ma si contenta di dirgli con affetto materno: « Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io, addolorati, andavamo in cerca di te »; cfr. *Luca II*, 41-52.

82. m' appaghe: mi appaghi.

84. mi fêr ecc.: gli occhi miei, bramosi di vedere cose nuove, mi fecero ammutolire.

87. più persone: i dottori giudei, in mezzo ai quali il dodicenne Gesù sedeva, ascoltandoli ed interrogandoli; cfr. *Luca II*, 46.

88. una donna: Maria. - In su l' entrar: sul limitare della porta del tempio.

92. E come ecc.: e subito che Maria ebbe dette queste parole, la prima visione disparve.

V. 94-105. *Pisistrato, secondo esempio di mansuetudine.* Appena dile-

guata la prima, ecco una seconda visione, secondo esempio di mitezza. È l'esempio di Pisistrato, figlio di Ippocrate, famoso tiranno di Atene (n. verso il 605, m. il 528 o 527 a. C.), parente di Solone. Racconta Valerio Massimo (*Facta et dicta mem.* VI, 1) che un giovine, innamoratosi di una figlia di Pisistrato, la baciò in pubblico, e che, chiedendo la moglie di Pisistrato vendetta di tanto oltraggio, egli le rispose dolcemente: « Si nos, qui nos amant, interficimus, quid iis faciemus, quibus odio sumus? » Il giovine restò quindi impunito, ed ebbe in isposa la fanciulla. D. racconta qui l'aneddoto, traducendo Valerio Massimo quasi alla lettera.

94. un' altra: donna, cioè la moglie di Pisistrato. - acque: lagrime.

95. distilla: sprema; cfr. *Inf.* XXIII, 97 sg.; *Purg.* XX, 9.

96. quando ecc.: quando il dolore è cagionato da disdegno; dunque lagrime di dolore e nello stesso tempo di sdegno.

97. dir: al marito Pisistrato. - sire della villa: signore della città.

98. tanta lite: tra Nettuno e Minerva, ossia Atena, per stabilir da chi de' due si dovesse denominare la città; la quale da Atena fu poi denominata Atene; cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 70 sgg.

99. ed onde ecc.: e dalla quale città (Atene) si diffonde ogni lume di scienza.

100 Vendica te di quelle braccia ardite
 Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato! »
 E il signor mi pareva, benigno e mite,
 103 Risponder lei con viso temperato:
 « Che farem noi a chi mal ne desira,
 Se quei che ci ama, è per noi condannato? »
 106 Poi vidi genti, accese in foco d'ira,
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a sè pur: « Martira! Martira! »
 109 E lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggravava già, invêr la terra;
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
 112 Orando all'Alto Sire, in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,

102. Il signor · Pisistrato

103. temperato: mansueto, atteggiato a espressione di tolleranza benigna.

V. 106-114. *Santo Stefano, terzo esempio di mansuetudine.* Nella terza visione Dante vede il protomartire cristiano santo Stefano, il quale, lapidato dai furibondi Giudei, invece di adirarsi ed inveire contro i suoi uccisori, invoca per loro il perdono, morendo colla preghiera sulle labbra: « Signore, non imputar loro questa cosa a peccato! » Cfr. *Atti VII*, 57-59.

106. genti: i Giudei che lapidarono santo Stefano. S'intende che essi non sono in Purgatorio, come non vi è Caino. Si tratta di visioni e non più. - accese: v. *Atti VII*, 54, 56: « Si rodevano nei loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui;... e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia. »

107. un giovinetto: santo Stefano. Veramente non era un giovinetto, quando fu lapidato; cfr. *Atti VI*, 5, 8, 10, 13. Si potrebbe supporre che Dante, o per un lapsus della sua memoria, o per avere sotto l'occhio un testo corrotto, confondesse santo Stefano con Saulo, che fu poi Paolo, il quale era presente alla lapidazione di santo Stefano e di cui si legge in *Atti VII*, 57: « e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di un giovinetto, chiamato Saulo. » Ma è stato opportunamente notato come di tale supposizione non ci sia bisogno, perchè, dicendo gli *Atti* che i presenti « viderunt faciem eius tamquam faciem angeli », e non potendo l'arte del disegno rappresentare la fac-

cia angelicata del martire se non come faccia giovanile, già in tempi antichi santo Stefano fu rappresentato da scultori e pittori come giovinetto, e tale poté pensarlo e ritrarlo anche Dante, che ben poté vedere qualcuna di tali rappresentazioni; oltre di che, già sant'Agostino, forse per la prima volta, fece di santo Stefano un giovane, scrivendo ch'egli « in ipso iuventutis flore decorem ætatis suæ sanguine purpuravit »; cfr. *Bull.* IX, 110 sg.

108. gridando a sè pur: dicendosi ad alta voce l'un l'altro solo, o ripetutamente queste parole: *Martira! Martira!* cioè: ammazza! ammazza!; dàgli! dàgli! Di queste parole il testo biblico non fa cenno. Sono una deduzione del Poeta. Il *Betti*: « Questo *pur* appartiene a *martira*, come dir volesse: *dàgli pure, dàgli*, seguita pure a martoriarlo. Onde i due punti van collocati dopo *a sè*. *Pur* in questo significato *Purg.* XVI, 15 » (l). Cfr. ora *Vita N.*, Ed. *Barbi*, p. 61 nota.

110. già: Al.: giù. « E piegate le ginocchia, gridò, ecc. »; *Atti VII*, 59.

111. facea ecc.: teneva gli occhi sempre aperti e rivolti al cielo. « Ma egli, essendo pieno di Spirito santo, mirando fiso il cielo, vide la gloria di Dio; e Gesù stante alla destra di Dio »; *Atti VII*, 55.

112-113. Alto Sire: Dio; cfr. *Inf.* XXIX, 56. - in tanta guerra: in tanto crudele martirio, essendo incessantemente colpito dalle pietre lanciate contro di lui. « Positis autem genibus, clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum »; *Atti*, l. c.

- Con quell'aspetto che pietà disserra.
 115 Quando l'anima mia tornò di fuori
 Alle cose che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 118 Lo duca mio, che mi potea vedere
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
 121 Ma se' venuto più che mezza lega,
 Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
 A guisa di cui vino o sonno piega? »
 124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
 Io ti dirò » diss'io, « ciò che mi apparve,
 Quando le gambe mi furon sì tolte. »
 127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
 Sopra la faccia, non mi sarien chiuse

114. pietà disserra: apre i cuori alla pietà. Così *Vent., Cost., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bl., Pol.,* ecc. Meglio: « apre o sprigiona la Pietà, sì che possa intervenire a commovere i cuori »; *Barbi* in *Bull.* XVIII, 17. « Con quello riguardamento che esce di pietà, o vero devoto tanto, che apre la pietà »; *Buti.* - « Con quella dimostrazione che in apparenza di fuori dimostra pietà »; *Vell., Dan., Tom.,* ecc. - « Con quell'aria di occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia »; *Lomb., Port., Pogg., Ces., Camer., Filal., Witte,* ecc.

V. 115-138. *Ammaestramento di Virgilio.* Le visioni di Dante non sono ignote alla sua guida. Ma, per farsi strada ad istruirlo sulla ragione di esse, Virgilio chiede prima a Dante, il quale, assorto nella visione, cammina barcollando, che cosa egli abbia; e Dante accenna alle visioni. Il Poeta distingue qui argutamente tra oggettività e soggettività. Ciò che egli avea veduto nelle sue visioni, erano verità, *cose vere*, ma verità soggettive, cose che sono nell'anima, e non *fuor di lei vere*. Ma l'uomo, assuefatto a percepire le cose come esistenti fuori di sé, trasmuta facilmente le realtà soggettive in realtà oggettive, immaginandosi di vedere fuori di sé ciò che è soltanto nel suo interno. Così, durante la sua estasi, Dante avea creduto che quanto egli vedeva ed udiva, avvenisse realmente fuori di sé, fossero cioè fatti oggettivamente veri e reali; e questo è l'errore di cui si accorge, non appena

l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose reali e presenti. Ma egli osserva che i suoi errori erano *non falsi*, avendo la coscienza di non essersi ingannato, di avere realmente veduto ciò che gli apparve, quantunque fossero immagini solo *esistenti*, non *sussistenti*. L'occhio suo corporale non avea veduto nulla; eppure le cose gli erano veramente state presenti, ed egli le avea realmente vedute coll'occhio dello spirito.

115. tornò: si risvegliò dell'estasi, nella quale l'anima, tutta occupata delle cose interne, spirituali, non percepisce più le cose esterne. - di fuori: alla realtà esterna, alla percezione delle cose sensibili.

116. fuor di lei: vi sono cose vere *nell'anima*, (verità soggettive) e vi sono cose vere *fuori dell'anima*, il mondo dei fenomeni esterni, (verità oggettive).

117. non falsi: cfr. n. 115-138.

119. si slega: si scioglie dal sonno, si sveglia.

120. tenere: reggere in piedi.

122-123. velando ecc.: cogli occhi socchiusi e le gambe vacillanti, a guisa di colui ch'è vinto dal vino o dal sonno. « Ille mero somnoque gravis titubare videtur, Vixque sequi »; *Ovid., Met.* III, 608 sg. - « Consequitur gravitas membrorum, præpediuntur Crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens, Nant oculi »; *Lucret., Rer. Nat.* III, 477 sgg.

126. tolte: impedito.

127. larve: maschere; cfr. *Par.* XXX, 91.

128. chiuse: nascoste.

- Le tue cogitazion, quantunque parve.
 130 Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
 D'aprir lo core all'acque della pace,
 Che dall'Eterno Fonte son diffuse.
 133 Non domandai 'Che hai?' per quel che face
 Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace;
 136 Ma domandai per darti forza al piede:
 Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia, quando riede.»
 139 Noi andavam per lo vespero, attenti

129. cogitazion: lat. *cogitationes*, pensieri. — quantunque parve: per quanto piccole. Cfr. *Inf.* XVI, 118 sgg.

130. vedesti: in visione. — scuse: ti scusi, ricusi.

131. acque: l'ira è fuoco; e come l'acqua spegne il fuoco, così i sentimenti miti di carità e di perdono (*le acque della pace*) spengono l'ira. Cfr. *Ebrei* X, 22.

132. Fonte: Dio; « Apud te est fons vitæ »; *Psal.* XXXV, 10. — « Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ »; *Jerem.* II, 13. — « Dereliquerunt venam aquarum viventium, Dominum »; *ibidem* XVII, 13, ecc. Da Dio viene il sentimento della pace; questa Egli vuole.

133-134. per quel ecc.: indotto da quel motivo, per cui suol dimandare chi vede soltanto coll'occhio materiale e corporeo, che non penetra oltre la superficie.

135. quando ecc.: vedendo alcuno giacere come morto in terra. Se due vanno insieme, e l'uno cade in terra tramortito od incomincia a camminar barcollando, come nel nostro caso aveva fatto Dante, v. 121 sgg., il compagno, il cui occhio corporeo non penetra nell'interno a veder la ragione della cosa, chiederà subito spaventato o meravigliato: *Che hai?* volendo dire: *Quale è il motivo del tuo cadere, o barcollare?* Qui Virgilio dice che la sua dimanda non ha tal senso, sapendo egli già per qual motivo Dante fosse sì smarrito di mente. Cfr. *Fanf.*, *Studi ed Oss.*, 103 sg. *Com. Lips.* II, 274 sg. *Barbi*, *Bull.* XII, 275.

136. per darti ecc.: per incoraggiarti a continuare con sicuro passo il tuo cammino. « Timebat intrare locum ubi purgatur ira, ubi oportet quod homo remittat iniurias et offensas, et abiciat appetitum vindictæ »; *Benv.*

137-138. frugar: spronare, stimolare;

cfr. *Purg.* XIV, 39. Così bisogna spronare i pigri, i quali non sanno rimettersi prontamente in azione, allorchè si risvegliano dal sonno e recuperano l'uso delle loro forze fisiche e spirituali. — riede: ritorna, che ha per soggetto *vigilia*.

V. 139-145. *La pena degli iracondi*. L'ira ottenebra l'intelletto e turba la nobiltà del cuore; cfr. *Giobbe* XVII, 7. *Salm.* XVII, 8. È perciò pena adattissima agli irosi, ai quali è assegnato il terzo girone, l'aggrirarsi avvolti in denso e pungente fumo, implorando mitezza d'animo da Cristo, che fu detto agnello di Dio, perchè mansueto ed umile di cuore. « Il fumo ch' esce dal fuoco, è quella parte che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro che un giorno dal fuoco dell'ira trassero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche immagini il lume della verità. Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolersi degli antichi livori, qui tutti s'aggrirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell'ira antica, nè tra il fumo possono vedere, ma solo parlare ed essere uditi »; *Perez*, *Sette cerchi*, 151 sg.

139. per lo vespero: durante il vespro. « Il Poeta viene a dirci, che il giro del monte, anco a quell'altezza del terzo balzo, era molto ampio: perchè la vista vi si stendeva quanto poteva allungarsi, non quanto le si permetteva dalla curvatura della cornice; e perchè specialmente procedeva contro i raggi serotini

Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
 Contra i raggi serotini e lucenti;
 142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 Verso di noi, come la notte, oscuro;
 Nè da quello era loco da cansarsi:
 145 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

e lucenti, il che fa manifesto aversi sempre il sole in faccia dai nostri Poeti. Ma quando salirono a questo terzo girone, avevano il sole nel mezzo della fronte, e ormai oltre la salita della scala, avevano camminato quasi una lega, cioè intorno a due miglia: dunque doveva piegare ben poco la cornice se manteneva i nostri viaggiatori nella direzione dell'ocaso, nonostante quel lungo cammino; e quindi essa doveva avere un gran raggio, e il monte una bella grossezza. In quanto poi dice che andavano *per lo vespero*, sembra che debba inten-

dersi che camminavano durante l'ora di vespro»; *Antonelli*.

140-141. quanto ecc.: per quanto agli occhi era concesso di spingersi lontano (*allungarsi*) dai vividi raggi del sole morente, che, essendo bassi, erano direttamente opposti al nostro sguardo.

143. oscuro: cfr. *Purg.* XVI, 1 sg.

144. nè ecc.: e non vi era alcuna parte, dove potessimo evitare quel fumo.

145. ne tolse ecc.: ci tolse l'uso degli occhi e l'aria pura. « Caligavit ab indignatione oculus meus »; *Job* XVII, 7. - gli occhi: Al.: agli occhi l'aer puro.

CANTO DECIMOSESTO

GIRONE TERZO: IRA

MARCO LOMBARDO, DEL LIBERO ARBITRIO
 DELLA CORRUZIONE DEL MONDO, CORRADO DA PALAZZO
 GHERARDO DA CAMINO, GUIDO DA CASTELLO, GAIA

Buio d'Inferno e di notte privata
 D'ogni pianeta, sotto pover cielo,
 Quant'esser può di nuvol tenebrata,

V.1-15. *Cammino attraverso il fumo*. Volendo dare un'idea della grande oscurità che lo avvolse nel terzo girone del Purgatorio, Dante accenna alla perpetua notte infernale e alla notte terrestre, raccogliendo tutte le circostanze che possono affittire l'oscurità di questa: mancanza d'ogni astro luminoso, densità di nuvole e orizzonte limitato, come è, poniamo, per chi si trovi in una gola

o vallata profonda ed angusta. Virgilio si accosta a Dante, affinché questi s'appoggi alla sua spalla.

1-2. Buio ecc.: l'oscurità dei cerchi infernali, o della più oscura notte che possa darsi in terra, è minore di quella che mi avvolse qui. - privata ecc.: senza luna nè altro pianeta (per Dante è pianeta anche la luna) sull'orizzonte. *Virg.*, *Aen.* III, 204: « Totidem sine sidere noctes. »

4 Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
 Nè a sentir di così aspro pelo;
 7 Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
 Onde la scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
 10 Sì come cieco va retro a sua guida
 Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
 In cosa che il molesti, o forse ancida;
 13 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
 Ascoltando il mio duca, che diceva
 Pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo! »
 16 Io sentìa voci, e ciascuna pareva
 Pregar per pace e per misericordia
 L'Agnel di Dio che le peccata leva.
 19 Pure « *Agnus Dei* » eran le loro esordia;

- pover cielo: in luogo angusto, di dove si vede poco cielo; dove assai limitato è l'orizzonte. Così *Betti, Pogg., Br. B., Beunas., Pol.,* ecc. Altri diversamente: Scarso di lumi celesti, tutto coperto di nuvoli; *Benv., Buti, Serrav., Land., Vell., Dan., Vol.,* ecc. - Sotto una parte di cielo povera, scarsa di stelle; *Lomb., Port., Biag., Cost., Oes., Wagn., Tom., Frat., Andr., Anton., Triss., Cam., Franc., Filal.,* ecc. Ma questo concetto è già accennato nelle parole: *privata d'ogni pianeta.* - In povero, rigido clima; *Greg.* Ma che c'entra qui il rigido clima? Dante vuol dare un'idea della grande oscurità; e tutti sanno che in una valle profonda e stretta l'oscurità è assai maggiore che non in un luogo aperto. Cfr. anche *Barbi, Bull. XII, 275.*

4-5. non fece ecc.: non impedì mai tanto la mia vista, quanto il fumo che ci avvolse nel terzo cerchio.

6. a sentir: al senso. - pelo: continuando la similitudine del *velo*, chiama così le acri e pungenti particelle di quel fumo, il quale non solo impediva la vista, ma dava anche molestia agli occhi; cfr. *Inf. IX, 75.*

7. chè ecc.: infatti per la fastidiosa impressione non potei tenere aperti gli occhi.

8. saputa e fida: savia e sicura. Virgilio gli si avvicinò di più, perchè Dante, appoggiandosi alle sue spalle, potesse procedere senza smarrirsi.

11. dar di cozzo ecc.: per non urtare

in cosa che gli faccia male o, fors'anche, lo uccida.

13. amaro: acre a respirarsi; « Fumo-que implevit amaro »; *Virg., Aen. XII, 588.* - sozzo: nero per il fumo. - « Così la densità, l'amarezza e la sozzura son pena all'ira che offusca la ragione, amareggia il cuore e insozza l'anima »; *L. Vent., Simil., 241.*

14-15. diceva pur ecc.: non diceva se non: Guarda che tu non sia *mozzo*, cioè separato, disgiunto da me. Al. punteggiano: *Diceva: « Pur guarda ecc. »* cioè: Bada solamente a non separarti da me (*Benv., Buti, Betti, ecc.*). Cfr. *Purg. XV, 108.*

V. 16-24. *La preghiera degl'iracondi.* Il Poeta ode voci d'anime, che invocano d'accordo ed unisone l'Agnello di Dio; e poichè, per il denso fumo non può vedere, v. 7 sgg., dimanda a Virgilio se quelle sono voci di spiriti. Virgilio gli risponde che sì, e, più precisamente, che sono le anime che si purgano dall'ira.

16. pareva: « non udia tutte intere le orazioni loro, ma a brani »; (l) *Ces.*

19. *Agnus*: « Ecce *Agnus Dei* qui tollit peccatum mundi »; *Giov. I, 29, 36.* - « Cantavano li tre *Agnus Dei* che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*; sicchè

- Una parola in tutti era ed un modo,
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.
- 22 « Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
 Diss' io; ed egli a me: « Tu vero apprendi;
 E d'iracondia van solvendo il nodo. »
- 25 « Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
 E di noi parli pur, come se tue
 Partissi ancor lo tempo per calendi? »
- 28 Così per una voce detto fue;
 Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
 E domanda se quinci si va sue. »
- 31 Ed io: « O creatura che ti mondi
 Per tornar bella a Colui che ti fece,
 Maraviglia udirai, se mi secondi. »
- 34 « Io ti seguiterò quanto mi lece; »
 Rispose « e se veder fummo non lascia,
 L' udir ci terrà giunti in quella vece. »

li due primi dimandano misericordia, e lo terzo pace»; *Buti.* - esordia: è il latino *exordia*; gli incominciamenti delle loro preghiere.

20. una parola ecc.: cantavano tutti la medesima preghiera e colla medesima intonazione di voce. Canto in tutto e per tutto uniforme.

23-24. vero apprendi ecc.: hai colto nel segno, hai indovinato: sono spirti e si purgano dall'ira, che, a guisa di nodo, li lega e li impedisce di volare a Dio.

V. 25-51. *Marco Lombardo.* Accortosi che Dante è ancor vivo, per la domanda fatta a Virgilio (chè un'anima purgante non avrebbe fatto tale domanda), uno spirito chiede chi egli sia. Confortato da Virgilio, Dante risponde ch'egli realmente è ancor vivo, e prega lo spirito di manifestarglisi e dirgli se egli e V. son sulla buona via per arrivare alla scala che porta al cerchio superiore. Lo spirito si nomina; poi assicura Dante, che è sulla buona via e infine lo prega di pregare per lui. È questi Marco lombardo, forse della marca trevigiana (alcuni lo fecero veneziano; cfr. n. al v. 46), uomo di corte del secolo XIII. Su di lui abbiamo un bel numero di novelle, ma di certo sappiamo assai poco, per non dir nulla addirittura. Probabilmente è quello stesso Marco del quale il Villani (VII, 121) racconta che predisse al conte Ugolino la sua sventura, e quel medesimo di

cui parla il *Novellino* (nov. 46; ed. Biagi, p. 221). Da quanto ne dicono i comm. antichi, risulta che Marco non fu un cortigiano volgare, ma uomo d'animo nobile e grande; « esercitato nella disciplina militare e nemico dell'ozio, ma pronò all'ira, e massime a quello sdegno che suol essere in animo gentile »; *Land.* Su di lui cfr. A. Zenatti, *Lectura Dantis*, p. 14 sgg.

25. Or tu: cfr. *Inf.* XXXII, 88. Chi sei tu che cammini come noi per questo fumo, eppure col tuo modo di esprimerti ci fai supporre che sii ancor vivo!

27. calendi: calende (cfr. *Parodi, Bullett.* III, 121); come se tu dividessi ancora il tempo per mesi; mentre nessuna divisione del tempo ha luogo nei regni dell'eternità.

30. se quinci ecc.: se da questa parte è la scala per salire al girone soprastante.

31-32. ti mondi ecc.: ti purifichi per ritornare a Dio bella quale Ei ti creò; cfr. v. 85 sgg.

33. maraviglia: che un vivo vada per i regni dei morti. - mi secondi: mi accompagna. Sembra che gli spirti camminassero in direzione opposta a quella de' due Poeti; cfr. v. 145.

34. quanto mi lece: alle anime non è lecito di uscire dal fumo.

35-36. e se ecc.: se il fumo c'impedisce di vederci, l'udire ci terrà uniti.

37 Allora incominciasti: « Con quella fascia
 Che la morte dissolve, men vo suso;
 E venni qui per la infernale ambascia:
 40 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
 Tanto, che vuol ch'io vegga la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso,
 43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
 Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
 E tue parole fien le nostre scorte. »
 46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
 Del mondo seppi, e quel valore amai,
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco.
 49 Per montar su dirittamente vai. »
 Così rispose, e soggiunse: « Io ti prego
 Che per me preghi, quando su sarai. »
 52 Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio

37. fascia: il corpo, *fascia* o involucre dell'anima.

38. suso: non sul monte (*Benv.*, ecc.), ma al cielo (*Buti*, *Land.*, ecc.); cfr. v. 41.

39. per ecc.: attraversando l'Inferno. - ambascia: cfr. *Inf.* XXIV, 52.

40. se: poichè. - richiuso: accolto; cfr. *Purg.* VIII, 66.

42. fuor del modern' uso: non più concesso ad alcuno uomo da S. Paolo in poi; cfr. *Inf.* II, 13 sgg.

43. chi fosti: non dice *chi sei*, ricordandosi di ciò che ha udito, *Purg.* XIII, 94 sgg.

44. dilmi: dimmelo. - al varco: per il quale si sale dal terzo al quarto cerchio, cfr. v. 30.

45. scorte: guide. « Anderemo secondo tu ci dirai »; *Buti*.

46. Lombardo: di nazione (*Lan.*, *Ott.*, *Benv.*, *Dan.*, ecc.). « Denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiæ tempore suo, inter quos tractabat sæpe concordias, paces, affinitates et confœderationes »; *Benv.* Secondo altri, questo Marco fu della famiglia dei Lombardi di Venezia (*An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Vell.*, ecc.). Potrebbe anche darsi; ma il verso per sè non può avere altro senso che: *Fui un Lombardo e mi chiamai Marco*; il nome di famiglia, o casato, qui non c'entra.

47. seppi: fui pratico dei negozi del mondo ed amai quelle virtù delle quali

nessuno più si cura. « Iste Marcus fuit vir prudens, affabilis, expertus agibulum mundi.... magnam notitiam rerum humanarum habuit »; *Benv.*

48. disteso: non più teso: « allentato, non volendo tirar più a quella meta »; *Ces.*

49. su: al quarto cerchio. Risposta alla domanda del v. 44.

51. su: innanzi a Dio, nella corte del cielo; interpretazione confermata dai vv. 40 sgg. Così *Benv.*, *Buti*, *Vell.*, *Biag.*, ecc. Al.: Quando sarai tornato nel nostro mondo (*Lomb.*, *Ces.*, *Bl.*, ecc.); Al.: Quando sarai su al monte (*Tom.*).

V. 52-63. *Della corruzione del secolo.* Dante ha udito da Guido del Duca che in Toscana tutti osteggiano la virtù (*Purg.* XIV, 37 sgg.); e Marco gli ha detto ora che nessuno nel mondo ama più quel valore che da lui fu amato. Il fatto della corruzione universale è quindi certo; ma quale ne è il motivo? Guido del Duca aveva lasciato incerto, se quella fosse da considerare come effetto di infussi celesti, o quale conseguenza della malizia umana. Il dubbio onde ciò avvenga, si fa più forte nella mente di Dante, dopo che ha udito le parole di Marco; epperò gliene chiede la soluzione.

52. Per fede mi ti lego: ti obbligo la mia fede di pregare per te.

53-54. ma io scoppio ecc.: sono tanto

- Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
 55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
 Nella sentenza tua, che mi fa certo,
 Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
 58 Lo mondo è ben così tutto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto;
 61 Ma prego che m'additi la cagione,
 Sì ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone. »
 64 Alto sospir, che duolo strinse in 'Hui!',
 Mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
 67 Voi che vivete, ogni cagion recate

stretto da un dubbio, che, se non me ne libero, ne muoio.

55. Prima: all'udire Guido del Duca. - scempio: semplice.

56. nella sentenza: per le tue parole, che non mi lasciano più dubitare della universale corruzione. « Quanto più rendesi certa l'esistenza di un effetto maraviglioso, tanto maggiormente s'accresce nell'uomo la brama di saperne la cagione »; *Lomb.*

57. quello ov'io l'accoppio: il fatto della corruzione universale intorno al quale s'aggira, o a cui è annesso il mio dubbio.

58-59. deserto ecc.: spogliato di virtù, come tu *mi suone*, mi dici.

60. malizia: « *Mundus totus in maligno positus est* »; I *Ep. Joh.* V, 19; cfr. *Giobbe* XV, 35. *Salm.* VII, 15. *Isaia* LIX, 4. - « *Gravido* dice il seme nascosto del male; *coverta* il suo eterno rampollare e adombrare la terra »; *Tom.*

63. chè nel ecc.: poichè alcuni pretendono che la cagione della corruzione universale dei costumi sia l'influenza de'cieli sulle passioni, la volontà e la vita dell'uomo (determinismo, fatalismo, astrologia giudiziaria); altri invece dicono che questa cagione sia tutta terrena, cioè stia nell'abuso che gli uomini fanno del libero arbitrio.

V. 64-81. *Teorica del libero arbitrio*. Dopo un sospiro sulla cecità umana, Marco incomincia la sua risposta, esponendo la teorica del libero arbitrio. Gli uomini, per non essere ritenuti responsabili delle loro male azioni, ne at-

tribuiscono la causa agl'influssi celesti, come se a quelle fossero spinti da necessità. Ma in tal modo si distrugge il libero arbitrio e si accusa di ingiustizia quel Dio che premia il bene e punisce il male. È ben vero che il cielo infonde nell'uomo le prime inclinazioni, non però tutte, alcune avendo loro origine nei mali abiti contratti; ma, facendo uso così del lume della ragione e della rivelazione, come del libero arbitrio, l'uomo ha e la facoltà ed il dovere di combattere contro i mali influssi degli astri, ossia contro le cattive inclinazioni naturali, combattimento sulle prime duro e faticoso, ma nel quale l'uomo ottiene la vittoria, se il libero arbitrio si nutre di sapienza, amore e virtù, *Inf.* I, 104. L'uomo soggiace a Dio, la cui forza è maggiore e la cui natura è migliore che non quella degli astri; e Iddio crea nell'uomo la mente ch'è intelligenza e volontà, e che, non soggetta agl'influssi degli astri, permette all'uomo di discernere il male e il bene e rende lui solo responsabile del seguir questo o quello.

64. duolo: della cecità di Dante, v. 66. - strinse: fece terminare in *Hui*, che è esclamazione di lamento e di dolore.

66. cieco: il mondo è involto nell'ignoranza della verità; ed il tuo dubbio mostra che tu vieni da esso, poichè ti mostra ignorante al pari degli altri uomini.

67. cagion: voi uomini attribuite solamente all'influsso delle stelle ogni cagione del bene e del male. In Omero (*Odyss.* I, 33 sg.) Giove dice: « Oh, come gli uomini mortali incolpano gli

Pur suso al cielo sì, come se tutto
 Movesse seco di necessitate.

70 Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio, e non fora giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.

73 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
 Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia

76 E libero voler, che, se fatica
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Dei! Chè da noi dicono venire i mali, mentr'essi vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze. » Dante poté leggere questa sentenza omerica in *Gell., Noct. Att.* VI, 2.

68. sì come: Al.: pur come; ciel così come. Come se tutto ciò che avviene in terra, anche le azioni morali, fossero necessariamente determinate dagli influssi del cielo.

70. Se così: « si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatæ, ex necessitate sequeretur quod corpora cœlestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut cœtera animalia, in quibus non sunt nisi vires animæ corporeis organis alligatæ; nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum cœlestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinatas, sicut et cœteræ res naturales; quæ manifeste sunt falsa »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 115, 4; cfr. *ibid.* I, 73, 1 sg. *Boët., Cons.* V, 2.

71-72. non fora ecc.: non sarebbe giusto il remunerare il bene coll'eterna beatitudine, e punire il male coll'eterno dolore; cfr. *Iren.* IV, 37. *Tertull., Con. Marc.*, 2.

73. Lo cielo ecc.: giusta le dottrine astrologiche del medio evo, tutto quaggiù soggiace all'influsso delle stelle (cfr. *Par.* XIII, 64). Ogni cielo è dotato d'una propria virtù, la quale accende in noi i primi appetiti. Dante non nega l'azione dei corpi celesti, ma solo la necessità di obbedirle. L'uomo è fornito di libero volere, mediante il quale può frenare gli appetiti e dirigerli al bene. « Corpora cœlestia non sunt voluntatum nostrarum neque electionum causa. Voluntas enim

in parte intellectiva animæ est.... Si igitur corpora cœlestia non possunt imprimere directe in intellectum nostrum, ut ostensum est, neque etiam in voluntatem nostram directe imprimere poterunt»; *Thom. Aq., Contr. Gent.* III, 85. — « Corpora cœlestia non possunt esse per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, in quantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quæ sunt actus corporalium organorum, quæ inclinant ad humanos actus »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 95, 5.

75. lume: dell'intelletto e della rivelazione, a discernere il bene dal male.

76. libero voler: cfr. *Iustin., Apol.* I, 43; *Iren.* IV, 4. p. 231. *Com. Lips.* II, 285.

77. col ciel dura: « se dura fatica, cioè se resiste, combattendo a le voluttà de' sensi, a le quali il cielo a principio lo piega, vince poi tutto »; *Vell.*

78. tutto: ogni influsso de' cieli. « Voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris. Licet enim passionibus, quæ sunt in irascibili et concupiscibili, habeant quamdam vim ad inclinandam voluntatem, tamen in potestate voluntatis remanet sequi passionibus, vel eas refutare. Et ideo impressio cœlestium corporum, secundum quam immutari possunt inferiores vires, minus pertingit ad voluntatem quæ est proxima causa humanorum actuum, quam ad intellectum.... Plures hominum sequuntur passionibus, quæ sunt motus sensitivi appetitus, ad quas cooperari possunt corpora cœlestia; pauci autem sunt sapientes qui huiusmodi passionibus resistant. Et ideo astrologi, ut in pluribus vera possunt prædicere, et maxime in communi, non autem in speciali, quia

- 79 A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
- 82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
- 85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
88 L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da Lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
- 91 Di picciol bene in pria sente sapore;

nihil prohibet aliquem hominem per liberum arbitrium passionibus resistere»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 115, 4. - «Nihil prohibet per voluntariam actionem impediri effectum celestium corporum, non solum in ipso homine, sed etiam in aliis rebus ad quas hominum operatio se extendit»; *ibid.* I, 115, 6. - «Contra inclinationem celestium corporum homo potest per rationem operari»; *ibid.* II, II, 95, 5. - si nutrica: si nutrisce.

79. A maggior ecc.: a Dio.

80-81. cria ecc.: crea l'anima ragionevole (*intelletto e volontà*), la quale non è soggetta ai movimenti e agl'influssi de' cieli. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 75, 6. *S. Aug., Civ. Dei* V, 1. «La mente umana che il Cielo non ha in sua cura, è l'anima in quanto è libera e ragionevole; nel qual aspetto ella è superiore a tutta la materiale natura»; *Gioberti*.

V. 82-114. *La confusione del potere civile collo spirituale cagione della corruzione.* Continuando il suo discorso, Marco dice: «È vostra, o uomini, tutta la colpa, se il mondo dei viventi esce dalla diritta via. L'anima umana esce innocente dalle mani del Creatore, e si volge istintivamente a tutto ciò che le sembra atto a darle piacere e letizia. Ma appena ha incominciato a gustare i beni mondani, credendo, per un errore del suo libero intelletto, del suo libero giudizio, che sia in quelli il vero Bene, corre loro dietro, se una guida non la indirizzi al sommo, al vero Bene, od un freno non la trattenga dal correr dietro ai beni fallaci. Furono pertanto necessarie le leggi che fossero freno agli uomini, e necessario un capo

che li guidasse. Ma adesso le leggi sono inefficaci, e il pastore, che va innanzi, dà il cattivo esempio, mostrandosi cupido de' fallaci beni mondani. Questo mal governo del mondo, non già mala influenza de' cieli, nè pervertimento dell'umana natura, è cagione della generale corruzione.»

83. si cheggia: si chieda, si cerchi.

84. vera spia: verace indicatore, espositore; te lo dimostrerò chiaramente.

85. Esce ecc.: l'anima umana è creata immediatamente da Dio, nella cui idea essa esiste già *ab eterno*. «Anima rationalis non potest produci nisi a Deo immediate»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 90, 3.

86. che sia: creata. - a guisa di fanciulla: come una fanciulletta che «s'allegra ed attrista, piange e ride, nella guisa che sogliono fare le semplici e pargollette fanciulle che vogliono et disvogliono in uno istante una cosa istessa»; *Dan.* - «E per questo dà ad intendere che naturalmente siamo disposti a le passioni, e con quella disposizione nasciamo e siamo mutevili, come si vede ne' fanciulli»; *Buti*.

88. semplicetta: «quia est tamquam tabula rasa, in qua nihil est depictum, apta nata recipere omnem impressionem, formam et figuram imprimendam sibi»; *Benv.* Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 84.

89. salvo che ecc.: benchè l'anima di recente infusa nel corpo non abbia ancora idee, tuttavia, procedendo dal Sommo Bene, ch'è letizia perfetta, si volge istintivamente a tutto ciò che le sembra doverla allietare. Cfr. *Conv.* IV, 12.

91. picciol: limitato, qual è ogni bene terreno. - sente: gusta.

Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.

94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:

100 Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,

92. *quivi*: nel picciol bene. - *s'inganna*: credendolo bene intero e verace.

93. *guida*: pastori e reggenti. - *fren*: le leggi. - *non torce ecc.*: « non piega lo suo amore dal bene imperfetto al bene perfetto »; *Buti*.

94. *Onde ecc.*: perciò furono necessarie le leggi; cfr. *Purg.* VI, 88.

95. *rege*: « A perfezione della umana spezie conviene essere uno quasi nocchiere, che, considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffizi ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *Imperio* chiamato, ... e chi a questo ufficio è posto, è chiamato *Imperadore* »; *Conv.* IV, 4. Cfr. *De Mon.* I, 12, 13; II, 5, ecc.

96. *vera cittade*: cfr. *Purg.* XIII, 95. - *la torre*: la giustizia.

97. *leggi*: divine ed umane, ecclesiastiche e politiche; cfr. *Purg.* VI, 88 sg. - *pon mano ad esse*: per farle osservare.

98. *Nullo ecc.*: nessuno, giacchè l'impero è vacante, *Purg.* VI, 89, ed il sommo pontefice non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. - *precede*: va innanzi a mo' di guida.

99. *ruminar ecc.*: la legge mosaica proibiva agl'Israeliti di mangiare la carne degli animali che non ruminano e non hanno il piè forcutto; cfr. *Levit.* XI, 3 sg. *Deut.* XIV, 7 sgg. « *Fissio unguis significat distinctionem duorum testamentorum, vel Patris et Filii, vel duarum naturarum in Christo, vel di-*

cretionem boni et mali; ruminatio autem significat meditationem Scripturarum et sanum intellectum earum »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 102, 6. Dante dice dunque che il pontefice è bensì, come dev'essere, sapiente nelle Scritture, ma non è di lui il distinguere il bene dal male, ed esercitare, di conseguenza, la giustizia: questo è ufficio dell'Imperatore. Cfr. *Com. Lips.* II, 288 sgg. ed i versi 107-112 e 127-129 del presente canto.

101. *ferire*: tendere soltanto a quel bene mondano, del quale essa medesima è *ghiotta*, cioè avida (*Inf.* XIX, 104-112).

102. *di quel*: del bene mondano, senza sentir desiderio de' beni spirituali ed eterni.

103-105. *Ben puoi ecc.*: da quanto ti ho detto puoi comprendere che cagione della generale corruttela è il mal governo dei pontefici e degl'imperatori, non già l'influenza delle stelle, o la cattiva natura degli uomini. « *Ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam: omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum* »; *Isaia* LVI, 11. - « *Grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos, feceruntque vagari* »; *Jerem.* L, 6.

106. *feo*: fece; diede al mondo l'ottima disposizione, riducendolo a monarchia e dando ordini di leggi civili, e così lo preparò ad accogliere la fede cristiana; cfr. *Conv.* IV, 5. *Inf.* II, 22 sgg.

- Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
- 109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal conviene che vada;
- 112 Però che, giunti, l'un l'altro non teme:
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
- 115 In sul paese che Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga;
- 118 Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
- 121 Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:

107. due Soli: le due somme autorità, l'imperiale e la papale, che illuminavano agli uomini la via della beatitudine eterna e la via della felicità di questa vita; cfr. *De Mon.* III, 16. *Conv.* IV, 4. *Mamiani* in *D. e il suo secolo*, 150 sgg.

109-112. L'un ecc.: l'autorità papale ha spento, in Roma, l'autorità imperiale. - giunta: congiunta, unita. Il potere temporale è congiunto col potere spirituale, ed essendo queste due potestà unite nelle stesse mani, non hanno più soggezione l'una dell'altra, e viene così a mancare il freno precipuo che impediva a ciascuna di tralignare. Odasi quel che scriveva il *Buti*: « Quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente, se non per l'amore di Dio, almeno per paura de' secolari che, vedendo la loro mala vita, non denegassero loro le loro elemosine; e così li secolari temevano di fallire e vivere male, considerando: ' Lo prelado è sì diritto, che non m'assolverà ' ; ora, vedendo lo cherico dato alle cose temporali, dice: ' Così posso fare io com'elli ' . »

113. alla spiga: al frutto. Se non vuoi prestar fede alle mie parole, guarda ai fatti, cioè considera i tristi effetti di questa confusione dei due poteri; chè la natura della pianta si riconosce da' suoi frutti; cfr. *Matt.* VII, 16 sgg.

V. 115-129. *La corruzione presente e la virtù antica nella Lombardia.* A conferma di quanto ha sin qui dimostrato, Marco adduce l'esempio delle condizioni morali della società lombarda, paragonando l'attuale viziosità coll'antica virtù. Colà dove un dì si trovavano uomini pieni di valore e cortesia (cfr. *Inf.* XVI, 67), non vivono ora se non uomini viziosi, se si eccettuino tre vecchi, che desiderano di esser tolti da un mondo divenuto sì malvagio e chiamati da Dio alla sua pace. Ecco i tristi effetti della confusione delle due autorità, civile ed ecclesiastica!

115. paese ecc.: la Lombardia, intesa nel modo antico, che abbracciava la più gran parte dell'Italia superiore, compresa la Marca Trevigiana e l'Emilia.

117. prima ecc.: nei tempi anteriori alle lotte dell'imperatore Federigo II coi papi, nelle quali lotte si accrebbero moltissimo le passioni partigiane, germi di corruzione.

118-120. or può ecc.: amara ironia. Ogni tristo, a cui la vergogna impedisse di appressarsi ai buoni e di ragionare con loro, può adesso passare tranquillamente per quei paesi, essendo certo di non incontrarvi persona buona, davanti alla quale abbia ad arrossire de' proprii vizii.

121-122. in cui ecc.: ne' quali l'antica età riprende la nuova.

- 124 Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
- 127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.»
- 130 « O Marco mio, » diss'io, « bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:

124. **Currado**: Corrado III, dell'antica famiglia dei conti di Palazzo da Brescia, capitano contro i Trentini nel 1270 e podestà di Piacenza nel 1288. Cfr. *O. Rossi, Elogi hist. di Bresciani illustri*, Brescia, 1620, p. 42 sg. « Portò in sua vita molto onore, diletto in bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadini, dove acquistò molto pregio e fama»; *Ott.* - **Gherardo**: della potente famiglia da Camino di Trevigi, capitano generale di Trevigi dal 1283 sino alla sua morte avvenuta nel 1306. « Fu cortesissima persona e di grande magnificenza»; *Lan.* - « Si diletto non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa»; *Ott.* Dante lo ricorda con encomio anche nel *Conv.* IV, 14. Cfr. *Barozzi, in D. e il suo secolo*, 803 sgg. *Litta, Fam. cel. ital.* s. v. *da Cam.*, tav. II.

125. **Guido da Castel**: dell'uno dei tre rami del casato de' Roberti da Reggio. Dicono che, cacciato dalla patria come ghibellino, riparasse nel 1318 a Verona. « Studiò in onorare li valenti uomini che passavano per lo cammino francese, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua»; *Ott.* « Fuit vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublicæ, et protector patriæ»; *Benv.* Dante lo menziona con lode di nobiltà anche nel *Conv.* IV, 16. - **che me' ecc.**: che è meglio conosciuto col nome di *semplice Lombardo*, datogli al modo francese. Vedasi la discussione delle varie interpretazioni di questa frase in *A. Zenatti, o. c.*, pp. 36 e 55.

126. **semplice**: « intende di quella semplicità che s'attribuisce a virtù, e non ad ignoranza»; *Vell.* Cfr. *Purg.* VII, 130.

127. **Di'**: conchiudi dunque che la chiesa romana, confondendo in sè due poteri, temporale e spirituale, precipita nel fango, ed imbratta sè stessa ed il suo carico,

cioè l'uno e l'altro governo che presume tenere, lo spirituale e il temporale.

129. **cade**: « Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materie pondus propriis humeris coequare, ne forte humerorum nimio gravata virtute, in cenum cespitare necesse sit»; *De Vulg. Eloq.* II, 4.

V. 130-145. **Gaia, figlia del buon Gherardo**. Dante chiede chi sia quel buon Gherardo nominato da Marco. Questi, meravigliato della domanda, risponde di non saperlo chiamare altrimenti che *il buon Gherardo*, se pure non volesse chiamarlo *il padre di Gaia*. Poi Marco frettoloso torna indietro, essendo già vicino alla estremità della regione fumosa. Gaia, figlia di Gherardo da Camino e di Chiara della Torre da Milano, sua seconda moglie, sposò un suo parente, Tolberto da Camino, e morì nell'agosto del 1311. Il *Lan.* e l'*Ott.* ambigualmente: « Fu donna di tale reggimento circa le delectazioni amoroze, che era notorio il suo nome per tutta Italia. » E *Benv.*: « Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut brevitur dicam, Tarvisina tota amorosa; quæ dicebat domino Rizardo fratri suo: Procura tantum mihi iuvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens prætereo de fœmina ista, quæ dicere pudor prohibet. » Altri la dicono invece celebre per bellezza ed onestà (*An. Fior.*, *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.). Cfr. *Barozzi, in D. e il suo sec.*, p. 804. *Fransoni, Difesa dell'onore di Gaia*, nei suoi *Studi vari sulla Div. Com. Fir.*, 1887. *P. Rajna, Bull.* XII, 349 sgg.

131-132. **discerno ecc.**: comprendo la ragione per la quale i Leviti, cioè i sacerdoti del popolo d'Israele, furono esclusi dall'eredità dei beni temporali;

- 133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di' ch'è rimaso della gente spenta,
 In rimprovèrio del secol selvaggio? »
- 136 « O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta; »
 Rispose a me; « chè, parlandomi toscò,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
- 139 Per altro soprannome io nol conosco,
 S'io nol toglieffi da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi! Chè più non vegno vosco.
- 142 Vedi l'albòr, che per lo fummo raia,
 Già biancheggiare, e me convien partirmi
 - L'angelo è ivi - prima ch'io gli appaia. »
- 145 Così tornò, e più non volle udirmi.

cfr. *Num.* XVIII, 20. *Giosuè* XIII, 14; XXI, 1 sgg.

134. gente spenta: dei buoni uomini d'altri tempi, v. 115-126.

135. in rimprovèrio ecc.: in rampogna della generazione odierna, priva di valore e cortesia, epperò selvaggia.

136. O tuo ecc.: o io m'inganno nell'interpretar le tue parole e non le intendo a dovere; oppure tu hai parlato così per stuzzicarmi e farmi dire altre cose sul conto del buon Gherardo.

137. toscò: toscano. Gherardo da Camino era conosciutissimo in Toscana; cfr. *Del Lungo, Dino Comp.*, I, 596 sg.; II, 477.

138. par ecc.: sembra, a giudicare dalle tue parole, che tu non ne sappia nulla.

141. più non vegno vosco: non essendomi lecito di uscire da questo fumo, non posso venire più oltre con voi.

142. l'albòr: il chiarore, non del sole (*Buti, Vell., Dan., Lomb., ecc.*), ma dell'angelo che sta al passo del perdono e splende più del sole; cfr. *Purg.* XV, 10 sg. - raia: raggia; cfr. *Par.* XV, 56; XXIX, 136.

144. l'angelo: è questo l'angelo della pace; cfr. *Purg.* XVII, 46 sg. - prima: prima di comparirgli dinanzi, il che non mi sarà lecito sino a tanto che non sia compiuta la mia purificazione. Al.: prima ch'egli paia; ma l'angelo non abbandona il suo posto.

145. Così tornò ecc.: ciò detto, si rivolse indietro e non volle udire oltre; cfr. *Inf.* XV, 121 sgg. Al.: Così parlò; era proprio necessario di dirlo! *Moore, Crit.* 391. - e più: Al.: e poi. - volle udirmi: Al.: volle dirmi; Marco non soltanto non volle più dire, ma nemmeno volle più udire, in quanto s'allontanò.

CANTO DECIMOSETTIMO

GIRONE TERZO: IRA

USCITA DAL FUMO, ESEMPI D'IRACONDIA PUNITA
L'ANGELO DELLA PACE

SALITA AL QUARTO GIRONE

NOTTE, TEORICA DELL'AMORE
SISTEMA MORALE DELLA PARTIZIONE DEL PURGATORIO

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilmente entra per essi;
7 E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.

V. 1-12. *Uscita dal fumo.* Con una similitudine, alquanto involuta nella locuzione, ma evidentissima e appropriata nell'immagine, il Poeta descrive com'egli e Virgilio uscirono dal fumo che avvolge gli iracondi e rividero il sole già vicino al tramonto. Sulla similitudine cfr. *L. Vent., Simil., 117.*

1-6. *Ricorditi ecc.*: «costruisci: Se mai, o lettore, sull'alpe ti colse nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi; ricordati come i raggi del sole entrano debilmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi»; *L. Vent.* Non sono due distinti paragoni (*Ott., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., ecc.*), ma uno solo (*Lan., An. Fior., Benv., Lomb., ecc.*). - *per pelle*:

secondo la zoologia antica, l'occhio della talpa è coperto d'una sottile pellicola (cfr. *Aristot., Hist. animal. I, 9*), onde non può vedere; opinione erronea, perchè la pellicola ha un piccolo foro, attraverso il quale la talpa ci vede. - *la spera*: il disco del sole penetra co' suoi raggi solo debolmente attraverso alla nebbia; cfr. *Voc. Cr. s. v. spera.*

7. *e fia ecc.*: «la tua immaginazione, aiutata da questa similitudine, sarà pronta a comprendere»; *L. Vent.* Cfr. il v. 21.
9. *in pria*: quando stavo per uscire dal fumo del terzo girone. - *nel corcar era*: era prossimo a tramontare.

- 10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
 Del mio maestro, uscii fuor di tal nube
 Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
- 13 O imaginativa, che ne rube
 Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
 Perchè d' intorno suonin mille tube,
- 16 Chi muove te, se il senso non ti porge?
 Muoveti lume che nel ciel s' informa,
 Per sè o per voler che giù lo scorge.

10-12. Sì ecc.: così dunque, cioè a questa scarsa luce solare, camminando di pari passo con Virgilio, uscii fuori di quella nuvola di fumo ai raggi del sole, che giù nel lido, appiè della montagna, erano già spenti. - ai raggi: « Per prima cosa, nell'uscire di quella nube di fumo, il Poeta rivide il sole presso il tramonto, il quale per conseguenza pare seguitasse a essergli in faccia; perciocchè procedendo per quella oscurità, appoggiato a Virgilio, è colpito da quell' imagine torba e sbiadita, che in principio ha descritto, nonostante che presso la ripa a sinistra stesse l'angelo, già visto biancheggiare da Marco Lombardo, e pareggiando i suoi co' passi fidi del maestro, nota i raggi del cadente sole esser già morti ai bassi lidi, cioè non cadere ormai più che sulla parte elevata del monte. Questa circostanza del trovarsi i Poeti sempre diretti verso l'ocaso, conferma quanto concludemmo in ordine alla grande estensione che doveva attribuirsi al raggio di questa cornice, e molto più a quello delle due precedenti »; *Antonelli*.

V. 13-39. *Visioni di esempi d'iracondia punita*. Entrando nel terzo girone, D. ha contemplato in visione esempi di bella mansuetudine, *Purg. XV*, 85 sgg; all'uscirne, vede in visione esempi d'ira punita. « Alle tre visioni di dolci mittezze si contrappongono altrettante visioni di crude iracondie. Progne uccide il figlio per gustare la dolcezza della vendetta, e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amano vuol uccidere, ed è ucciso; volendo perdere altrui, perde sè stesso; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre: sforzi sempre infelici dell'ira. Di Progne fan vendetta gli dèi; di Amano fan vendetta gli nomini; di Amata fa vendetta ella stessa: tre vendette che sovente s'uni-

scono insieme. Così il volto di due regie donne, orribilmente dall'ira trasformato, mette in orrore al sesso gentile una passione che cancella dalle sembianze umane ogni traccia di bellezza; e l'ira di un regio ministro che cade nei lacci tesi ad altrui, ira politica e religiosa insieme, ammonisce tutti coloro che della patria e della religione fanno istrumento d'ire e di vendette superbe »; *Perez, Sette cerchi*, 164.

13. *imaginativa*: la potenza immaginativa, ossia la *fantasia*, v. 25. « Ad harum autem formarum retentionem aut conservationem ordinatur *phantasia*, sive *imaginatio*, quæ idem sunt; est enim *phantasia* sive *imaginatio* quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 78, 4. - « Procul dubio oportet in vi imaginativa ponere non solum potentiam passivam, sed etiam activam »; *ibid.*, 84, 6. - « *Imaginatio* est quidem altior potentia quam sensus exterior »; *ibid.* III, 30, 3. - *ne rube*: ci rubi, ci rendi del tutto insensibili alle impressioni esterne; cfr. *Purg.* IV, 1 sgg. *Bocc., Vita di D.*, 8. *Papanti, Dante secondo la trad.*, p. 28, n. 5.

15. *perchè* ecc.: per quanto ci risuonino d'interno mille trombe. - *tube*: trombe; cfr. *Voc. Cr.* s. v. « Tuba si chiama dal popolo quel tamburo grandissimo che si adopera nelle Bande musicali »; *Fanf.* Ma lo chiamarono così gli antichi? Cfr. *Par.* VI, 72.

16. *chi muove* ecc.: che cosa mai ti stimola e fa operare, se i sensi non ti porgono alcun oggetto da contemplare? Cfr. *Conv.* III, 9.

17. *nel ciel s'informa*: prende sua forma, deriva dal cielo.

18. *per sè*: per naturale influsso dei cieli. - *voler*: divino. Le immagini che non vengono alla mente dal senso, vengono dal cielo, o per influsso degli astri, o per particolar volere di Dio.

19 Dell' empiezza di lei che mutò forma
 Nell' uccel che a cantar più si diletta,
 Nell' imagine mia apparve l' orma ;
 22 E qui fu la mia mente sì ristretta
 Dentro da sè, che di fuor non venìa
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.
 25 Poi piovve dentro all' alta fantasia
 Un crocifisso, dispettoso e fiero
 Nella sua vista, e cotal si morìa :
 28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
 Che fu al dire e al far così intero.
 31 E come questa imagine rompeo
 Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
 Cui manca l' acqua sotto qual si feo,
 34 Surse in mia visione una fanciulla
 Piangendo forte, e diceva : « O regina,
 Perchè per ira hai voluto esser nulla ?

19. *empiezza*: empietà, crudeltà. - lei: non già Filomela (*Lan., Ott., Petr. Dant., Buti, An. Fior., Vent., Tom., Giobert., Filal., ecc.*), ma Progne, trasformata in usignuolo (*Cass., Falso Bocc., Land., Vell., Dol., Vol., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Br. B., Fraticelli, Greg., Andr., ecc.*). La favola alla quale Dante allude qui e nel *Purg.* IX, 15, è tanto nota, che non occorre raccontarla. Cfr. *Ovid., Met.* VI, 412-676.

21. *imagine*: immaginativa o facoltà d'immaginare; cfr. sopra il v. 7. - *l'orma*: la rappresentazione, l'impronta.

22-23. *ristretta dentro da sè*: raccolta in sè medesima ed alienata dai sensi esterni, tutta intesa a questa immaginazione; cfr. *Purg.* III, 12.

24. *ricetta*: ricevuta. La mente mia fu qui chiusa e raccolta in sè in modo da non ricevere alcuna impressione esterna; cfr. v. 13 sgg.

25. *dentro all'alta fantasia*: staccata dai sensi e dalle cose terrene; cfr. *Par.* XXXIII, 142.

26. *un*: Amano, il quale, adirato contro il giudeo Mardocheo, disegnò di distruggere lui e tutti i Giudei; e fu poi impiccato a quello stesso legno che aveva fatto apprestare per impiccarvi Mardocheo; cfr. *Ester* III-VII.

27. *cotal*: dispettoso e fiero.

28. *Assuero*: re di Persia; cfr. *Ester* I, 1 sg.

30. *intero*: integro, giusto in parole ed in fatti.

31-33. *rompeo sè ecc.*: si ruppe, svanì da sè stessa a guisa di una bolla che si rompe, mancando l'acqua onde è composto il sottilissimo velo che chiude l'aria interna, ch'è più leggera dell'esterna. - *bullà*: bolla. « Crassior offensæ bulla tumescit aquæ »; *Martial., Epigr.* VIII, 33.

34. *fanciulla*: Lavinia o Lavina, unica figlia di Latino, re del Lazio (cfr. *Inf.* IV, 125-126), e di Amata, dopo essere stata promessa a Turno, re dei Rutuli, andò sposa ad Enea; cfr. *Virg., Aen.* XII. *Tit. Liv.* I, 1, 2. *Ovid., Met.* XIII.

35. *regina*: Amata, madre di Lavinia, che si impiccò per ira disperata, credendo che Turno fosse già ucciso da Enea e che Lavinia andasse sposa ad Enea invece che a Turno; cfr. *Virg., Aen.* VII, 341 sgg.; XII, 601 sgg. « Nell'ira d'Amata pare che l'Alighieri voglia ritrarre l'ira di coloro, che, fitti in qualche affetto singolare e privato, non san levarsi ad affetti universali, e vanissimamente si sdegnano contro i decreti d'una provvidenza che scompiglia i loro disegni per edificar cose ben maggiori »; *Perez*, 163.

36. *esser nulla*: non esser più, morire. Il suicida crede di annullarsi.

37 Ancisa t' hai per non perder Lavina:
 Or m' hai perduta! Io son essa che lutto,
 Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina. »
 40 Come si frange il senno, ove di butto
 Nuova luce percote il viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
 43 Così l' immaginar mio cadde giuso,
 Tosto che lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai che quel ch' è in nostr' uso.
 46 Io mi volgea per veder ov' io fosse,
 Quand' una voce disse: « Qui si monta »,
 Che da ogni altro intento mi rimosse;
 49 E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta.
 52 Ma come al sol che nostra vista grava

37. per non perder Lavina: per non vederla andare sposa all'odiato Enea.

38. or ecc.: uccidendoti m' hai perduta davvero. - lutto: piango, sono in lutto per la tua morte prima che per la morte di Turno. *Luttare*, dal lat. *luctus*, vale *plorare, dolersi piangendo*.

39. altrui: di Turno, il quale fu ucciso da Enea, quando Amata si era già impiccata.

V. 40-69. *L'angelo della pace*. Appiè della scala che dal terzo porta al quarto girone, sta un altro angelo, di cui Dante non può sostenere la vista, e che, dopo aver detto ai due viandanti ' *qui si monta* ', con un ventar d'ala cancella dalla fronte di Dante un altro P e canta la beatitudine evangelica: *Beati i pacifici!* - « A Dante che, colla rapida immaginazione sta ancor fiso ne' miserabili fatti dell'ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto e smarrito vien chiedendo a sè stesso dov' egli sia, alla luce s'aggiunge una voce, che, invitandolo dolcemente a salire, gli fuga dall'anima ogni truce visione. È la luce e la voce dell'angelo della pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell'ira; ma che presto, congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell'anima, schiara e afforza l'uomo nelle pacifiche vie ove prosperano i passi de' mansueti »; *Perez*.

40. di butto: (= di botto, *Inf.* XXII,

130; XXIV, 105) ad un tratto, repentinamente.

41. il viso chiuso: gli occhi chiusi.

42. fratto ecc.: il qual sonno, rotto, si sforza di rimettersi, prima che svanisca del tutto. - guizza: « siccome il pesce, tratto fuor d'acqua, guizza prima di morire, così per catacresi appella *guizzare* quello sforzo che l'interrotto sonno fa di rimettersi, prima che del tutto svanisca »; *Lomb.* Del sonno che incomincia *Virg., Aen.* II, 268 sg.: « *Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris Incipit et dono divum gratissima serpit.* »

43. l'immaginar ecc.: la mia visione cessò, ma non tutta d'un tratto.

44. lume: fulgor dell'angelo lì vicino.

45. quel ecc.: il lume del sole.

47. voce: dell'angelo ch'invita a salire.

48. che ecc.: la qual voce mi rimosse dal pensare ad altro, facendomi tutto attento a sè.

50. chi era: « quia vox non sonabat humana »; *Benév.*

51. si raffronta: coll'oggetto a cui mira. « Nota qui in generale il carattere d'una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto *pronta*, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non *posa mai*, non s'acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata »; *Br. B.*

52-54. Ma come ecc.: ma la mia virtù

E per soverchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava.
 55 « Questi è divino spirito, che ne la
 Via d'andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume sè medesimo cela.
 58 Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
 Chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego.
 61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbui;
 Chè poi non si porìa, se il dì non riede. »
 64 Così disse il mio duca, ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala;
 E tosto ch'io al primo grado fui,
 67 Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
 E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati
 Pacifici*, che son senza ira mala! »

visiva era impotente ad affisarsi in quell'oggetto, così come non regge di faccia al sole, che, opprimendola, abbagliandola col troppo suo splendore, vela in tal modo la propria figura. - grava: « Sol etiam cæcat, contra si tendere pergas »; *Lucret.*, *Rer. nat.* IV, 326. - per soverchio: coll'eccessiva luce. - virtù: visiva. « La luce di quello angelo era sì superabondante, che l'occhio nolla potea sostenere »; *An. Fior.*

55. ne la: nella; anticam. anche in prosa; cfr. *Oinon.*, *Osserv.*, 170 sg. e *Parodi*, *Bull.* III, 140.

56. senza prego: senza farsi da noi pregare. Cfr. *Purg.* VI, 134 sg. « Nulla res carius constat, quam quæ precibus empta est »; *Senec.*, *De Benef.* II, 1. Cfr. *Conv.* I, 8. La carità non aspetta preghiere, ma accorre spontaneamente al soccorso.

57. col suo ecc.: si nasconde o vela col suo abbagliante splendore; « Amictus lumine sicut vestimento »; *Psal.* CIII, 2.

58. sego: seco. L'uomo non indugia, nè attende preghiere altrui per far ciò che a lui è caro e necessario. Dante pareggia l'amore dell'angelo per gli uomini all'amore che l'uomo ha per sè, alludendo al precetto evangelico: « Omnia quæcumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis »; *Matt.* VII, 12. *Marc.* XII, 31. *Luc.* VI, 31, ecc.

59. quale ecc.: l'uomo che, vedendo il bisogno altrui, aspetta di essere pregato del suo aiuto, si prepara già malignamente a negare il soccorso, quando ne sarà pregato. « Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit »; *Senec.*, *De Benef.* II, 1. Cfr. *Conv.* I, 8.

61. accordiamo ecc.: assecondiamo, coi nostri passi, il cortese invito dell'angelo.

63. poi: dopo il tramonto del sole cfr. *Purg.* VII, 44-60.

67. senti' mi ecc.: mi sentii presso alcun che simile ad un muover d'ali.

68. ventarmi: farmi vento. Col vento mosso dalle sue ali, l'angelo gli fa scomparire dalla fronte il terzo dei sette P, denotante le vestigia del peccato dell'ira. - Beati ecc.: è l'evangelico: « Beati i pacifici; perchè saranno chiamati figliuoli di Dio »; *Matt.* V, 9.

69. mala: peccaminosa. Non ogni ira è tale; c'è anche un'ira santa; cfr. *Psal.* IV, 5. *Efes.* IV, 26. *Greg. Magn.*, *Moral.* V, 30. - « Potest malum in ira inveniri, quando scilicet aliquis irascitur plus, vel minus præter rationem rectam. Si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabile.... Ira non semper est mala.... Hæc ira est bona, quæ dicitur ira per zelum.... Si aliquis appetat quod secundum ordinem fiat vindicta, est laudabilis iræ appetitus »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 158, 1-2.

- 70 Già eran sopra noi tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.
- 73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue? »
 Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
 La possa delle gambe posta in triegue.
- 76 Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravam affissi,
 Pur come nave ch' alla spiaggia arriva;
- 79 Ed io attesi un poco, s'io udissi
 Alcuna cosa nel nuovo girone;
 Poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
- 82 « Dolce mio padre, di', quale offensione

V. 70-78. *Salita al quarto girone.* Sono le 5^{3/4} di sera. I due Poeti, salita la scala che mette alla quarta cornice, sono sorpresi dalla notte, e, secondo la legge vigente nel Purgatorio, non possono più salire.

71. *che la notte segue*: ai quali tien dietro la notte.

72. *le stelle*: « quando ci troviamo sopra notevoli alture, e il sole, occultato al nostr'occhio nonchè ai bassi piani, indora soltanto, e leggermente, le più elevate cime delle montagne, ad aria limpida e pura cominciano a vedersi in più punti del cielo le stelle di prima grandezza, alle quali non fa grave ostacolo quel candido velo, che dalla luce crepuscolare ancora rimane »; *Antonelli*.

73. *virtù mia*: forza di muovermi. Questa *virtù* si dilegua non per la stanchezza, ma perchè si fa notte; cfr. *Purg.* VII, 52 sgg.

75. *posta in triegue*: sospesa, temporaneamente cessata.

76. *dove più ecc.*: alla sommità della scala, sull'orlo del quarto girone.

77-78. *affissi ecc.*: immobili, fermi in su l'ultimo scalino, come nave che giunge e si ferma presso alla riva. Non possono fare un sol passo innanzi, e non vogliono farne un solo indietro; quindi restano lì immobili.

V. 79-111. *La teoria dell'amore.* Dopo essere stato alquanto attento se udisse alcun che di nuovo, Dante domanda alla sua guida: « Che peccato si purga qui? » E Virgilio risponde: « L'amore troppo tiepido, troppo scarso del bene ». Poi, perchè Dante meglio comprenda ciò, gli spiega come da amore nasca ogni virtù ed ogni vizio. — « Dio, le sue crea-

ture, e ragionevoli e no, hanno amore; che ne' corpi è impulso di moto, ne' bruti istinto, negli uomini o negli spiriti superiori movimento di libera volontà. Dire amore anche l'attrazione de' corpi, non è semplice traslato aristotelico, ma si reca a quella dottrina e filosofica e teologica, a quella tradizione di tutti i popoli a quel senso di tutti gli uomini che manifestasi fin nell'età infante, e che considera i corpi come velo o linguaggio od organo d'enti liberi nascosti oltre a quelli. L'amor naturale, inteso da Dante, comprende tutte le nature degli enti; anco al bruto e alla pietra. In quanto gli enti inferiori tendono ai superiori, e in quanto l'Ente sommo, amando sè, a sè fa tendere tutti gli altri, non può l'amore non essere buono, appunto perchè da natura. Ma negli uomini diviene colpa se si volge ad oggetto men che buono, o cerca il bene con soverchio impeto o con poco vigore. L'amore diretto ai beni supremi, cioè a Dio e alle creature di Dio nell'ordine loro, e verso queste misurato con le proporzioni debite, non è mai colpa; è colpa quando si torce al male, o cerca il bene con più o meno cura di quello che deve. Amore è dunque sementa d'ogni virtù e d'ogni vizio. E perchè l'ente non può non volere l'essere proprio, però gli è impossibile odiare sè stesso. E perchè ogni ente dipende necessariamente da Dio causa prima, è impossibile odiare Dio in quanto causa dell'essere »; *Tom.*

80. *nuovo girone*: il quarto, dove si purga il peccato dell'accidia.

82. *offensione*: colpa; il peccato è un'offesa a Dio.

Si purga qui nel giro dove semo?
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
 85 Ed egli a me: « L' amor del bene, scemo
 Di suo dover, quiritta si ristora;
 Qui si ribatte il mal tardato remo.
 88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora.
 91 Nè Creator, nè creatura mai, »
 Cominciò ei, « figliuol, fu senza amore,
 O naturale, o d' animo; e tu il sai.
 94 Lo natural è sempre senza errore;
 Ma l' altro puote errar per malo obbietto,

84. Se i piè si stanno ecc.: se i piedi han cessato di camminare, non cessi per questo il tuo parlare.

85. scemo ecc.: tiepido, men fervido e men sollecito di quel che dovrebbe essere. Definizione teologica e filosofica dell' accidia. « Acedia est quaedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 63, 2. — « Accidia è esser negligente al bene »; *Buti.*

86. quiritta: per l' appunto in questo cerchio; cfr. *Purg.* IV, 125. — si ristora: si ripara, si compensa mediante la pena.

87. si ribatte: « qui con diligenza si ristora la negligenza »; *Land.* — « la tardità si ristora con la celerità »; *Vell.* — « e parla per similitudine: come li naviganti che sono stati infingardi a vogare, sono fatti dal nocchiere ristorare poi nel luogo dove può intendere a loro; così quivi si emenda coll' ardore de la mente la negligenza avuta in questa vita ne le buone operazioni »; *Buti.* Così intendono pure *Dol., Ces., Tom., Andr., Cam., Filal., Bl., Witte,* ecc. Al.: « Qui si punisce il tardo, infingardo rematore »; così *Dan., Vent., Lomb., Biag., Br. B., Frat.,* ecc. Cfr. *Pol.* II, 404, il quale espone la vera interpretazione di questo verso con le seguenti parole: « Qui si riacquista con diligente sollecitudine (con l'ardore della mente) ciò che si è perduto per negligente trascuratezza (cfr. *Purg.* XVII, 105), come il navigante affrettando il battere del remo deve riguadagnare il tempo perduto colla precedente lentezza, col mal tardato remo. »

90. dimora: indugio. Come nel c. XI

dell' *Inf.* è esposta la struttura morale dell' Inferno, così nel presente canto è esposta la struttura morale del Purgatorio.

91. Creator: « Dio è carità »; I, *Ep. Giov.* IV, 8. Sopra i seguenti versi cfr. *Varchi, Lez. su Dante*, I, 117-166.

93. naturale: innato; è l' istinto, naturale tendenza dei corpi. — d' animo: d' elezione; amore morale, ossia affetto, amore di libere creature. « Omne agens quodcumque sit, agit quancumque actionem ex aliquo amore »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 28, 6. — il sai: per istudio e per esperienza; cfr. *Conv.* III, 3.

94. senza errore: l' amore naturale, istintivo, per sè stesso non erra mai; e se nell' uomo sembra errare, l' errore in realtà non è di esso, ma dell' affetto morale; l' istinto in tal caso è impedito di esercitare la sua forza. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 60, 1.

95. l' altro: l' amore libero, o di elezione, può errare in tre modi: 1° Essendo diretto al male, ch' è sempre il male altrui, a) o in quanto si cerchi di conculcare il prossimo (*superbia*) per poterli soprastare; b) o in quanto ci si strugga internamente per tema di essere abbassati se altri è fortunato (*invidia*), e si voglia e si cerchi perciò che cessi il bene di cui altri gode e che gl' incolga il male; c) o in quanto si consideri grave offesa ogni piccola ingiuria, e, adontandosene eccessivamente (*ira*), si cerchi di ottenerne vendetta, che si risolve nel male dell' offensore; 2° Amando il Sommo Bene meno del dovere, mostrandosi cioè tiepido a raggiungerlo ed acquistarlo (*acedia*); 3° Amando un bene che

O per poco, o per troppo di vigore.
 97 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
 E ne' secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
 100 Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il Fattore adovra sua fattura.
 103 Quinci comprender puoi ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operazion che merta pene.
 106 Or, perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo soggetto torcer viso,
 Dall'odio proprio son le cose tute;
 109 E perchè intender non si può diviso,
 E per sè stante, alcuno esser dal Primo,
 Da Quello odiare ogni affetto è deciso.

non è il Sommo, più del dovere, eccessivamente; il che avviene a) se si bramano smisuratamente le ricchezze, o se ne abusa (*avarizia e prodigalità*); b) se soverchiamente si appetiscano e gustino i piaceri del mangiare e del bere (*gola*); c) se si asseconди ed appaghi troppo la concupiscenza della carne (*lussuria*). Cfr. *Lanci, Spiritali tre regni*, II, tav. I. *Com. Lips.* II, 309. *D' Ovidio, N. St.* I, 191 sgg.

97. egli: l'amore di libera elezione. - primi ben: i beni celesti, Dio e le virtù. - Al.: primo ben, cioè Dio, lezione che dà pure un ottimo senso.

98. secondi: nei beni terrestri e caduchi. - misura: modera, non eccede i giusti limiti.

99. mal diletto: piacere peccaminoso.

100-101. al mal ecc.: quando questo amore si volge al male, o si mostra sollecito dei beni finiti più che non convenga, ovvero ama i beni infiniti meno del dovere, esso opera contro il Creatore, e l'amore diviene peccaminoso. - con men ecc.: cfr. *Marco XII*, 30.

102. adovra: l'uomo, fattura o creatura di Dio, opera contro di Dio, suo fattore o creatore.

103. Quinci ecc.: dal sin qui detto puoi comprendere che l'amore è in voi uomini principio d'ogni virtù, ed anche di ogni opera che merita pena, cioè d'ogni vizio e peccato. Questa dottrina è tolta da San Tommaso; cfr. *Sum. theol.* I, 20,

1; 60, 1; I, II, 27, 4; 28, 6; 41, 2; 70, 3. *Comm. Lips.* II, 310.

106-108. perchè ecc.: perchè amore non può non mirare alla salute di colui nel quale esso risiede, ne segue che nessun essere può sentir odio contro sè stesso, epperò non può amare il proprio male come tale. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 29, 4. - soggetto: termine scolastico = *persona*; qui la parola vale: l'essere in cui l'amore risiede. - torcer viso: volgere gli occhi altrove sì da non mirare alla salute del soggetto. - le cose: suscettive d'amore, tutti gli esseri. - tute: sicure. « Nessuno odiò mai la propria carne »; *Efes.* V, 29.

109-111. e perchè ecc.: inoltre, non potendosi ammettere che alcun essere sia diviso dall'Essere Primo, cioè da Dio, e sussistente e conservantesi da sè solo, ne segue che ogni suo affetto è naturalmente alieno dall'odiare l'Essere Primo nel quale vive ed esiste e dal quale dipende: odiando questo, odierrebbe sè stesso. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 34, 1. - e per sè stante: esistente, vivente di per sè. « In Dio viviamo, e ci moviamo, e siamo »; *Atti XVII*, 28. - dal Primo: dal Primo Essere, che è Dio; cfr. *Isaia XLI*, 4; *XLIV*, 6. - Quello: il Primo Essere, Dio. - deciso: dal lat. *decidere* = tagliare; qui per reciso, allontanato, rimosso.

V. 112-139. *Sistema morale della partizione del Purgatorio.* Se nessun

- 112 Resta, se dividendo bene estimo,
 Che il mal che s'ama, è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
- 115 È chi per esser suo vicin soppresso
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
- 118 È chi podere, grazia, onore e fama
 Teme di perder perch'altri sormonti,
 Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
- 121 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien che il male altrui impronti.

essere può odiare nè sè, nè Dio, resta « che non si può voler male ad altri che al prossimo; e questo o per superbia abbassando altrui a fine d'innalzare sè: o per invidia, attristandosi dell'altrui potere ed onore, per tema di perdere quant'altri ne acquista, o per ira di male patito o temuto. Questi tre abusi dell'amore purgansi ne' giri di sotto, perchè più gravi. Ora resta dell'amore inordinato, o per tiepidezza, e dicesi acidia; o per troppo ardore, e può spingersi a volere oro, cibo, piaceri. Avarizia, come più rea, sta sotto a gola; gola sotto a lussuria, chè è men lontano alla cima »; *Tom.*; e cfr. la n. 95.

112. resta: lat. *restat*, termine delle scuole. Se l'uomo non può amare il proprio male nè quello dell'Essere Primo, non potendo odiare nè sè medesimo, nè il suo Creatore, resta che il male da lui amato non può essere se non il male del prossimo; e questo amore del male altrui può avere una triplice origine. — dividendo: Al.: procedendo. Se nella mia dimostrazione, che procede per via di distinzioni, io non m'inganno. — estimo: giudico.

113. Il mal che s'ama: anche l'odio si risolve in amore, amore del male, amore snaturato e peccaminoso. Il superbo ama l'avvilimento, l'invidioso l'abbassamento, l'iracondo il dolore e la pena del prossimo.

114. in vostro limo: nel vostro fango: « quia primus homo factus est de limo terre et ab ipso contraxit omnem amorem mali, quia voluit excellentiam sui: ponitur tamen hic materia pro materia »; *Ben.* Cfr. *Genes.* II, 7.

115-116. È chi ecc.: vi sono tali che

sperano primeggiare se altri vada in rovina. Sono i superbi, che odiano altri, perchè sperano di erigere il loro trono sulle rovine del prossimo. « Superbia dicitur esse *Amor propriae excellentiae*, in quantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi; quod proprie pertinet ad superbiam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 162, 3. — soppresso: calcato. — eccellenza: superiorità, primato; « nam superbire non est aliud, quam super alios velle ire »; *Ben.*

117. el: egli, il suo vicino.

118-120. è chi ecc.: vi sono tali che temono di perdere il potere, la grazia, l'onore e la fama, se altri *sormonta*, cioè s'innalzano per potere, grazia, onore o fama; onde si attristano per modo, che desiderano l'abbassamento del prossimo. Questi sono gli invidiosi. « Invidia est tristitia de alienis bonis.... Obiectum tristitiae est malum proprium.... et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia.... Bonum alterius aestimatur ut malum proprium in quantum est diminutum propriae gloriae vel excellentiae; et hoc modo de bono alterius tristatur invidia; et ideo praecipue de illis bonis homines invident in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse.... Aliquis tristatur de bonis alicuius, in quantum alter excedit ipsum in bonis; et hoc proprie est invidia.... Invidia est tristitia de bono proximi »; *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 36, 1-3.

121-123. ed è ecc.: e non mancano finalmente quelli che per ingiuria ricevuta sembrano crucciarsi a segno da farsi avidi di vendetta: costoro non possono non procacciare l'altrui male. — impronti: improntare sarà da congiun-

- 124 Questo triforme amor quaggiù di sotto
 Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
- 127 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si queti l'animo, e disira:
 Per che di giugner lui ciascun contende.
- 130 Se lento amore in lui veder vi tira
 O a lui acquistar, questa cornice,
 Dopo giusto pentér, ve ne martira.
- 133 Altro ben è, che non fa l'uom felice;
 Non è la felicità, non è la buona
 Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
- 136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
 Di sopra noi si piange per tre cerchi;
 Ma come tripartito si ragiona,

gere con *prontare* (*Purg.* XIII, 20), e significherà 'render pronto', 'affrettare col desiderio', senso che qui torna opportunissimo e per il quale vedansi le osservazioni e gli esempi del *Parodi* in *Bull.* III, 136. Per altre interpretazioni cfr. *Encicl.*, 1011 sg. Che tutto il verso 123 si riferisca ai soli iracondi, par certo: non manca però chi, per es. il *Pol.*, ha creduto di poterlo riferire anche all'invidia e alla superbia.

124. *triforme*: tre forme di amore errante per malo obietto, v. 95. - *di sotto*: nella prima sezione del vero Purgatorio, ossia nei tre primi cerchi.

125. *dell'altro*: dell'amore che erra per poco, o per troppo di vigore, v. 96.

126. *con ordine corrotto*: malamente, pravamente, amando poco il Vero, Eterno Bene, o eccessivamente i beni corruttibili, terrestri, cioè i beni non veri; cfr. v. 100 sgg.

127. *Ciascun*: ogni uomo ha un'idea vaga, indistinta di un sommo bene, nel quale si può acquetare l'animo suo; epperò lo desidera, e si sforza di conseguirlo. Cfr. *Boet.*, *Cons. Phil.* III, 2, 3.

128. *si queti*: «fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te»; *S. Aug.*, *Conf.* I, 1.

129. *per che ecc.*: per il che ciascuno si sforza di conseguire quel bene confusamente appreso, del quale ha bensì un'idea innata, ma vaga, indeterminata.

130. *lento*: scemo di suo dover, v. 85 sg. Se verso il Sommo Bene, per contemplarlo e conseguirlo e goderlo, siete

tratti da amore poco fervido e lento, ecc. «Le parole *vedere* e *acquistare* segnano ottimamente il doppio termine grandioso della carità, la contemplazione e l'opera, e insieme la doppia cagione onde immalinconisce e s'attedia l'accidioso»; *Perez*, *Sette Cerchi*, 177.

132. *pentér*: pentimento. Nessun peccatore, che muoia impenitente, è ammesso al Purgatorio, ma necessariamente dannato.

133. *Altro ben è ecc.*: il bene corruttibile, mondano, che, essendo vero bene solo in piccola parte, non basta a rendere l'uomo veramente felice.

134-135. *la buona essenza*: il Sommo Bene che è il solo Dio. «Solus Deus est bonus per suam essentiam»; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 6, 3. - *d'ogni ben ecc.*: «unumquodque dicitur bonum bonitate divina, sicut primo principio exemplari effectivo et finali totius bonitatis»; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 6, 4. Dio creatore è cagione e principio (*radice*) di ogni bene, ed è insieme effetto (*frutto*) di esso, perchè la visione di Dio è il premio che tocca ai buoni. *Al.*: d'ogni buon frutto radice.

136. *ad esso*: a quest'altro bene incompiuto, che non fa l'uom felice.

137. *si piange*: si espia in tre cerchi che sono sopra di noi, dove purgano le loro colpe gli avari, i golosi ed i lussuriosi.

138. *come tripartito si ragiona*: come si distingue in tre parti. Avarizia, gola e lussuria sono peccati carnali; su-

139

Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

perbia, invidia, ira ed accidia, peccati spirituali; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 72, 2.

139. per te ne cerchi: ti metta ad in-

vestigarlo per te stesso. « Omai per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare »; *Conv.* III, 5.

CANTO DECIMOTTAVO

GIRONE QUARTO: ACCIDIA

(Correre di continuo con gran fervore sollecitandosi l'un l'altro)

NATURA DELL'AMORE, AMORE E LIBERO ARBITRIO
ESEMPI DI SOLLECITUDINE, L'ABATE DI SAN ZENO, GLI SCALIGERI
ESEMPI DI ACCIDIA PUNITA, SONNO DI DANTE

Posto avea fine al suo ragionamento

L'alto dottore, ed attento guardava

Nella mia vista, s'io pareva contento;

4 Ed io, cui nova sete ancor frugava,

Di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse

Lo troppo domandar ch'io fo, gli grava »;

7 Ma quel padre verace, che s'accorse

Del timido voler che non s'apriva,

Parlando, di parlare ardir mi porse.

V. 1-39. *La natura dell'amore.* Pregato da Dante d'insegnargli che mai sia quell'amore a cui si riduce, secondo che Virgilio ha dichiarato nel canto precedente, ogni buono ed ogni cattivo operare degli uomini, il savio e paterno dottore spiega la natura dell'amore, il quale è movimento dell'animo verso cosa che piace.

1-3. *Posto ecc.*: Virgilio aveva terminato il suo discorso sopra l'amore come principio d'ogni bene e d'ogni male, e mi guardava attentamente negli occhi per vedere se la sua esposizione mi aveva sodisfatto. - *vista*: « [l'anima] dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che

conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira.... Di nulla [passione] puote l'anima umana essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza »; *Conv.* III, 8.

4. *sete*: desiderio di sapere. - *frugava*: pungeva; cfr. *Purg.* III, 3; XIV, 39; XV, 137.

5. *tacea*: per timore di tediare il maestro. Cfr. *Inf.* III, 80, ecc.

6. *gli grava*: gli pesa, gli è molesto.

8. *non s'apriva*: non ardiva di manifestarsi.

9. *parlando ecc.*: volgendo egli per primo la parola a me, mi fece ardito di parlare a lui.

- 10 Ond' io: « Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva;
- 13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contrario. »
- 16 « Drizza » disse, « v'êr me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci.
- 19 L' animo, che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer in atto è desto.
- 22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face;
- 25 E se, rivolto, inv'êr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

10-12. il mio veder ecc.: la vista del mio intelletto si rischiarà sì per virtù della tua dottrina, che io intendo chiaramente ogni verità che ne' tuoi ragionamenti tu formuli, o partitamente dichiari.

14. riduci: cfr. *Purg.* XVII, 103 sgg.

15. contrario: contrario (cfr. *avversario*, *Purg.* VIII, 95), cioè il mal operare.

16-17. luci dello intelletto: occhi della mente; cfr. il v. 10 e *Purg.* X, 122.

18. dei ciechi: di mente, i quali insegnano ogni amore essere *in se laudabil cosa*, v. 36; cfr. *Conv.* I, 11. — duci: maestri. « *Cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt* »; *Matt.* XV, 14.

19-21. L' animo ecc.: l' anima umana, creata colla disposizione (*presto* qui vale pronto e disposto, come, p. es., in *Par.* X, 57 e XXIX, 60) ad amare, è pronta a volgersi ad ogni cosa che piace (cfr. *Purg.* XVII, 95 sg.), ossia ad ogni apparenza di bene, subito che è messa in movimento dal piacere. — in atto è desto: « qui dimostra che questa naturale potenza d' amare stassi cheta nell' animo e non si produce in atto se non provocata dal piacere »; *Buti* e con lui i più (*An. Fior.*, *Benv.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Al. accordano *in atto* con *piacere* e spiegano: Dal piacere attuale, il quale desta, attua l'amore in po-

tenza (*Pogg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.). Ma Virgilio vuole evidentemente dimostrare come il piacere faccia passare l'amore dalla potenza all'atto.

22. Vostra ecc.: la vostra facoltà apprensiva ritrae l'immagine dalle cose reali esterne e, svolgendola dentro di voi, fa sì che l'animo si rivolga ad essa immagine. — da esser verace: « da quelle cose che veramente sono buone o paiano; imperò che a le cose rie non può intendere, se non è ingannata apprendendole per buone; imperò che come apprende la cosa ria, incontenente la rifiuta; e come apprende la cosa buona, v'intende »; *Buti*.

23. tragge intenzione: ritrae immagine dall'essere reale estrinseco. Così i più; cfr. *Varchi*, *Ercolano*, p. 29: « Nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora *intenzioni*. » Sopra alcune altre interpretazioni cfr. *Comm. Lips.* II, 317.

25-26. e se ecc.: e se l'animo rivolto a quell'*intenzione*, a quell'immagine di bene, si piega, si abbandona a lei, questo piegarsi, questo abbandonarsi, è amore, l'amor naturale. « Amore non è altro che unimento *spirituale* dell'anima e della cosa amata »; *Conv.* III, 2; IV, 1.

27. per piacer: per cagione della cosa

28 Poi, come il foco movesi in altura
 Per la sua forma ch'è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura;
 31 Così l'animo preso entra in disire,
 Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
 La veritade alla gente ch'avvera
 Ciascun amore in sè laudabil cosa,
 37 Però che forse appar la sua matera
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera. »

che piace. - si lega: « il piacere muta in abito l'atto naturale d'amare »; *Tom.*, e l'abito è come una seconda natura. Volendo dimostrare come l'un amore procede naturalmente dall'altro, il Poeta distingue tre amori: il *naturale*, o senza apprensione (cfr. *Purg.* XVII, 91 sgg.), il *sensitivo* e l'*intellettivo*. Il naturale è innato; quando l'anima tende all'ideale d'un oggetto reale, ne nasce l'amor sensitivo che *si lega*, si unisce al naturale; dal desiderio d'unirsi spiritualmente alla cosa amata nasce il terzo, l'amore intellettivo.

28. in altura: verso l'alto. « Alta petunt aër atque aëre purior ignis »; *Ovid.*, *Met.* XV, 243.

29. per la sua forma: per la sua natura essenziale. Nel linguaggio scolastico *forma* è ciò che dà l'essere a ciascuna cosa, quello per cui le cose sono per l'appunto ciò che sono. La *forma* del fuoco è quindi la sua essenza, ciò che lo fa essere fuoco. Ignorando che la gravità dell'aria è maggiore di quella della fiamma, gli antichi credettero che il fuoco andasse in alto, in quanto fosse naturalmente portato alla sua sfera, quella del fuoco, ch'era sopra l'aria.

30. là ecc.: nella sfera del fuoco, ove, essendo nel suo elemento, dura più a lungo che sulla terra. « Ciascuna cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio.... il fuoco alla conferenza di sopra lungo il Cielo della Luna, e però sempre sale a quello »; *Conv.* III, 3.

31. preso ecc.: d'amore per l'essere verace, di cui l'apprensiva gli ha porta l'immagine, ne sente desiderio (*desire*).

32. spiritale: spirituale, non materiale, come quello del fuoco che sale in alto.

33. fin che ecc.: finchè non giunge a possedere la cosa amata, nel qual possesso sta il godimento, la gioia.

35. gente ecc.: epicurei. - avvera: afferma come vero e indiscutibile che ogni amore sia per sè stesso cosa lodevole.

37. matera: materia, anticamente anche in prosa; cfr. *Nannucci*, *Nomi*, XXI sg. « La materia d'amore, ossia la natural disposizione ad amare »; *Br. B.*, Meglio: L'ideale a cui l'anima si volge. « Il bene è materia dell'amore: sempre dunque la materia è buona; perchè anco nel male che s'ami è sempre alcun bene reale, cagion dell'amore: ma il troppo amore che a minor bene si porta, o il poco che al maggiore, sono quasi un brutto suggello impresso in buona cera. Gli Aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da più forme. La cera appunto è la materia determinabile; il segno o la figura ch'ella prende è la forma determinante. E siccome la cera o buona o non cattiva può essere impressa di mal segno, così il naturale amore non tristo in sè può piegare a mal segno »; *Tom.*

38. segno: quantunque la cera sia buona, il suggello non è sempre buono; e anche buona cera può ricevere cattiva impressione. Così, pur ammettendo che l'amore in potenza sia sempre buono, esso può divenire non buono in atto.

V. 40-75. *L'amore in relazione col libero arbitrio*. Più sopra, *Purg.* XVI, 64-81, fu discussa la questione se gli influssi celesti noccano alla libertà dell'umano volere; dall'idea dell'amore, il

- 40 « Le tue parole e il mio seguace ingegno »
 Risposi lui, « m'hanno amor discoperto;
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
 43 Chè, s'amore è di fuori a noi offerto,
 E l'anima non va con altro piede,
 Se dritta o torta va, non è suo merto. »
 46 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede,
 Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
 Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
 49 Ogni forma sustanzial, che setta

cui oggetto vien offerto dal di fuori all'uomo, sorge un nuovo dubbio, se cioè la prepotenza degli oggetti esteriori non renda il libero arbitrio più o meno illusorio. « *Dabium est istud; vult dicere: tu dixisti mihi, quod animus recipit speciem rei visæ intra se, et quod illa reflexio est amor: modo si est verum quod necessario veniat de foris, et dicis quod amor est causa virtutis et vitii, quæ est causa, quare debeo habere culpam mei vitii, vel laudem meæ virtutis?* »; *Postill. Caet. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 83, 1.* Dante muove tal dubbio, e Virgilio argomenta: L'anima umana « ha in sè una potenza insita, quasi d'istinto, che si dimostra negli atti, ed è sensibile solamente per essi, e nella quale è il germe delle prime nozioni e delle prime tendenze, de' quali e delle quali l'origine non è conosciuta, o non è, per meglio dire, avvertita. In queste primie nozioni e tendenze, che sono facoltà e moti di natura, non c'è merito nè demerito; ma il merito o il demerito incomincia nell'uso di quella facoltà, che non è men naturale dell'origine delle prime nozioni e tendenze, dico la facoltà dello eleggere tra due veri o tra due beni, qual de' due si voglia più attentamente col pensiero o col desiderio seguire. E questa facoltà di elezione e di consiglio è un assentimento interno, il quale deve precedere all'atto dell'assenso; e il libero arbitrio è riposto in essa. Necessario è che l'uomo senta la tendenza al vero ed al bene; ma libero è, ch'egli un bene o un vero prescelga ad un altro »; *Tom.*

40. *Le tue parole ecc.*: le tue parole e l'attenzione con che la mente mia le ha seguite, mi hanno manifestato che cosa è amore; ma, sciolto il primo dubbio, ne è sorto in me un altro, maggiore del primo.

42. *pregno*: pieno; mi ha accresciuto i dubbi.

43. *di fuori*: dal di fuori, da oggetti esteriori. Se amore nasce da cosa estrinseca posta dinanzi all'anima, e verso cui l'anima è tratta da naturale, irresistibile impulso, l'anima stessa non è libera, nè merita perciò premio o pena, se opera bene o male; il che è contro ciò che V. affermò ne' vv. 103-105 del c. prec.

46. *Quanto ecc.*: io non ti posso dire in proposito se non quanto l'umana ragione è di per sè stessa capace di conoscere; rispetto a ciò che oltrepassa i limiti dell'umana ragione ed è materia di fede, riponi la tua speranza in Beatrice, che te lo dichiarerà. *Cfr. Conv. II, 3; De Mon. III, 16.*

49. *forma sustanzial*: ogni sostanza spirituale, cioè anima, la quale è *setta* (lat. *secta*), distinta dalla materia, ma è con essa (col corpo materiale) unita, ha una virtù specifica che la differenzia dalle altre forme. « *Anima est forma substantialis hominis* »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 76, 4.* - « *Forma substantialis* è per i Peripatetici la sostanza distinta dalla materia, ordinata di per sè talmente da costituire colla materia prima il corpo naturale qual *differentia physica* principalissima del corpo; vale a dire, che la materia, sendo di per sè indifferente a qualsiasi composto, vien determinata dalla forma a sè unita, all'essere di *pietra, cane*, e simili. Le forme sostanziali per essi sono altrettante, quanti sono i corpi diversi. La forma sostanziale vien rigettata da molti moderni, ed anco da alcuni antichi denominati *corpuscoles*, che ritenevano doversi ripetere tutte le diversità dei corpi dalla diversa modificazione della materia. Per costoro quella è forma sostanziale che costituisce una cosa sola col subietto cui sopraggiunge, o che de-

È da materia ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta,
 52 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma' che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita.
 55 Però, là onde vegna lo intelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 Nè de' primi appetibili l' affetto,
 58 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.
 61 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v' è la virtù che consiglia,
 E dell' assenso de' tener la soglia.
 64 Quest' è il principio, là onde si piglia

termina la materia ad una sostanza data»; *Dini, Diz. tomist. e scolast.*, p. 65.

50. unita: « Anima intellectiva unitur corpori ut forma substantialis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 4. L' anima ha colla materia unione, non identità.

51. virtude: questa *virtù specifica* è l' *appetito d' animo naturale*, cioè la disposizione particolare e naturale dell' anima ad amare. Di questo appetito d' anima naturale Dante discorre a lungo nel *Conv.* IV, 22. — colletta: raccolta, adunata.

52-55. la qual: non essendo che una disposizione virtuale, questa virtù specifica non può conoscersi nè dimostrarsi che per l' effetto attuale, per via di sue operazioni, come la vitalità di una pianta non si conosce nè si manifesta altrimenti che colle fronde verdi, effetto di quella vitalità. — ma' che: *magis quam*, più che, se non che, fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66. « [Ciò che ha ragione di principio] non si può notificare per cose prime, ma per posteriori »; *Conv.* IV, 10.

56. sape: sa. Altrove dice che l' intelletto è un dono dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21. I metafisici mossero gravi questioni sulle prime idee, specialmente se siano innate, molte, o una sola. Dante dice semplicemente che non si sa.

57. nè de' primi: Al.: e de'; *Buti, Land.*, ecc.: e del primo; cioè il desiderio del Sommo Bene. « Noi ignoriamo donde ne vengano: 1° le *prime notizie dell' intelletto*, cioè i principii della nostra ragione, e le regole fondamentali dell' in-

telligenza; 2° l' *affetto de' primi appetibili*, cioè quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii, da cui null' uomo va esente; come l' amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli affetti estetici e morali che formano la parte affettiva dell' anima, come le *prime notizie dell' intelletto*, gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettuale. Donde ne venga tutto ciò, è da noi ignorato »; *Gioberti*.

58. studio: inclinazione, istinto. « *Mores et studia et populos et praelia dicam* »; *Virg., Georg.* IV, 5. — « *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant* »; *Lucret., Rer. nat.* III, 11. — « *Studiumque laboris Floriferi repetunt, et sparsi mellis amorem* »; *Luc., Phars.* IX, 288.

59. voglia: questa inclinazione naturale non cape, cioè non ammette alcun merito di lode, nè di biasimo, non essendo libera.

61. perchè: affinché a questa *prima voglia si raccolga*, cioè si accordi, corrisponda ogni altra voglia, vi è innata la facoltà che vi consiglia e che deve vigilare, affinché non assentiate al male. Sulle altre interpretazioni di questi versi cfr. *Comm. Lips.* II, 323.

63. tener la soglia: star a guardia, vigilare. Cfr. *Conv.* IV, 26.

64-66. Quest' è il principio ecc.: l' esserci questa virtù, che giudica e consiglia e che può e deve dare o negare il proprio assenso ai moti (*amore*) dell' anima verso gli oggetti esterni che l' attirano, fa sì che gli uomini meritino lode

- Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
- 67 Color che ragionando andaro al fondo,
 S' accorser d' esta innata libertate;
 Però moralità lasciaro al mondo.
- 70 Onde, pognam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
- 73 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. »
- 76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com' un secchione che tutto arda;
- 79 E correa contra il ciel, per quelle strade
 Che il sole infiamma allor che quel da Roma
 Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;

e premio per gli amori buoni, biasimo e pena per gli amori cattivi. Cfr. *Conv.* IV, 9; *De Mon.* I, 12. - cagion: Al.: raglion. - viglia: sceglie, distingue; da *vigliare* « verbum rusticorum purgantium frumentum in area »; *Benv.* La parola è tuttora viva nelle campagne toscane.

67. Color ecc.: i filosofi che investigarono profondamente la vera natura delle cose, riconobbero la libertà dell'arbitrio, e però dettero al mondo le dottrine morali, secondo le quali gli uomini devono governarsi. Cfr. *De Mon.* I, 12.

70-72. Onde ecc.: « pogniamo pure che la vostra apprensiva, ricevendo l'immagine di un obbietto esterno, si senta necessariamente mossa dalle sue naturali inclinazioni ad amore o avversione verso di esso: sin qui non vi ha certo nulla di libero e che pertanto possa essere imputato. Ma siccome voi avete lume di ragione per disaminare le qualità morali degli oggetti a cui vi sentite inclinato od avverso; siccome voi avete libertà di fare questa disamina, e, fattala, di assentire, o di dissentire ai moti primi della natura; si fa luogo a imputazione rispetto a questo vostro assenso, o dissenso; e ne nasce perciò una serie di amori buoni o rei, ma liberi sempre, perchè dall'esercizio accompagnati del vostro libero arbitrio, i quali pertanto sono degni di lode o di biasimo, e meritevoli di premio o di castigo »; *Gioberti*.

73-75. Beatrice intende ecc.: Beatrice chiama libero arbitrio questa nobile facoltà regolatrice degli atti umani; procura dunque di averlo presente alla memoria, se ella te ne parla. E Beatrice ne parlerà nel cielo della luna, *Par.* V, 19 sgg.

V. 76-87. *Sonnolenza di Dante.* È mezzanotte, e la luna fa apparir le stelle più rade, oscurando col suo splendore le piccole. V. ha ormai terminato il suo ragionamento, e D., che non ha per ora più nulla da chiedere ed ha seco di quel d'Adamo, si sente preso da sonno.

76. tarda: o *tarda* si riferisce alla luna, e allora s'intende che la luna tardò sin quasi a mezzanotte a sorgere; oppure *tarda* si riferisce a *mezzanotte*, ed il senso sarebbe: quasi alla tarda ora della mezzanotte, la luna, fatta, ecc. Cfr. *Comm. Lips.* II, 325 sg. *Galanti, Lettere*, Ser. II, lett. 24.

78. fatta ecc.: essendo allora calante, e solo da una parte presentandosi tonda ed illuminata, la luna rendeva figura di una secchia ardente. - secchione: Al.: scheggion. « Ma la luna a me pare che si somigli più ad un secchio rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale sarà certamente bislungo ed irregolare »; *Betti*.

79-81. correa: saliva da ponente a levante, quindi a rovescio dell'apparente moto del cielo, che sembra volgersi da

82 E quell' ombra gentil, per cui si noma
 Piètola più che villa mantovana,
 Del mio carcar deposto avea la soma;
 85 Per ch' io, che la ragione aperta e piana
 Sopra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana.
 88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta.
 91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
 Lungo di sè di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
 94 Tale per quel giron suo passo falca,
 Per quel ch' io vidi di color, venendo,
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.

levante a ponente. - strade: per quelle regioni aeree, che il sole percorre verso il solstizio invernale, quando gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

82-83. ombra ecc.: e Virgilio, per cui Pietola, dov'ei nacque, è più famosa della stessa città di Mantova o, piuttosto, di ogni villaggio mantovano, mi aveva liberato dal peso del dubbio, rispondendo alle mie domande. - Piètola: villaggio sulla riva destra del Mincio, vicino a Mantova; secondo i più, l'*Andes* degli antichi, patria di Virgilio. Cfr. *Loria*, 138. *Bass.*, 415. - più che villa: Al.: più che nulla: cfr. *Moore*, *Crit.*, 391 sg.

86. avea ricolta: nella mia mente: aveva ricevuto e compreso la chiara e facile risposta di Virg. alle mie questioni.

87. vana: vaneggia; da *vanare* derivato probabilmente dal provenzale *vanar*, e già usato da altri rimatori antichi: cfr. *Parodi*, *Bull.* III, 140.

V. 88-98. *Schiera di accidiosi*. La sonnolenza è tolta al Poeta da una schiera incamminata verso il luogo dov'egli e Virgilio si trovano. Sono gli spiriti degli accidiosi che corrono frettolosi intorno al giron, piangendo ed esortandosi vicendevolmente a non perdere tempo, per iscontare con tal fervore la freddezza e quasi indifferenza al bene, di che si resero colpevoli in vita.

89-90. dopo ecc.: dietro le nostre spalle, avendo compiuto il giro del monte. «Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte; onde il correre non sembra aver

mai per loro un principio o un termine; utile documento agli accidiosi, che non sanno mai trovar principio all'opera, e quando pure il trovano, non san mai recarla a suo termine»: *Perez*.

91. Ismeno.... ed Asopo: fiumi della Beozia, lungo i quali grandi turbe di Tebani correvano di notte con faci accese, invocando l'aiuto di Bacco, loro nume e patrono. In *Stat.*, *Theb.* IX, 434 sgg. l'Ismeno dice: « Ille ego, clamatus sacris ululatibus amnis, Qui molles thyrsos Baccheaque cornua puro Fonte lavare feror... Frater tacitas Asopus eunti Conciliat vires. » Cfr. *Virg.*, *Eclog.* VI, 83 sg.

94-96. tale ecc.: una tal furia e calca di gente - per quel che vidi di coloro che venivano alla nostra volta e cui buon volere e giusto amore sprona - torce e piega in modo di falce il suo passo per quel giron. - falca: « gli usi del popolo ci rischiarano i dubbi de' commentatori, rammentandoci il *falcare* del passo de' cavalli, e le *falcate* ch'è danno in sul muoversi alcuni di quegli animali o de' non bene ancora docili al freno o dei più generosi. L'immagine è tolta dall'incaricare che fanno la schiena e le gambe, a modo di falce. Così falca la persona e le gambe anche l'uomo, quando si dà la spinta a una corsa veloce »; *Caesari*. - per ecc.: per quanto, nell'oscurità della notte, potrei vedere di quelle anime. - cavalca: chi cavalca, sprona il cavallo: e il buon volere e il giusto amore, che in vita fu *scemo di suo dover*, sono gli sproni che eccitano le anime degli accidiosi.

- 97 Tosto fur sopra a noi, perchè correndo
 Si movea tutta quella turba magna;
 E due dinanzi gridavan piangendo:
- 100 « Maria corse con fretta alla montagna;
 E Cesare, per soggiogare Herda,
 Punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».
- 103 « Ratto, ratto, che il tempo non si perda
 Per poco amor! » gridavan gli altri appresso:
 « Chè studio di ben far grazia rinverda. »
- 106 « O gente in cui fervore acuto adesso
 Ricompie forse negligenza e indugio,
 Da voi per tepidezza in ben far messo,
- 109 Questi che vive, e certo io non vi bugio,
 Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
 Però ne dite ov'è presso il pertugio. »

97-98. Tosto ecc.: ci raggiunsero presto, perchè correvano tutti.

V. 99-105. *Esempi di sollecitudine*. Due anime, che stanno alla testa della schiera numerosa, gridano esempi di sollecitudine. Il primo, anche qui, è della Vergine Maria, che si affrettò ad andarsene a visitare la sua parente Elisabetta, e della quale si legge, *Luc.* I, 39: « Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda. » Il secondo è l'esempio di Giulio Cesare, che colla velocità del fulmine represses i tumulti di Marsiglia e soggiogò le Spagne; cfr. *Cæs. De bello civ.* I, 36 sgg. *Horat., Epist.* I, xx, 13. *Luc., Phars.* I, 151 sgg.; III, 453 sgg. Il primo è esempio di sollecitudine spirituale, il secondo di sollecitudine temporale.

101. Herda: oggi Lerida, città della Spagna sul fiume Segre, presso la quale Cesare sbaragliò Afranio e Petreo, luogotenenti di Pompeo.

102. punse Marsilla ecc.: lasciandovi Bruto all'assedio e correndo senz'indugio in Ispagna.

103. Ratto, ratto: presto, presto! « Nolite negligere, nolite cessare! »; *Jud.* XVIII, 9.

104. per poco amor: per amor del bene, scemo di suo dovere (*Purg.* XVII, 85 sg.).

105. chè ecc.: affinché la nostra sollecitudine del ben fare rinnovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio.

V. 106-120. *L'Abate di San Zeno*. Virgilio prega quelle anime di dire dove sia la scala per salire al quinto girone.

Una di esse risponde: « Seguiteci e troverete la fenditura del monte, dov'è la scala per cui si sale. Noi abbiamo fretta, e non possiamo fermarci. Io fui Abate di San Zeno al tempo del Barbarossa. » - Abate di San Zeno in Verona, ossia del monastero annesso alla bellissima chiesa di S. Zenone, ai tempi di Federico Barbarossa imperatore (1152-1190) fu un Gherardo II, morto nel 1187 (cfr. *Biancolini, Notizie stor. della Chiesa di Verona*, lib. V, § 1), del quale non si hanno ulteriori notizie. I comm. ant. lo dicono assai accidioso; ma probabilmente non attinsero che a questi versi di Dante. Alcuni lo chiamano Alberto; altri lo confondono con Alberto della Scala. Il *Belviglieri (Albo Dantesco Veron., p. 156)*: « Il personaggio che parla, per quanto n'abbiano detto, non si può accertare chi fosse. »

106. fervore acuto: ardore veemente.

107-108. ricompie ecc.: compensa la negligenza e la lentezza che da vivi, per tepidezza di amore, metteste nel fare il bene.

109. non vi bugio: non vi dico bugia, affermando che questi è ancor vivo. *Bugio* da *bugiare* = mentire, anticamente anche in prosa, « è ancora in bocca di alcuni, i quali dicono: ' Io non ti busso ' »; *Varchi*.

110. pur che ecc.: solo che, appena che il sole torni ad illuminarci; cfr. *Purg.* VII, 53 sgg.

111. ov'è: Al. ond'è; da qual parte è più vicino il passo per salire all'altro girone

- 112 Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quelli spirti disse: « Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
- 115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
- 118 Io fui abate in San Zeno a Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
- 121 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d' averne avuto possa;
- 124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,

113. *Vieni*: la fretta di questi spiriti è tale e tanta, che non possono curarsi di quel vivo ch'è lì; anzi neppure mostrano di meravigliarsene.

114. *diretro*: da sinistra a destra. — la buca: il *pertugio*, cioè il varco scavato nel sasso; cfr. *Purg.* XIX, 48.

116. *che ristar non potem*: che non possiamo fermarci.

117. *se villania ecc.*: se mai giudichi scortesia la nostra sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia, correndo senza neppur fermarci a parlare con voi.

119. *buon*: « quia fuit virtuosus, strenuus, largus triumphator et corpore pulcher »; *Benv.* Fece valere vigorosamente i diritti imperiali e morì crociato. Dal *Vent.* in poi da molti si è creduto, contro l'opinione di tutti gli antichi, che quel *buon* sia detto per ironia; ma di quest'ironia non si riesce a vedere la ragione nè l'opportunità, mentre l'epiteto, inteso sul serio, è spiegabilissimo. Cfr. *Inf.* I, 71.

120. *di cui*: del quale Milano, distrutta dal Barbarossa nel 1162 (cfr. *G. Vill.* V, 1), serba ancora dolorosi ricordi.

V. 121-126. *Gli Scaligeri*. Pur correndo, l'Abate di S. Zeno predice che un tale piangerà presto nell'Inferno a motivo del monastero di Verona, e si dorrà d'averne esercitato sopra esso la sua autorità, ponendovi abate Giuseppe, suo bastardo. Quel *tale* è Alberto della Scala, signor di Verona, che morì il 10 settembre 1301. Ebbe tre figli legittimi che l'uno dopo l'altro gli succedettero nella signoria: Bartolommeo, m. 7 marzo 1304; Alboino, m. 24 ottobre 1311; Can France-

sco o Can Grande, l'ospite di Dante. Oltre questi ebbe Giuseppe, figlio illegittimo, Abate di San Zeno dal 1292 al 1313.

121. *ha già ecc.*: nel 1300 Alberto della Scala era vecchio; e quando Dante dettava questi versi sapeva ch'egli era morto nel 1301.

122. *piangerà*: quell'anima predice il pianto di Alberto nell'altra vita per l'ingiuria recata a quel monastero, avendo eletto o fatto eleggere abate il suo figlio bastardo. « Alberto della Scala aveva commesso un grande peccato, cioè ch'ello aveva fatto abate di San Zeno da Verona un suo figliuolo, indegno di tale prelatura: imprima, ch'elli era zoppo del corpo; secondo, ch'elli era così difettoso dell'anima come del corpo; terzo, ch'elli era figliuolo naturale, sicchè avea questi tre grandi difetti »; *Lan., Ott.* Cfr. *Levit.* XXI, 17-21.

124. *mal del corpo intero*: mal intero, cioè difettoso, di corpo: era sciancato.

125. *della mente peggio*: « vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est sceleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomæo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites sancti Bonifacii in Veronam, abbas, conquirente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit, et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quæ insula Comitum primo, postea vocata est insula de la Scala.... Erat pravus animo.... lupus raptor; fuit enim homo violentus, de nocte discurs-

- Ha posto in luogo di suo pastor vero. »
- 127 Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
- 130 E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: « Volgiti in qua! Vedine due
Venire, dando all' accidia di morso. »
- 133 Diretro a tutti dicean: « Prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
- 136 E quella che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse. »
- 139 Poi, quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
- 142 Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiar,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

rens per suburbia cum armatis, rapiens multa, et replens meretricibus locum illum»; *Benv.* - mal nacque: perchè generato illegittimamente, d'adulterio.

126. in luogo ecc.: invece di abate degno e legittimo.

V. 127-138. *Esempi di accidia punita.* La schiera passa oltre correndo, sicchè Dante non sa dire se l'Abate di San Zeno si tacesse, o continuasse a parlare. In coda alla schiera degli accidiosi vengono due anime le quali gridano esempi di accidia punita. Il primo è degli Ebrei, che, lenti e ribelli a seguir Mosè, perirono nel deserto e non toccarono la terra promessa (cfr. *Num.* XIV, 1-39. *Deuter.* I, 26-36); il secondo è dei fiacchi compagni di Enea, che, tediati dalle fatiche del viaggio, si fermarono in Sicilia con Aceste, antepoendo la vita riposata, per quanto ingloriosa, alle onorevoli fatiche, che ancora restavano ad Enea: cfr. *Virg., Aen.* V, 604 sgg.

129. mi piacque: « ut memoriam facerem ad arguendum violatores sacrorum »; *Benv.* - « Perchè testimonio valevole a mostrarci, che se Iddio non castiga il peccato in questo mondo, castigalo nell'altro »; *Lomb.* - « Per notarlo di qua di perpetua infamia »; *Biag.*

130. quei ecc.: Virgilio, sempre pronto a soccorrermi in ogni mio bisogno.

132. dando ecc.: mordendo, biasimando l'accidia con esempi di accidiosi puniti.

134. a cui il mar s' aperse: il mar Rosso: cfr. *Esod.* XIV, 8-31.

135. Giordan: fiume principale della Palestina, posto qui a designare tutta la Palestina, da Dio promessa e poi data in eredità ai figli d'Abramo. - rede: cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118.

136. quella: gente.

V. 139-145. *Sonno di Dante.* La schiera delle anime è passata oltre; e i due Poeti non vedono nè odono più nulla. Dante, già prima sonnolento (v. 87), non avendo ora più ragione di dominarsi per star attento a cosa alcuna, si addormenta. Con grande verità di osservazione e con efficace proprietà di parole descrive qui il Poeta il modo in cui si passa dalla veglia al sonno.

139. divise: allontanate.

142. più altri: « Cogitationes meae variae succedunt sibi, et mens in diversa rapitur »; *Job.* XX, 2. Cfr. *Virg., Aen.* IV, 285 sg.; VIII, 20 sg.

144. per vaghezza: « per cagion del vagamento dei pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, ces-

E il pensiero in sogno trasmutai.

sando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero »; *Lomb.*

145. e il pensiero: il mio pensare si convertì in un sogno; *Purg. XIX, 7-32.* Agli accidiosi Dante non volge la parola, e dedica loro men versi che a tutti gli altri spiriti, forse per indicare il suo disprezzo per le anime tarde ed inerti. In questo solo cerchio del Purgatorio le anime non pronunciano preghiere, forse per meglio indicare la loro fretta, e forse in pena dell'essere state un dì troppo restie

a pregare. « Fors' anche l'acerbo Poeta, che in questo cerchio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione (l'Abate di San Zeno), vuole avvisarci che eziandio il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l'anima è lontana dai pensieri di Dio: onde poi gli accenti indivoti e l'agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo »; *Perez.*

CANTO DECIMONONO

GIRONE QUARTO: ACCIDIA

SOGNO SIMBOLICO DI DANTE, L'ANGELO DELLA SOLLECITUDINE
SALITA AL QUINTO GIRONE

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

(Piangere distesi bocconi per terra, colle mani e coi piedi legati)

PAPA ADRIANO V, ALAGIA

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,

V. 1-33. *Il sogno simbolico.* Sono circa le 4 1/2 di mattina. Dante vede in sogno una femmina balba, guercia, coi piè distorti, le mani monche, di colore scialba. Come Dante la mira, ella si dirizza, si colora, e, cantando, dice di essere dolce sirena. Mentr'ella canta ancora, appare un'altra donna, *santa e presta*, che la prende, le apre la veste e ne mette a nudo il ventre: questo col suo puzzo risveglia il Poeta.

1. *Nell'ora*: presso al mattino, quando *del ver si sogna*; *Inf. XXVI, 7. Purg. IX, 16 sgg.* - il calor diurno ecc.; il ca-

lore, che colla sua azione diurna il sole ha comunicato e, per così dire, accumulato sul suolo terrestre e nell'aria, non vale più, quando sta per venir giorno, a temperare il freddo naturale della notte come ha valso nelle ore precedenti, essendosi ormai irradiato e disperso tutto appunto in queste ore.

2. *il freddo*: « la luna non è fredda in sè, ma è effettiva di freddo coi raggi del sole che percuotono in essa, et ella li riflette giuso; e la riflessione che viene di su giù, cagiona freddo, come quella che è di giù su, cagiona caldo, e però la luna la

Vinto da terra, o talor da Saturno;
 4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
 Vegliono in oriente, innanzi all'alba,
 Surger per via che poco le sta bruna;
 7 Mi venne in sogno una femmina balba,
 Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
 10 Io la mirava; e come il sol conforta

notte raffredda l'aire e la terra»; *Buti*. Quest'erronea opinione durò sino a tempi recenti.

3. vinto: estinto, cioè il *calor diurno*. — da terra: dalla frigidità naturale della terra, o a volte (poichè questo pianeta non si trova sempre sull'orizzonte) da Saturno, che si credeva apportatore di freddo; cfr. *Virg., Georg. I, 336*.

4. geomanti: indovini che facevano professione di predire il futuro mediante certi punti segnati a caso sulla terra o sulla carta, dai quali tratte più linee, formavansi figure simili alle geometriche; cfr. *Encicl., 884*. — maggior fortuna: « La geomantica *Maggior Fortuna* consisteva in una punteggiatura fatta a caso ed alla cieca, e riuscente nondimeno simigliante alla disposizione delle stelle della seconda metà dell'Aquario e della prima metà dei Pesci »; *Notizi, Orar., 17*. Dante vuol dunque dire che è l'ora in cui verso Oriente è già salito sopra l'orizzonte l'Aquario e parte dei Pesci; sicchè, guardando verso quella parte, si scorge la figura chiamata dai geomanti *Maggior Fortuna*.

6. poco ecc.: rimane per poco oscura, perchè presto la rischiarerà il sole.

7-9. femmina: cfr. v. 50; simbolo dell'avarizia, della gola e della lussuria. L'idea di questa femmina sembra tolta da *Prov. VII, 10-12*. Alcuni credono che *femmina* sia detto a bello studio di proprietà, in opposizione alla *donna* del v. 26. Eppure di Maria Dante dice che fu *femmina veramente*; *Conv. II, 6*. — balba: balbuziente; « hoc respicit avaritiam quæ non loquitur clare et aperte, sed implicite et dolose: gulam, quia ebrietas facit linguam grossam, ita ut non possit articulate loqui: luxuriam, quæ facit hominem adulari, lingere et multa fingere falso; negli occhi guercia: hoc facit avaritia, quia avarus non videt recte, nimia cupiditate cæcus tam habendi, quam retinendi; hoc facit gula,

quæ reddit oculos lippientes et visum destruit; luxuria multo fortius, quia ofuscatur oculos corporales et intellectuales, et quid deceat non videt ullus amans; [ma *guercio* significa affetto da *strabismo*, cioè con gli occhi storti]; e sopra i piè distorta: talis est avaritia quæ numquam recte incedit, nec iudicat recta lance; gula peius, quia ebrius præstat risum videntibus ipsum ambulare tortuose; luxuria pessime vadit per viam rectam; con le man monche: istud patet in avaro, qui nihil dat, nil recte facit nisi cum moritur; unde paulo infra audies quod avari stant manibus et pedibus ligati; gulosus nihil vult operari, luxuriosus minus, imo luxuria fovetur inertia et accidia; e di colore scialba: hoc verificatur in avaro, guloso et luxurioso qui habent bona tantum simulata. Omnes isti communiter habent faciem pallidam et sine colore »; *Benv. Spiegazione* assai più semplice e persuasiva è quella del *Romani, Lect. Dantis, 14 sg.*: « l'amore delle false immagini di bene, facendo percorrere all'uomo una via del tutto opposta a quella a cui Iddio lo chiama, gl'impedisce (sempre, intendiamoci, nel senso morale) il retto guardare, il retto camminare e il retto operare; ed è scialba [la femmina] come chi è malato, perchè il detto amore impedisce, in generale, il retto vivere. »

10. e come ecc.: come i raggi del sole rinfremano le membra intirizzate dal freddo notturno, così il mio sguardo faceva spedita a quella femmina la lingua, le drizzava la persona e le colorava il volto di un roseo pallido, colore proprio dell'amore. Allegoricamente: i beni vagheggiati dall'avarò, dal goloso e dal lussurioso sono cose vili e brutte in sè stesse; ma l'uomo colla sua immaginativa appassionata conferisce loro attrattive e pregi che in realtà non hanno. — conforta: « il sole tutte le cose col suo calore vivifica »; *Conv. III, 12*.

Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava.
 16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 19 « Io son, » cantava, « io son dolce sirena,
 Che i marinari in mezzo mar dismago;
 Tanto son di piacere a sentir piena!
 22 Io volsi Ulisse, del suo cammin vago,
 Al canto mio; e qual meco si ausa,
 Rado sen parte; sì tutto l'appago! »
 25 Ancor non era sua bocca richiusa,
 Quando una donna apparve santa e presta
 Lunghesso me per far colei confusa.
 28 « O Virgilio, Virgilio, chi è questa? »
 Fieramente dicea; ed ei venìa

12. scorta: spedita; di *scorta* in questo senso si hanno altri esempi antichi e in prosa e in poesia.

14. in poco d'ora: basta poco tempo, perchè l'uomo sia preso d'ammirazione e d'amore per i beni fallaci.

15. colorava: « A venne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido, quasi come d'amore »; *Vita Nuova*, § 36.

16. il parlar: la lingua. - così: per il mio sguardo.

18. intento: attenzione; cfr. *Purg.* III, 13.

20. in mezzo mar: cfr. *Inf.* XIV, 94. - dismago: dissenno, travolgo loro la mente; cfr. *Inf.* XXV, 146.

21. tanto ecc.: così grande è il piacere che infondo nell'animo a chi sente il mio canto.

22. volsi: Ulisse veramente vinse il pericolo delle Sirene (cfr. *Hom.*, *Odyss.* XII); invece fu preso ne' lacci della maga Circe (cfr. *Inf.* XXVI, 90 sgg.), che non era una Sirena nel senso mitologico di questa voce, ma che Dante potè chiamar così, o perchè la credette tale, o soltanto per traslato, come *Purg.* XXXI, 45. *Par.* XII, 8. Se non che l'episodio omerico delle Sirene e d'Ulisse D. potè conoscerlo da *Oic.*, *De fin.* V, 18 sgg.

dove *Oic.* « osserva che Omero aveva fatto sì che le Sirene promettessero all'eroe d'Itaca il sapere, perchè non sarebbe stato verosimile che il multiforme ingegno di lui fosse preso nella rete da semplici canzonette »; e questo modo d'esprimersi di *Oic.* « può benissimo far credere che Ulisse rimanesse veramente vinto dalla dolcezza di quel canto »; *Romani, Lectura Dantis*, 11. - del suo cammin vago: bramoso di continuare il suo viaggio.

23. al canto: Al.: col canto. - si ausa: si avvezza; cfr. *Inf.* XI, 11.

24. sen parte: si allontana da me. - l'appago: lo contento. Moralmente vuol dire che chi si lascia allettare dai falsi piaceri, torna di rado alla virtù.

26. una donna: simbolo della ragione naturale che mostra all'uomo la fallacia dei falsi beni e la mendacità delle loro lusinghe. L'immaginativa addobba di vezzi attraenti la *femmina balba*; la ragione squarcia questi addobbi e ci fa vedere la sozza femmina quale è in realtà. Cfr. del resto *Com. Lips.* II, 341. - lunghesso: accanto, presso. « Vidi lungo me uomini »; *Vita N.* § 35.

28. chi è questa!: chi è questa sozza creatura che il tuo discepolo vagheggia!

29. fieramente: sdegnata. - venìa: te-

- Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
 31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apria,
 Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
 Quel mi svegliò col puzzo che n'uscìa.
 34 Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio « Almen tre
 Voci t'ho messe! » dicea: « Surgi e vieni!
 Troviam la porta per la qual tu entre. »
 37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
 Dell'alto dì i giron del sacro monte,
 Ed andavam col sol nuovo alle reni.
 40 Seguendo lui, portava la mia fronte
 Come colui che l'ha di pensier carica,
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
 43 Quand'io udi' « Venite; qui si varca »
 Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca.
 46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,

neva gli occhi fissi soltanto alla donna santa. « Et sic vide quod oculus Dantis in carne positus respiciebat tantum cum delectatione illam primam lubricam, sed oculus Virgilio sine carne respiciebat istam secundam cum veneratione; illa enim videbatur pulchra et amabilis, ista vero rigida, sed venerabilis »; *Benv.*

31. prendeva: non Virgilio (*Land., Vell., Ccs., Br. B., Filal., ecc.*), ma la santa donna prendeva la femmina balba (*Ott., Benv., Buti, Dan., ecc.*).

32. mostravami: « Nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnem turpitudinem tuam »; *Ezech. XVI, 37*; cfr. *id. XXIII, 10, 26, 29.*

V. 34-51. *L'angelo della sollecitudine.* Dante, chiamato tre volte da Virgilio, si sveglia verso le 6^{1/2} di mattina. Subito si rizza e s'avvia con V. pel quarto girone. A un certo punto un angelo con le ali aperte, simili a quelle di un cigno, invita i due P. a salire, cancella un altro P dalla fronte di Dante e canta la 3^a beatitudine evangelica. Quest'angelo « si manifesta l'angelo del buon zelo, dell'amorosa sollecitudine, dell'ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ali aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il Poeta: angelo che direbbesi tutto ali per salire e far salire »; *Perez.*

34-35. Almen tre ecc.: cfr. *Inf. VII,*

28. Molti codici leggono: io volsi gli occhi al buon maestro e mentre Voci come dicesse: Surgi e vieni; ma cfr. *Moore, Crit., 393 sg.* - tre voci t'ho messe: ti ho chiamato tre volte.

36. la porta: Al.: l'aperta: l'aperto. Troviamo il valico; cfr. *Purg. IV, 19.*

37. pieni ecc.: tutti i cerchi del Purgatorio erano già illuminati dai raggi del sole.

39. nuovo: testè levato. - alle reni: dietro alle spalle. Procedendo sempre a destra, i due Poeti guardavano ora verso l'occidente e volgevano le spalle all'oriente.

41. carica: piena di gravi pensieri; cfr. v. 52. « E sospirando pensoso venia, Per non veder la gente, a capo chino »; *Vita N. § IX, Son. V, 7 sg.*

42. fa di sè ecc.: va curvato. « Questo nostro poeta... poi che alla maturità fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto »; *Bocc., Vita di D., § 8.*

43. udi': udii l'angelo dirci: « Venite; si passa di qui per salire all'altro cerchio. »

44. soave: « di suono, benigno d'accento e di senso »; *Tom.*

45. in questa ecc.: in questa regione abitata da' mortali, in questo mondo.

46. di cigno: bianche, candide. « Qualis, ubi aut leporem, aut candenti corpore eyenum etc. »; *Virg., Aen. IX, 563.*

Volseci in su colui che sì parlonne,
 Tra' due pareti del duro macigno.
 49 Mosse le penne poi e ventilonne,
 ' *Qui lugent* ' affermando esser beati,
 Ch' avran di consolar l' anime donne.
 52 « Che hai, che pure invêr la terra guati ? »
 La guida mia incominciò a dirmi,
 Poco ambedue dall' angel sormontati.
 55 Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
 Novella vision ch' a sè mi piega
 Sì, ch' io non posso dal pensar partirmi. »
 58 « Vedesti » disse, « quell' antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne;
 Vedesti come l' uom da lei si slega.
 61 Bàstiti; e batti a terra le calcagne!
 Gli occhi rivolgi al logoro che gira
 Lo Rege Eterno con le rote magne! »

47. volseci: ci avviò in su aprendo le ali e drizzandole dov' era la scala.

48. tra' due ecc.: tra le due pareti di roccia, o macigno, che fiancheggiavano la scala scavata nella roccia stessa.

49. ventilonne: con questo ventilare l'angelo cancella dalla fronte del Poeta il quarto *P*, ossia il segno del peccato dell' accidia; cfr. *Purg.* IX, 112 sgg.; XII, 98, ecc.

50. *Qui lugent* ecc.: « beati coloro che piangono, perchè essi saranno consolati »; *Matt.* V, 5. Beatitudine conveniente agli accidiosi, i quali piangono nel tempo stesso che corrono e meditano; cfr. *Purg.* XVIII, 99.

51. donne: signore, padrone; che avranno le anime posseditrici di consolazione, in quanto beate; cfr. *Comm. Lips.* II, 344 sg.

V. 52-69. *Interpretazione del sogno simbolico.* Mentre salgono, Virgilio chiede a Dante il motivo pel quale cammina pensoso e a capo chino. E Dante: « Vado così dubbioso per una visione testè avuta, la quale mi ha fatto tale impressione, che non posso non pensare ad essa. » Virgilio, che già conosce il sogno del suo discepolo, gliene dichiara il senso.

52. *Che hai*: cfr. *Purg.* XV, 120, 133 sgg. - *Invêr*: cfr. v. 40 sgg.

54. sormontati: essendo ambedue mon-

tati poco più su del luogo dove stava l'angelo. *Sormontare* è intransitivo, come già in *Inf.* VI, 68.

55. suspizion: Al.: suspension: sospetto, dubbio.

56. vision: il sogno, già raccontato nei vv. 7-32, è chiamato *visione*, « perchè l'uno vocabulo alcuna volta si pone per l'altro »; *Buti*.

58. antica strega: *antica*, perchè la cupidigia de' falsi beni sedusse già i primi uomini nel Paradiso terrestre, sicchè è antica quanto il mondo; *strega*, perchè incantatrice. Accenna alla *femmina balba*, simbolo dei tre peccati che si espiano nei tre ultimi gironi del Purgatorio. « Streghe dicono i semplici che sono vecchie, le quali si tramutano in varie forme d'animali, et dappoi succiano il sangue a' bambini. Laonde chiama questa falsa felicità *strega*, perchè ci succia gli spiriti ed i sensi »; *Land., Vell.*, ecc.

59. sovra noi: ne' gironi dell'avarizia, della gola e della lussuria.

60. si slega: si libera, considerandola qual'è in realtà, orrida, fetida, schifosa.

61. Bàstiti: ciò che tu stesso hai veduto e che ora hai da me udito. - batti ecc.: affretta il passo.

62. logoro: cfr. *Inf.* XVII, 128; qui per *richiamo, invito*.

63. rote: le sfere celesti; cfr. *Purg.* VIII, 18; XI, 36; XIV, 148-150.

- 64 Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
- 67 Tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin ove il cerchiar si prende.
- 70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
- 73 « *Adhæsit pavimento anima mea!* »
Senti' dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
- 76 « O eletti di Dio li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,

64. *Quale* ecc.: come il falcone, fermo sulla pertica o sulla mano del falconiere, si guarda ai piedi, quasi per desiderio di liberarsi, indi, udito il grido del falconiere, si protende per volar dietro alla preda; così io, che prima andava curvo, mi rialzai, udite le parole di Virgilio, ed affrettai il passo. Dalla caccia col falcone, molto in voga nel medio evo, Dante derivò parecchie similitudini; cfr. *Inf.* XVII, 127 sgg.; XXII, 130 sgg. *Par.* XIX, 34 sgg.

66. *del pasto*: il falcone riceveva sempre la sua parte della preda, la quale si chiamava *la parte del falcone*. - *là*: in alto, dove è la preda.

67. *e tal*: e così spedito camminai per tutto quel tratto di apertura che è nella roccia e in cui è la scala per chi va su; cfr. *Purg.* XII, 7 sgg.

69. *Infin* ecc.: sino al ripiano che forma il quinto girone, dove non si sale più, ma si ricomincia a camminare in giro (*cerchiar*).

V. 70-87. *Le anime del quinto girone*. Ecco gli avari ed i prodighi. Perché, fissi ai beni terreni, non levarono in alto gli occhi, giacciono bocconi; ed hanno mani e piedi legati, per non averli mossi ad opere meritorie. Lamentano la loro prava passione colle parole del Salmista (*Salm.* CXVIII, 25): « L'anima mia è attaccata al pavimento. » Ora l'una, ora l'altra anima ai gemiti in frammette, di giorno, esempi d'amore e di carità; di notte, esempi d'avarizia. Virgilio domanda dove sia la via per salire; ed una di quelle anime gli risponde che la troverà tenendo sempre a destra. Dante pon-

mente all'anima che parla, e con uno sguardo chiede e ottiene da Virgilio il permesso di fermarsi a discorrere un po' con lei.

70. *dischiuso*: uscito all'aperto, fuori dell'angusta scala; cfr. *Purg.* IV, 35.

72. *in giuso*: boccone; cfr. v. 118 sgg.

73. *Adhæsit* ecc.: a queste parole seguono nel Salmo citato le altre: « Vivifica me secundum verbum tuum. » Così la preghiera « pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quelle del cielo; la morte e la vita dell'anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. L'*aderire dell'anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell'affetto e non già nella ricchezza; e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell'affetto. *Pavimento* pare ivi parola ancor più bella che *terra*, se si riguardi alla sua origine dal verbo *pavire* o *calpestare*; chè veramente cosa degna d'essere calpestate s'offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore »; *Perez*.

74. *senti'*: Al.: sentìa. - *alti*: profondi per l'intenso dolore; cfr. *Purg.* XVI, 64.

76-77. *eletti*: alla beatitudine del Cielo. - *Il cui soffriri* ecc.: i cui patimenti sono alleviati per una parte dal sapere che quelli vi sono imposti da una infallibile giustizia, e per l'altra dalla ferma speranza della loro fine. *Soffriri* e *saliri*, sono verbi sostantivati, fatti plurali, dell'uso antico. - *giustizia*: divina, amata e voluta dalle anime del Purgatorio (cfr. *Purg.* XXIII, 72), a differenza delle anime dannate, che, mentre ne sentono gli effetti, la odiano.

Drizzate noi verso gli alti saliri! »
 79 « Se voi venite dal giacer securi,
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sian sempre di furi. »
 82 Così pregò il poeta, e sì risposto
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
 85 E volsi gli occhi allora al signor mio;
 Ond'egli m'assentì con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disìo.
 88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura
 Le cui parole pria notar mi fenno,
 91 Dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
 Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
 Sosta un poco per me tua maggior cura.

78. drizzate noi ecc.: insegnateci dove è la scala per salire al sesto cerchio.

79. securi: liberi dal peccato che qui si purga, e perciò esenti dalla pena di giacere bocconi per terra. Quegli che parla (Adriano V), crede di parlare ad anime.

81. di furi: di fuori, verso l'esterno; andate sempre a destra. Circa la toscana e legittimità di *furi* per *fuori* cfr. *Parodi, Bull.* III, 98.

84. l'altro: la persona del parlante; sentendo parlare, posi mente al parlante, che, giacendo boccone, non poteva esser da me veduto, ma che io scopersi tenendo dietro al suono della voce; cfr. v. 90. Circa altre interpret. v. *Comm. Lips.* II, 348.

85. volsi gli occhi: chiedendo con lo sguardo a Virgilio, che m'intendeva anche senza ch'io parlassi, licenza di fermarmi un momento a discorrere con quello spirito.

86. cenno: degli occhi; anche Virgilio non fa parola.

87. la vista del disìo: il desiderio espresso solo con lo sguardo.

V. 88-114. *Papa Adriano V.* Pregatone da Dante, quello spirito che ha parlato, gli si manifesta, confessando la sua avarizia. È questi Ottobuono Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, nepote di papa Innocenzo IV. Fu nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra. Eletto papa il 12 luglio 1276, si chiamò Adriano V, ma tenne il papato solo 38 giorni, essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276;

cfr. *Potthast, Reg. Pontif. Roman.*, Berl., 1874, p. 1709 sg. *Gregorovius, Rom.*, V, p. 464 sgg. « Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giugnere a quel punto d'essere papa, posto che poco il godesse. E veggendosi papa e nella maggior signoria che si possa avere, si riconobbe e parvegli essere entrato nel maggior lacceto del mondo; e così de' essere avere a governare e avere cura dell'anime di tutta la cristianità, e, ricognosciutosi sè medesimo, ispregiò l'avarizia e tutti gli altri vizi »; *Falso Bocc.* - « Hic Adrianus papa V, dum fuit cardinalis et in minoribus constitutus, fuit avarissimus, avaritia plenus, et semper congregavit, divitias composuit, nec poterat satiari. Tandem factus papa, videns quod plus non poterat ascendere, nec adhuc erat saturatus divitiis, penituit eum tanti sceleris, et totaliter conversus ad Deum, disposuit contempnere divitias »; *Serrav.*

89. trassimi ecc.: mi accostai a quell'anima, la quale aveva attirata a sè la mia attenzione colle sue parole; cfr. v. 84.

92. quel ecc.: il pianto, che è effetto del pentimento e delle sofferenze, matura la purificazione, necessaria per salire al cielo. - tornar: cfr. *Purg.* XVI, 85. - non puossi: « Sine sanctimonia nemo videbit Dominum »; *Ebrei* XII, 14.

93. sosta: sospendi. - tua maggior cura: quella di purificarti dalle tue colpe.

- 94 Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi. »
- 97 Ed egli a me: « Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma, prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
- 100 Intra Siestri e Ghiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
- 103 Un mese e poco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
- 106 La mia conversione, oimè!, fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
- 109 Vidi che lì non si chetava il core,

94-96. Chi ecc.: Dante fa a quell'anima tre domande: chi ella fosse nel mondo; per qual ragione gli spiriti di questo girone giacciono così col volto a terra; se desideri ch'ei gli ottenga cosa alcuna dal mondo dei viventi, dal quale è venuto e nel quale ritornerà. Alla 1^a Adriano risponde coi vv. 97-114; alla 2^a coi vv. 115-126; alla 3^a coi vv. 142-145.

87-98. Perchè ecc.: ti dirò poi perchè il cielo ci faccia stare bocconi a terra.

99. scias ecc.: sappi ch'io fui successore di Pietro, cioè papa; cfr. *Inf.* XIX, 69. Adriano V, per dichiarare ch'è stato papa, usa la lingua della Chiesa, come fanno i papi nei loro atti ufficiali.

100. Siestri: Sestri di Levante, piccola città marittima della Liguria a levante di Genova. - Chiaveri: o Chiavari, piccola città, anch'essa della riviera di Levante, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta *la Madonna dell'orto*, ricca di tesori d'arte. Cfr. *Bass.*, 381 sg. - si adima: s'avvalla, scorre al basso.

101. fiumana: fiume a torrente, cioè la Lavagna, che dall'Appennino scorre al mare, e dalla quale i Fieschi presero il nome di *Conti di Lavagna*.

102. fa: Al.: fe'. - sua cima: il suo maggior vanto, chiamandosi Conti di Lavagna. Così i più. Al.: Il titolo della mia famiglia prende da questo fiume l'origine sua. Ma l'origine è *la radice*, non *la cima*.

103. un mese e poco più: trentotto giorni in tutto.

104. manto: papale; cfr. *Inf.* XIX, 69. - dal fango: cfr. *Purg.* XVI, 128. Provai quanto gravesia il papale ammanto a chi si studia di non lordarlo con opere indegne.

105. che piuma: che, a petto della dignità pontificale, qualunque altra più grave dignità sembra leggiera come piuma.

106. fu tarda: essendosi convertito solo dopo che, già vecchio ed infermiccio, fu eletto papa. Indugiò quindi la penitenza sin quasi agli estremi, ma non proprio fino al momento della morte; il che spiega com'egli, benchè morto da non molti anni, non sia nell'antipurgatorio, dove sta chi si pentì all'ultim'ora.

108. bugiarda: mondana, che promette una felicità che non può dare. Delle ricchezze *Conv.* IV, 12: « Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promessa di loro in certa quantità d'accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio: e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. » Vedasi anche *Purg.* XXX, 132.

109. lì: in tanta altezza, come quella da me conseguita. « Locutus sum in corde

Nè più salir poteasi in quella vita;
 Per che di questa in me s'accese amore.

112 Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, qui ne son punita.

115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
 In purgazion dell'anime converse,
 E nulla pena il monte ha più amara.

118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse.

121 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdési,
 Così giustizia qui stretti ne tiene,

124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;

meo, dicens: Ecce magnus effectus sum, et præcessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem; et mens mea contemplata est multa sapienter, et didici. Dedique cor meum ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroresque et stultitiam; et agnovi quod in his quoque esset labor et afflictio spiritus»; *Eccl. I, 16-17.*

110. nè più salir: essendo giunto alla suprema dignità, non poteva sperare di salir più alto nel mondo.

111. di questa: della vita eterna.

112. punto: che 'fatto fui roman pastore' (v. 107). - misera: infelice, perchè priva della vera pace. - partita: divisa.

V. 115-126. *Ragione della pena degli avari.* Adriano risponde alla seconda domanda di Dante, dichiarando la ragione della pena infitta alle anime purganti del quinto girone. Qui sono adombrati nelle pene i tristi effetti dell'avarizia sull'animo dell'uomo. L'occhio dell'avaro non mira che alla terra, disdegnando di levarsi al cielo; e nel Purgatorio l'avaro è appunto costretto a guardare al suolo ed impedito di mirare in alto. Furono insensibili ed immobili ad ogni vero bene; e la divina giustizia li tiene qui strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi; e così immobili staranno, finchè a Dio piacerà.

116. in purgazion: nel modo con che le anime in questo cerchio si purgano. - converse: convertite dall'avarizia e ritornate a Dio per penitenza. Così i più. Al.: Capovolte, col dosso in su. Ma «oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto qui

sotto, le due parole *purgazione* e *converse* starebbero l'una nell'altra»; *Br. B.*

117. e nulla ecc.: e nessun'altra di tutte le pene del Purgatorio è più dolorosa, essendoci persino negato di vedere il cielo, interpretano i più. Ma della vista del cielo sono privati anche gli invidiosi ed irosi. Meglio il *Perez*: «Ogni vero penitente è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria: poichè, mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qui invece il doloroso aderire alla terra col dorso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconosciuta.» *Cfr. Romani, Lectura Dantis, p. 36.*

118-119. non s'aderse in alto: non si innalzò a Dio.

120. merse: abbassò, confisse. «Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo»; *Stat., Theb. V, 502 sg.*

121. bene: verace, non infiammandolo che per i beni falsi.

122. perdési: si perdè: cessò in noi ogni buona opera.

123. giustizia: divina. - stretti: strettamente avvinti e forzatamente inerti.

124. legati: «tu qui putas manum ha-

- E quanto fia piacer del Giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »
- 127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma, com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
- 130 « Qual cagion » disse, « in giù così ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse. »
- 133 « Drizza le gambe e levati su, frate! »
Rispose: « Non errar! Conservo sono
Teco e con gli altri ad una Potestate.
- 136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice ' *Neque nubent* ', intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
- 139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
- 142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,

bere te sanam, cave ne avaritia contrahatur»; *S. Ambros. in Luc. l. IV*; cfr. *Matt. XXII, 13. I Tim. VI, 9.*

125-126. e quanto: e staremo qui immobili e distesi tanto tempo, quanto piacerà a Dio. — Giusto Sire: cfr. *Inf. XXIX, 56. Purg. XV, 112. Par. XIII, 54; XXIX, 28.*

V. 127-141. *Umiltà papale*. All'udire che quegli con cui parla, fu successore di S. Pietro (v. 99), Dante si è inginocchiato per riverenza delle somme chiavi (cfr. *Inf. XIX, 101*). Adriano se ne accorge e gliene chiede il motivo; udito il quale, esorta subito Dante, con grande vivacità di parola, a rizzarsi, chiamandosi suo conservo, ed aggiungendo che nel mondo di là non vi sono differenze di grado o dignità. Ciò detto, lo licenzia.

127. dire: parlare.

129. solo ascoltando: solo per udire la mia voce più vicina a sè, senza potermi vedere, s'accorse che io mi era inginocchiato.

130. ti torse: ti piegò; per qual motivo ti sei inginocchiato?

132. dritto: la mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi, a motivo della vostra dignità. Molti leggono dritta, e spiegano: la mia retta coscienza. Vantare la rettitudine della propria coscienza, dopo aver percorso il cerchio dove si punisce la superbia, non par cosa

ammissibile. Cfr. *Comm. Lips. II, 354. Moore, Crit., 394 sg.*

133. frate: fratello. Nel mondo di là anche un papa non chiama più *figli* i fedeli: tutti sono figli del Padre celeste, tutti fratelli. Le parole che Dante pone in bocca ad Adriano, sono una perifrasi di quelle dette dall'angelo a San Giovanni. *Apocal. XIX, 10*: « Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu: Deum adora »

134. Non errar: rendendomi onori, che qui non hanno più ragion d'essere.

136. quel santo ecc.: quelle sante parole del Vangelo.

137. *Neque nubent* ecc.: parole dette da Cristo ai Farisei: « In resurrectione enim neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in caelo »; *Matt. XXII, 30* (cfr. *Marc. XII, 25; Luca XX, 35*). Dunque nel mondo di là il papa non è più *lo sposo della Chiesa*, come si chiamava in questo mondo; cfr. *Inf. XIX, 56 sgg. Purg. XXIV, 22.*

140-141. la tua stanza ecc.: il tuo star qui impedisce il mio piangere, col quale compio (*maturo*) la purificazione che è necessaria per tornare a Dio; cfr. v. 91 sg.

V. 142-145. *Alagia de' Fieschi*. In risposta a quanto Dante ha detto, v. 95-96, Adriano osserva che nel mondo de' viventi non gli è rimasta se non una ne-

Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;

145 E questa sola di là m'è rimasa. »

pote virtuosa, Alagia. - Fu costei figlia di Niccolò di Tedisio di Ugone de' Fieschi e sposa di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, al quale partorì tre figli: Manfredi, Luchino e Fiesca. « Ebbe nome la gran donna di gran valore et di gran bontà; et l'Auttoe, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malaspini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et faceva dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio »; *An. Fior.* - « Multum complacuit Danti »; *Benv.* - « Non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio della sua famiglia »; *Fosc.*

143. da sè: di sua indole. - casa: i Fieschi.

144. per esemplo: per mezzo dell'esempio. - malvagia: « idest lubricam, et im-

pudicam. Et vide quod iste sacerdos loquitur honeste et cante: dicit enim quod neptis est bona, nisi imitetur exemplum aliarum de domo sua. Per hoc enim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fui uxor Petri de Russis de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella, uxore domini Luchini, potentissimi et iustissimi tyranni in Lombardia! »; *Benv.*

145. sola: che si ricordi di me e possa per me degnamente pregare, « imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega, non è esaudito; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li iniusti, et elli sono tutti riei, in fuor che questa »; *Buti.* Cfr. *Purg.* IV, 135. - di là: nel mondo de' viventi.

CANTO VENTESIMO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODICALITÀ

ESEMPI DI POVERTÀ E DI LIBERALITÀ, UGO CAPETO

I CAPETINGI, ESEMPI DI TURPE AVARIZIA

IL MONTE SI SCUOTE PER LA LIBERAZIONE DI UN'ANIMA

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,

V. 1-15. *Cammino per il quinto girone.* Congedato da papa Adriano, Dante continua con Virgilio il cammino per quel girone. L'aspetto delle anime purganti lo muove ad imprecare il malanno all'*antica lupa* ed a sospirare la venuta di colui che « la caccierà per ogni villa, Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno »; *Inf.* I, 109 sg.

1-2. miglior voler: di Adriano, che non voleva interrompere ulteriormente la sua penitenza. - voler: di Dante, che avrebbe voluto discorrere più a lungo con Adriano. Un volere mal combatte contro un volere migliore; epperò io, mio malgrado, mi tacqui per far piacere ad Adriano (*per piacerli*) che m'avea detto di andarmene; *Purg.* XIX, 139 sgg.

Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
 4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto ai merli;
 7 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 10 Maledetta sie tu, antica lupa,
 Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa!
 13 O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda?
 16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attento all'ombre, ch'io sentìa
 Pietosamente piangere e lagnarsi;
 19 E per ventura udi' 'Dolce Maria!'
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
 Come fa donna che in partorir sia;

3. trassi ecc.: tacqui, quantunque non fossi ancora pienamente soddisfatto. « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna e che li desideri, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua, inanti che sia tutta piena »; *Buti*.

5. spediti: non impediti dalle anime purganti, distese a terra. - pur lungo la roccia: solamente lungo la parete del monte, non rimanendo vuoto in tutto il girone se non una stretta viuzza rasente essa parete.

6. stretto: rasente; come si va per la merlatura di un muro. - merli: « dal lat. *mæculus*, diminut. di *mærus* (*murus*) muricciuolo. E muricciuoli erano infatti i merli, di mezzo ai quali i difensori scagliavano dardi contro gli assalitori »; *L. Vent., Simil.*, 522.

7-9. fonde ecc.: versa; espia con le lagrime l'avarizia. Le anime giacenti al suolo si avvicinavano troppo all'orlo esteriore, onde i Poeti non potevano camminare lungo questo. - mal ecc.: avarizia che ha accesi tutti i cuori; cfr. *Inf.* VI, 74 sg.

10. antica: cfr. *Inf.* I, 111. - lupa: cfr. *Inf.* I, 49 sgg.; 97 sgg.

13. par ecc.: si credeva che cagione

dei mutamenti delle cose terrestri fossero i rivolgimenti dei cieli, opinione accettata da Dante solo in parte; cfr. *Purg.* XVI, 67 sgg. « Della generazione sostanziale tutti i filosofi concordano che li cieli sono cagione »; *Conv.* II, 14.

15. quando verrà: cfr. *Inf.* I, 101 sgg. - disceda: *discedat*, se ne vada fuori del mondo.

V. 16-33. *Esempi di povertà e di liberalità.* Camminando, Dante ode quelle anime, o piuttosto una di esse, ricordare esempi delle virtù opposte all'avarizia: Maria, che, povera, partorì in una stalla; Fabrizio, che dispregiò le ricchezze; San Niccolò di Mira, che dotò le tre donzelle. « Protese e chiuse in sè, queste anime propongono a sè medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s'inflammanno, che già veggono e odono i personaggi meditati, e con essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole ai buoni e nella notte maledicono a'rei. Così coll'aurora si vien rinfrescando il dolce sentimento della virtù, e col sorgere dell'ombra cresce l'orrore al vizio »; *Perez.*

16. scarsi: brevi: cfr. *Purg.* X, 13. « Per lo luogo stretto non si potea ampliare nè spesseggiare lo passo »; *Buti*.

21. in partorir: ne' dolori del parto, dolori compensati dalla speranza della

- 22 E seguitar: « Povera fosti tanto,
 Quanto veder si può per quell'ospizio
 Ove sponesti il tuo portato santo. »
- 25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio. »
- 28 Queste parole m' eran sì piaciute,
 Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
 Di quello spirto onde parean venute.
- 31 Esso parlava ancor della larghezza
 Che fece Niccolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor lor giovinezza.
- 34 « O anima che tanto ben favelle,

gioia ventura; « la donna, allorchè partorisce è in tristizia, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza: perchè è nato al mondo un uomo »; *Giov. XVI*, 21. La stessa similitudine della donna partorienti occorre ripetute volte nella Sacra Scrittura; cfr. *Isaia XXVI*, 17. *Apocal. XII*, 2.

23. quell'ospizio: la stalla di Betlemme; cfr. *Luc. II*, 7.

24. sponesti ecc.: deponesti il santo figliuolo che portavi in seno.

25. Fabrizio: Caio Fabrizio Luscinio, generale romano, console l'anno 282 a. Cr., rifiutò i doni dei Sanniti, ai quali avea fatto accordare la pace. Due anni dopo, essendo stato inviato a Pirro per trattare dello scambio de' prigionieri, ricusò i presenti di questo re, che ne ammirò il singolare disinteresse. Eletto nuovamente console nel 278, la sua generosità indusse Pirro a dar liberi tutti i prigionieri ed abbandonare l'Italia. Fatto censore nel 275, scacciò dal Senato P. Cornelio Rufino a motivo del suo lusso e della sua prodigalità. Morì così povero, che dovettero seppellirlo a pubbliche spese, e le sue figlie ricevettero la loro dote dallo Stato. Dante lo ricorda con gran lode anche nel *Conv. IV*, 5 e nel *De Mon. II*, 5 e 11.

26. con povertà ecc.: preferisti povertà con virtù a gran ricchezza con vizio.

28. piaciute: perchè esaltavano l'onesta povertà, mentre nel mondo si pregiano soltanto le ricchezze, anche se viziose.

32. che fece Niccolao ecc.: vescovo di Mira nella Licia, santo comune alle

due chiese, greca e latina, che si dice vissuto sul finire del terzo e sul principio del quarto secolo. Dante allude qui alla seguente leggenda: « Cum eius civis egens tres filias iam nobiles in matrimonio collocare non posset earumque pudicitiam prostituere cogitaret, re cognita, Nicolaus nocte per fenestram tantum pecuniæ in eius domum iniecit, quantum unius virginis doti satis esset; quod cum iterum et tertio fecisset, tres illæ virgines honestis viris in matrimonium datæ sunt »; *Brev. Rom.* ad 6 Decemb. — « Beatus Nicolaus aurum furtim in domum proficiens vitare voluit humanum favorem »; *Thom. Aq., Sum. theol. II*, II, 107, 3. Cfr. *Zingarelli, Lectura Dantis*, pp. 15 sg. e 44 sg.

V. 34-60. *Ugo Capeto*. Accostatosi a quell'anima che propone esempi di povertà e di larghezza, Dante le domanda chi essa sia e perchè sola fra tutte venga ripetendo ad alta voce que' fatti degni di lode; in compenso le promette di giovarle, quando sarà tornato al mondo. E quella: « Sono Ugo Capeto, capostipite degli scellerati re Francesi. » Dante sembra aver confuso qui Ugo il Grande, duca di Francia, Borgogna ed Aquitania, conte di Parigi e di Orleans, capostipite dei Capetingi, morto nel 956, ed il costui figlio Ugo Capeto, incoronato re di Francia a Reims il 3 luglio del 987, morto il 24 ottobre del 996, facendo dei due personaggi un solo, come per ignoranza fecero altri prima e dopo di lui. Cfr. per maggiori schiarimenti *Zingarelli, Lectura Dantis*, pp. 21 sgg.

34. ben: sostantivo, cfr. v. 121: tanto ben è accusativo, retto da favelle.

- Dimmi chi fosti, » dissi, « e perchè sola
 Tu queste degne lode rinnovelle.
- 37 Non fia senza mercè la tua parola,
 S' io ritorno a compier lo cammin corto
 Di quella vita che al termine vola. »
- 40 Ed egli: « Io 'l ti dirò, non per conforto
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce, prima che sia morto.
- 43 Io fui radice della mala pianta
 Che la terra cristiana tutta aduggia,
 Sì che buon frutto rado se ne schianta.
- 46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
 Potesser, tosto ne saria vendetta;
 Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
- 49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi

35. sola: veramente non era sola, ma lì presso altri non alzava la voce, e D. ha udito soltanto lei; cfr. v. 118-123.

36. lode: plur. di *loda*, *Inf.* II, 103. Gli esempi riferiti sono detti *lode*, perchè di atti degni di lode.

37. Non fia ecc.: il tuo parlar meco non rimarrà senza ricompensa, se io ritorno nel mondo a compiervi il breve cammino della vita terrestre, potendo procurarti suffragi e preghiere da' viventi, o pregare io stesso per te.

40. non per conforto ecc.: non già perchè io spero suffragi. Con ciò Dante vuole forse insinuare che la purificazione di Ugo Capeto è pressochè compiuta (dopo oltre 300 anni!), onde non gli occorrono i suffragi de' viventi, non avendone ormai più bisogno. Per altre interpretazioni cfr. *Comm. Lips.* II, 362.

41. ma ecc.: ma perchè vedo concessa a te tanta grazia divina, quanta è quella di visitare ancor vivo questi regni; cfr. *Purg.* XIV, 79 sg.

43. radice: capostipite. « Et exiit ex eis radix peccatrix »; I *Machab.* I, 11. - pianta: i Capetingi.

44. aduggia: fa uggia, adombra; cfr. *Inf.* XV, 2. Qui, figuratamente, per 'fa ombra malefica' a tutta la terra cristiana. Nel 1300 i Capetingi regnavano in Francia, a Napoli e nella Spagna, *aduggiando* quasi tutta la terra latina.

45. buon frutto ecc.: di rado si coglie qualche buon frutto nella terra cristiana.

46. Doagio: nomina le quattro principali città della Fiandra (*Doagio*=Donai, *Guanto*=Gand, *Lilla*=Lille, *Bruggia*=Bruges) per la Fiandra tutta, alludendo alle guerre tra Filippo il Bello ed i Fiamminghi, e principalmente al modo infame con che Filippo e Carlo di Valois, suo fratello, tradirono nel 1299 il conte di Fiandra ed i suoi figli (cfr. *G. Vill.* VIII, 32) ed alla battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), tanto micidiale e sventurata per i Francesi, cfr. *G. Vill.* VIII, 55 sgg.

48. cheggio: chiedo. Ed io chiedo questa vendetta a Dio che tutto giudica. - giuggia: da *giuggiare*, provenz. *jutjar*, giudicare; cfr. *Nannuc.*, *Verbi*, 148, n. 2.

49. di là: nel mondo. - Ciapetta: così fu reso in italiano il franc. *Chapet*; oggi si usa Capeto.

50. I Filippi ecc.: dal 1060 al 1322 regnarono in Francia cinque Filippi e cinque Luigi, discendenti di Ugo Capeto, come si vede da questo specchietto cronologico:

Ugo il grande, duca di Francia, ecc.	m. 956
Ugo Capeto, eletto re nel 987.....	> 996
Roberto I (il Devoto, o il Savio) ..	> 1031
Arrigo I.....	> 1060
Filippo I.....	> 1108
Luigi VI (il Grosso).....	> 1137
Luigi VII.....	> 1180
Filippo II (Augusto), detto il Con-	
quistatore.....	> 1223
Luigi VIII (il Leone).....	> 1226
Luigi IX (il Santo).....	> 1270
Filippo III (l'Ardito).....	> 1285
Filippo IV (il Bello).....	> 1314
Luigi X (il Rissoso).....	> 1316
Filippo V (il Lungo).....	> 1322

Per cui novellamente è Francia retta.
 52 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi:
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,
 55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
 58 Ch' alla corona vedova promossa
 La testa di mio figlio fu, dal quale
 Cominciâr di costor le sacrate ossa.
 61 Mentre che la gran dote provenzale

51. *novellamente*: in età recenti e anche nella presente.

52. Figliuol fui ecc.: Al.: figlio fu' lo. Ugo Capeto discendeva dai potenti conti di Parigi e duchi di Francia. Ma la leggenda lo disse discendente ora di Carlo Magno, ora di Sant' Arnolfo, duca di Austrasia e poi vescovo di Metz nella Lorena (m. 640), ed ora di un *beccaio* (= mercante di buoi) parigino. Dante si attenne a quest'ultima leggenda che ai suoi tempi era in voga e che si credeva generalmente storica. Scrive, per es., il *Vill.* IV, 4 del progenitore dei Capetingi: « per li più si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri, ovvero mercatante di bestie ». Cfr. *Comm. Lips.* II, 365 sgg. e *Zingarelli* l. c.

53. *li regi antichi*: i Carolingi. - *venner meno*: finirono. Non si dimentichi che Dante confonde qui in un solo personaggio Ugo il Grande ed Ugo Capeto; onde le sue parole mal si possono metter d'accordo colla storia.

54. *un ecc.*: morto senza prole Luigi V, detto il Neghittoso (987), non rimaneva che un solo rampollo della dinastia Carolingia, Carlo, duca di Lorena, secondogenito di Luigi IV; il quale, volendo conquistare il trono de' suoi maggiori, fu tradito e consegnato nelle mani di Ugo Capeto (989) che lo gettò nella prigione, dove morì poco dopo il 992. Ottone, figlio di Carlo, morì nel 1005 senza prole; due altri figli di Carlo si rifugiarono in Alemagna dove morirono nell'oscurità. Dante intende qui di Carlo di Lorena, ma sbaglia dicendolo *renduto in panni bigi*, cioè fattosi monaco. Si può supporre che il Poeta confondesse l'ultimo dei Carolingi, Carlo di Lorena, col l'ultimo dei Merovingi, Childerico III,

che infatti si fece monaco e morì nel chiostro. Altri spiegano *renduto in panni bigi* nel senso di *ridotto in povera condizione, in misero stato*. Cfr. *Comm. Lips.* II, 367 sg.

55-60. *trova' mi ecc.*: mi trovai colle redini del governo in mano, ed in tanta potenza per nuovi acquisti e per numero di amici, che al trono, vacante per la morte di Luigi V, fu promosso mio figlio. Ugo Capeto fece coronare re suo figlio Roberto nel 988, l'anno dopo la propria elezione. - *dal quale*: da Roberto I, figlio di Ugo Capeto, incominciò la serie dei re Capetingi, le cui persone sono dette *sacrate ossa*, perchè i re di Francia si consacravano con santa unzione, amministrata dall'arcivescovo nella cattedrale di Reims. Così i più (*Ben., Buti, An. Fior., Vent., Pogg., Biag., Costa, Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., Bennis., Corn., Campi, Pol., Filal., Witte, Bl., ecc.*). Secondo altri *sacrate* vale in questo luogo *esecrande* (così *Ott., Lomb., ecc.*). Ma di *sacrate* per *esecrande* non si hanno altri esempi, nè Dante potè pensare e dire che le ossa di *tutti* i successori di Ugo Capeto, compreso San Luigi, fossero *esecrande*, cioè maledette, nè ciò sta d'accordo con quel che Ugo Capeto dice nei vv. che immediatamente seguono, 61-63. Cfr. *Purg.* IX, 130. *Par.* XXIII, 62.

V. 61-69. *I Capetingi sino al 1300*. Continua Ugo Capeto parlando de' suoi discendenti. Sino alla morte di Luigi IX erano uomini di poco valore, ma almeno non facevano del male. Da Carlo d'Angiò e Filippo l'Ardito incominciò la serie dei tradimenti e delle rapine, poichè la *gran dote Provenzale* tolse ai Capetingi ogni rossore di mal fare e li rese audaci e sfrontati.

61-63. *Mentre che ecc.*: i miei discen-

- Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea, ma pur non facea male.
- 64 Lì cominciò con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
 Pontì e Normandia prese e Guascogna.
- 67 Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
 Vittima fe' di Curradino; e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

denti non valevano gran cosa, ma almeno non compirono male azioni per tutto il tempo che scorse da Roberto I a Luigi IX (m. 1270), cioè finchè non mirarono ad ottenere *la gran dote Provenzale*, cioè le ricchezze e gli Stati di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, di cui la figlia Margherita avea sposato nel 1234 Luigi IX, e Beatrice, morto il padre, fu non senza raggiri e violenza sposata nel 1245 a Carlo d'Angiò, sicchè questi potè avere come dote della moglie la contea di Provenza. — non tolse ecc.: non lo rese incapace di sentir vergogna, e però pronto a mal operare.

64. Lì: da questa dote. *Con forza e con menzogna* Filippo III, l'Ardito, s'impadronì delle contee di Valois, Poitou, Alvernia e (nel 1284) del regno di Navarra; *con forza e con menzogna*, rompendo la data fede, Filippo IV, il Bello, tolse ad Edoardo I, re d'Inghilterra, le sue possessioni francesi e s'impadronì delle Fiandre meridionali; *con forza e con menzogna* Carlo d'Angiò rapì il regno di Napoli, ecc.

65. per ammenda: amarissima ironia: per far ammenda delle malvagità commesse, commise malvagità ancor peggiori. La triplice ripetizione di *per ammenda* dà all'ironia maggior forza e più fiera eloquenza. Dante mostra qui di aver « notizia piuttosto confusa » dei fatti anteriori a Carlo d'Angiò; giacchè alla *gran dote provenzale* non è posteriore, bensì anteriore la conquista di Normandia cui si allude nel v. 66; cfr. Zingarelli, *Lectura Danctis*, p. 25.

66. Pontì: la contea del Ponthieu, rapita *con forza e con menzogna* da Filippo il Bello al re d'Inghilterra. — Normandia: conquistata da Filippo Augusto, re di Francia, nel 1204; restituita all'Inghilterra e ripresa più volte, fu annessa definitivamente alla Francia nel 1450. — Guascogna: rapita più con menzogna che con forza da Filippo il Bello ad Edoardo I, re d'Inghilterra.

67. Carlo: d'Angiò, venuto in Italia nel 1265 a impadronirsi del regno di Napoli, ciò che gli riuscì grazie al tradimento del conte di Caserta e dei Pugliesi. Cfr. *Inf.* XXVIII, 16. *Purg.* VII, 113. *Murat.*, *Script.* VIII, 815 sg.

68. Curradino: l'ultimo rampollo della casa sveva, sconfitto a Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII, 17 sg.), tradito dai Frangipani e fatto giustiziare da Carlo d'Angiò il 23 agosto 1268 a Napoli, giovanetto di 16 anni; cfr. *G. Vill.* VII, 23-29.

69. Tommaso: S. Tommaso d'Aquino, n. 1224 (?), m. il 5 marzo 1274. Fu creduto che Carlo d'Angiò lo facesse avvelenare; cfr. *G. Vill.* IX, 218. *Comm. Lips.* II, 372 sg., ma pare che la voce di tale delitto non risponda al vero; cfr. Zingarelli, *Lectura Danctis*, p. 27. Tolommeo, discepolo di S. Tommaso, racconta (*Murat.*, *Script.*, XI, 1168 sg.): « Vocatus ad Concilium per Dominum Gregorium, ac recedens de Neapoli, ubi degebat, et veniens in Campaniam, ibidem graviter infirmatur. Et quia prope locum illum nullus Conventus Ordinis Prædicatorum habebatur, declinavit ad unam solemnem Abbatiam, quæ dicitur Fossanova, et quæ ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei Domini de Ceccano erant patroni; ibique sua aggravata est ægritudo. Unde cum multa devotione et mentis puritate et corporis, qua semper floruit, et in Ordine vigit, quemque ego probavi inter homines, quos unquam novi, qui suam sæpe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor fui, ex hac luce transiit ad Christum. »

V. 70-96. *I Capetingi dopo il 1300.* In forma di vaticinio, Ugo Capeto continua a parlare de' suoi discendenti e delle loro malvagità: di Carlo di Valois, lo spergiuro infame, che tradisce Firenze e poi va a guadagnarsi vergogna in Sicilia; del Ciotto di Gerusalemme (*Par.* XIX, 127), che cede per guadagno

70 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
 73 Senz' arme n' esce solo e con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
 76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
 79 L' altro, che già uscì preso di nave,
 Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
 Come fanno i corsar dell' altre schiave.

la propria figlia; di Filippo il Bello, che fa catturare Bonifazio VIII e dannare al fuoco i Templari per rapirne le ricchezze. Invoca poi da Dio vendetta di tante scelleraggini.

70-72. ancoi: oggi, oggidì; cfr. *Purg.* XIII, 52; XXXIII, 96. Mi si affaccia alla mente un futuro non molto remoto, nel quale un altro Carlo uscirà fuori della Francia, per far meglio conoscere la maligna e perversa natura sua e de'suoi. - Carlo: il miserabile e diffamato *Senzaterra*, fratello di Filippo il Bello, n. 1274, venuto sotto il titolo di paciario nel 1301 a Firenze, dove si manifestò solenne spergiuro e fu autore della rovina dei Bianchi e di Dante; cfr. *G. Vill.* VIII, 43, 49. Andò quindi in Sicilia per conquistarla, ma nel novembre del 1302 dovette ritornare in Francia, onde « si disse per motto: ' Messer Carlo venne in Toscana per paciario, e lasciò il paese in guerra; e andò in Sicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace ' »; *G. Vill.* VIII, 50. Morì a Nogent nel 1325. Suo figlio Filippo VI fu incoronato re di Francia nel 1328, e con lui incominciò il ramo della dinastia dei Capetingi, detto dei Valois.

73-75. Senz' arme: senz' esercito, cioè « con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia »; *G. Vill.* VIII, 49. - lancia ecc.: l' arma del tradimento e della menzogna, già adoperata da Giuda Iscariot per tradire Cristo. - punta ecc.: punta in modo tale, che fa scoppiare la pancia a Firenze, traendone denari e sangue e cittadini. « Eo tempore Florentia erat valde corpulenta, plena civibus, inflata superbia. Et iste Carolus scidit eam per ventrem, ita quod

fecit inde exire intestina vitalia, scilicet præcipuos cives, de quorum numero fuit iste præclarus poeta »; *Benv.*

76. Quindi ecc.: da questa spedizione in Italia non guadagnerà signoria di terre e paesi, ma soltanto peccato e nome di spergiuro e traditore; guadagno tanto più dannoso per lui, in quanto egli, non contandolo per nulla, non penserà a farne penitenza.

79. L' altro: Carlo II d' Angiò, re di Puglia (*Par.* VI, 106; XIX, 127), figlio di Carlo d' Anjou, n. 1243, m. 1309; tratto prigioniero dalla sua nave, combattendo nel golfo di Napoli contro Ruggero di Lauria, ammiraglio di Pietro re d' Aragona (giugno 1283), rimase prigioniero in Sicilia sino al 1288. Cfr. *G. Vill.* VII, 93, 130; VIII, 108. *Purg.* VII, 127. *Vigo, D. e la Sicil.*, 39.

80. vender ecc.: con un contratto a lui conveniente diede nel 1305 sua figlia Beatrice giovanissima in moglie ad Azzo VIII marchese d' Este (*Purg.* V, 77) che non era già vecchio, come dicono i comm. antichi, poichè aveva al più 42 anni, ma che « per l' onore di sposare la figlia del re, e per altre mire, si contentò di poca dote, la contea di Andria, e la ricambiò con doni assai superiori al consueto e all' importanza del feudo.... Nelle prodigalità dell' Estense verso il suocero e la sposa è la ragione dell' accusa di Dante: quel matrimonio fu un vero contratto, e la testimonianza del poeta qui ha valore storico assoluto »; *Zingarelli, Lect. Dantis*, p. 30. Per altre interpr. cfr. il *Comm. Lips.*

81. dell' altre schiave: delle schiave, non figlie proprie ma altrui, mentre *Carlo Novello* vende la propria figlia.

- 82 O avarizia, che puoi tu più farne,
 Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
- 85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 E nel vicario suo Cristo esser catto.
- 88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
 Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
 E tra vivi ladroni essere anciso.
- 91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia; ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
- 94 O Signor mio, quando sarò io lieto

82. che puoi ecc.: qual peggior governo puoi ormai fare de' miei discendenti, dopo averli trascinati a vender la propria prole? La risposta è nei vv. 85 sgg.

85. Perchè men paia ecc.: affinché men gravi appariscano tutte le altre male azioni che i miei discendenti hanno fatte e faranno, alcuno ne commetterà tra poco di così ignominiose da non poterene essere delle peggiori.

86. Alagna: oggi Anagni, patria di Bonifacio VIII; cfr. *Par.* XXX, 148. - fiordaliso: dal franc. *fleur de lis*, il giglio, le insegne della Casa di Francia; cfr. *Purg.* VII, 105. *Par.* VI, 100, 111. Sulle contese tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, alle quali il Poeta qui allude, cfr. *Comm. Lips.* II, 376 sg. Pel notissimo fatto di Anagni, dove Bonifacio VIII fu imprigionato a dì 7 settembre 1303 da Nogareto e Sciarra Colonna per ordine di Filippo il Bello, cfr. *G. Vill.* VIII, 63.

87. nel vicario: nella persona di Bonifacio VIII, tutt'altro che santo (cfr. *Inf.* XIX, 53 sg.; XXVII, 70-111), ma pure papa; cfr. *Luc.* X, 16. - catto: lat. *captus*, catturato, fatto prigioniero.

88-90. Veggiolo ecc.: vedo Cristo deriso e maltrattato nel suo Vicario così come fu deriso e maltrattato da quei che lo martirizzarono; cfr. *Matteo*, XXVII, 28-34. « E giunto a lui (Bonifacio VIII) Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui eran rimasi; intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto che per lo re di Francia aveva menato il trattato donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, e

quivi in generale concilio il farebbe diporre e condannare »; *G. Vill.* VIII, 63. - vivi: Al.: nuovi; cfr. *Moore, Crit.*, 395 sg. - ladroni: Guglielmo di Nogareto e Sciarra Colonna, i due capi dell'attentato contro Bonifacio VIII: vici perchè non morirono come i due ladroni tra' quali Cristo fu crocifisso. - anciso: ucciso. « Per la ingiuria ricevuta gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita » (12 ottobre 1303); *G. Vill.* 63.

91. nuovo Pilato: Filippo il Bello, che dette Bonifacio VIII nelle mani dei Colonna, suoi nemici mortali, così come Pilato dette Cristo ai Giudei; cfr. *Luc.* XXIII, 25.

92. ciò: la persecuzione e morte di Bonifacio VIII. - senza decreto: senza aver prima chiarito giuridicamente se i Templari fossero colpevoli o innocenti.

93. porta: sfoga la sua insaziabile avarizia contro l'ordine dei Templari, soppresso per opera di Filippo il Bello nel 1312 da Clemente V nel concilio di Vienna, dopo che già nel 1307 Filippo aveva fatti arrestare d'improvviso i templari, accusandoli di eresia, e li aveva consegnati all'Inquisizione, mentre s'impossessava dei beni e dei denari di quelli. Cfr. *Comm. Lips.* II, 379 sg. « E per molti si disse che [i Templari] furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni.... E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifacio »; *G. Vill.* VIII, 92.

94. lieto: « Laetabitur iustus cum vide-

- A veder la vendetta, che, nascosa,
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
 97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
 Quanto il dì dura; ma, quand'è s'annotta,
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 103 Noi ripetiam Pigmaliõne allotta,
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
 106 E la miseria dell'avarò Mida,
 Che seguì alla sua domanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 109 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,

rit vindictam»; *Salm.* LVII, 11. - «Sancti de pœnis impiorum gaudebunt, considerando in eis divinæ iustitiæ ordinem et suam liberationem de qua gaudebunt In viatore est laudabile si delectetur de aliorum pœnis in quantum habent aliquid boni annexum»; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, 94, 3.

95. vendetta: punizione; la vendetta di Dio è giustizia, sanzione della legge. - nascosa: preordinata nel segreto della tua volontà. «Vindicta sicut leo insidiabitur illi»; *Eccles.* XXVII, 31.

96. fa dolce ecc.: la tua ira si addolcisce per la vendetta che sai, nel tuo segreto, doverne seguire. L'uomo, desideroso di vendetta, sfoga molte volte intempestivamente l'ira sua; Dio invece, sapendo che il peccatore non può sfuggire alla sua punizione, aspetta serenamente il tempo opportuno per questa, acquetando e addolcendo frattanto, nella certezza di essa, il giusto suo sdegno.

V. 97-123. *Esempi di avarizia punita*. In questo cerchio le anime gridano di giorno esempi di disprezzo per le ricchezze e di liberalità; di notte esempi d'avarizia. Arrivativi la mattina e dovendo continuare il loro viaggio, i due Poeti non possono fermarvisi tanto da udire anche gli ultimi. Onde Ugo Capeto racconta loro che nella notte si ricordano esempi d'avarizia punita: Mida, Acam, Anania e Safira, Eliodoro, Polinestore e Crasso, aggiungendo che gli spiriti parlano a voce alta o bassa a seconda dell'intensità del sentimento, e che, quando

D. udì lui, solo per caso lì presso niun altro alzava la voce: con che Ugo Capeto risponde alla 2ª domanda, contenuta nei vv. 35 sg. Gli esempi d'avarizia punita sono sette, tante essendo le figlie dell'avarizia (cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 118, 8. *Comm. Lips.* II, 385), cioè: tradimento (Pigmaliõne); frode (Acam); spergiuro (Anania e Safira); falsità (Eliodoro); inquietudine (Mida); inumanità (Polinestore); violenza (Crasso).

97. dicea: v. 19 sgg. - sposa: Maria.

99. per alcuna chiosa: per averne qualche spiegazione.

100. tanto è: quei tali esempi virtuosi seguitano, quasi responsorio, a tutte le nostre preghiere finchè dura il giorno; ma, quando viene la notte, gridiamo invece esempi di avarizia punita. - risposta: Al.: riposto, o risposto, o disposto.

102. contrario suon: confr. *Purg.* XIII, 40.

103. Pigmaliõne: re di Tiro, fratello di Didone, il quale uccise Sicheo, suo zio e marito di Didone, per appropriarsene i tesori; cfr. *Justin.* XVIII, 4-6. *Virg., Aen.* I, 340 sg. - allotta: allora, vale a dire durante la notte.

104. traditore: della sorella: cfr. la nota precedente.

106. Mida: re di Frigia, la cui preghiera di poter trasformare in oro tutto ciò che toccasse, fu esaudita, cosicchè non aveva più di che cibarsi; cfr. *Ovid., Metam.* XI, 85-145.

109. Acam: Giudeo che rubò alcuni oggetti preziosi delle spoglie di Gerico; on-

- Come furò le spoglie, sì che l'ira
 Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
 112 Indi accusiam col marito Safira :
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro ;
 Ed in infamia tutto il monte gira
 115 Polinestor ch' ancise Polidoro :
 Ultimamente ci si grida : ' Crasso,
 Dicci, chè il sai : di che sapore è l' oro ? '
 118 Talor parla l' un alto e l' altro basso,
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
 Ora a maggiore ed ora a minor passo ;
 121 Però al ben che il dì ci si ragiona,
 Dianzi non er' io sol ; ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona. »
 124 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soperchiar la strada

de, scoperto il furto, fu lapidato con tutta la sua famiglia nella valle di Acor; cfr. *Giosuè* VI, 17-19; VII, 1-26. - ciascun poi: Al.: ancora.

112. marito: Anania e Safira, sua moglie, che, per avarizia, vollero frodare gli apostoli, e caddero morti alle parole colle quali S. Pietro rimproverò loro la frode; cfr. *Atti* V, 1-11.

113. Eliodoro: inviato da Seleuco, re di Siria, a Gerusalemme, volle derubarne il tempio, ma ne fu impedito da un cavallo misterioso, che, improvvisamente apparso, lo cominciò a tempestare di calci; cfr. *II Maccabei* III, 7-40.

114-115. ed in infamia ecc.: il nome di Polinestore gira infamato attorno a tutto il monte, cioè in tutto il girone è ricordato con infamia. Polinestore, re di Tracia e genero di Priamo, uccise a tradimento il giovinetto Polidoro, suo cognato, per rubarne le ricchezze; onde Ecuba, moglie di Priamo e madre di Polidoro, vendicò la morte del figlio, strappando gli occhi a Polinestore e uccidendolo; cfr. *Virg., Aen.* III, 19-68. *Ovid., Metam.* XIII, 429-575. *Inf.* XXX, 16 sgg.

116. Crasso: Marco Licinio Crasso (n. 114, m. 53 a. C.), famoso per le sue ricchezze e per la sua avarizia, ucciso per ordine di Surena, generale di Orode, re dei Parti. Dicesi che il capo troncato di Crasso fosse portato al re Orode, il quale gli fece versare in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: « Fosti assetato d'oro; be-

vine dunque ». Cfr. *Plut., Crass.*, 2, 10, 21, 25-31. *Cic., De off.* I, 30; II, 18, 57. *Justin.* XLII, 4. *Cæs., Bell. civ.* III, 31. *Vellej.* II, 82. *Plin.* VI, 16, 18.

118. alto: ad alta voce. - basso: a voce bassa; cfr. *Purg.* XXV, 128 sgg.

119. ch' a dir: Al.: ch' ad ir; cfr. *Comm. Lips.* II, 385 sg. Ma qui non si può parlar di *andare*, chè quelle anime non si muovono (cfr. *Purg.* XIX, 124), bensì del *parlare*, v. 118, onde il *cadir* o *chadir* dei codd. non può sciogliersi se non in *ch' a dir*, cioè: che a parlare.

120. a maggiore [passo]: ad alta voce. - a minor passo: a voce bassa.

121. al ben: a dire quel bene, a proporre i buoni esempi di oneste povertà e belle larghezze, dei quali qui si fa menzione durante il giorno, non era io poco fa solo, ma qui vicino nessuno degli altri lo faceva ad alta voce, sì che potesse essere udito da te; cfr. v. 35 sg.

V. 124-151. *Il terremoto nel Purgatorio.* Mentre i due Poeti continuano il loro viaggio, tutta quanta la montagna trema fortemente; e da tutte le parti si eleva il canto dell' inno angelico. I Poeti si soffermano un momento, poi riprendono il cammino; ma Dante è preso e tormentato dalla curiosità di conoscere la ragione di quel terremoto e di quel canto; cfr. *Purg.* XXI, 40 sgg.

124. Noi eravam: un verso tutto simile *Inf.* XXXII, 124.

125. brigavam: ci davam briga, ci stu-

- Tanto, quanto al poter n'era permesso ;
 127 Quand' io senti', come cosa che cada,
 Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
 Qual prender suol colui ch'a morte vada.
 130 Certo non si scotea sì forte Delo,
 Pria che Latona in lei facesse il nido
 A partorir li due occhi del cielo.
 133 Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che il maestro invêr di me si feo,
 Dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido! »
 136 « *Gloria in excelsis* » tutti « *Deo* »
 Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
 Onde intender lo grido si potéo.
 139 Noi istavamo immobili e sospesi,
 Come i pastor che prima udîr quel canto,
 Fin che il tremar cessò, ed ei compiési.
 142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
 Guardando l' ombre che giacean per terra,
 Tornate già in su l' usato pianto.

diavamo di andare con la maggior velocità possibile, per giunger presto al varco.

126. al poter: essendo assai stretta la via rasente la roccia; cfr. v. 4 sgg.

127. quand' io senti' ecc.: quando sentii scuotersi il monte, come se rovinasse.

128. tremar: cfr. *Purg.* XXI, 40-72. Si paragoni questo terremoto con quello accennato in *Inf.* III, 130 sgg. Vedi pure *Virg.*, *Georg.* IV, 493; *Aen.* VI, 255 sg. — mi prese un gelo: per lo spavento; cfr. *Purg.* IX, 42.

129. qual ecc.: simile a quel gelo dal quale è colto chi è condotto al supplizio. « Illam inter cædes pallentem morte futura »; *Virg.*, *Aen.* VIII, 709.

130. Delo: una delle isole Cicladi, anticamente celebre pel suo culto ad Apollo e Diana. Secondo la mitologia, Nettuno la fece uscire dalle acque, affinchè Latona, perseguitata da Giunone per gelosia, trovasse finalmente un asilo dove mettere al mondo i suoi due figli, Apollo e Diana; e l'isola, da prima galleggiante, fu resa stabile e permanente in ricompensa del ricovero dato ai numi; cfr. *Virg.*, *Georg.* III, 6; *Aen.* III, 69 sgg. *Ovid.*, *Metam.* VI, 189 sgg.

132. occhi del cielo: Apollo e Diana; il sole e la luna; cfr. *Par.* X, 67; XXIX, 1.

133. Poi: subito dopo il terremoto. —

da tutte parti: per tutta la montagna del Purgatorio.

134-135. tal ecc.: così forte, che io non poteva non esserne scosso e quasi spaurito; sicchè spontaneamente V. si fece subito verso di me, e per rincorarmi disse ecc.

136. Gloria: le anime cantano l' inno cantato dagli angeli alla nascita di Cristo: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà »; *Luca* II, 14.

137. da' vicin: dalle anime vicine a me. Al.: da vicin = dal vicino luogo.

138. onde ecc.: dei quali si poté capire che cosa gridassero.

139. istavamo: Al.: ci ristammo. — sospesi: dubbiosi, incerti, non conoscendo il motivo di quel terremoto e di quel canto. Al.: Sorpresi della soavità di quel canto.

140. i pastor ecc.: di Betlemme, che udirono la prima volta quel canto e ne rimasero spaventati; « timuerunt timore magno »; *Luca* II, 9.

141. ed el compiési: ed il canto, essendo terminato l' inno, cessò.

142. cammin santo: « la nostra via del Purgatorio, ch' è santa, secondo la lettera; e secondo l' allegoria, la nostra via de la penitenza ch' è santa »; *Buti.*

144. tornate: ritornate all' abituale lor

- 145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 Mi fe' desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,
 148 Quanta pare' mi allor, pensando, avere;
 Nè per la fretta domandarn' er' oso,
 Nè per me lì potea cosa vedere:
 151 Così m' andava timido e pensoso.

pianto (cfr. *Purg.* XIX, 71; XX, 18), interrotto un istante per cantare il *Gloria in excelsis*.

145-148. con tanta ecc.: se in ciò la memoria mia non erra, nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere con tanta guerra (= ansietà), quanta mi pareva di avere allora, pensando quale fosse la ragione del canto e del terremoto. Alcuni leggono cotanta, e spiegano: Nessuna ignoranza fece mai cotanta guerra a me, desideroso di sapere, quanta ecc. - desideroso: Al.: desiderando. - di sapere: il perchè di quel terre-

moto e di quel grido universale delle anime. - quanta: Al.: quanto.

149. fretta: dell'andare, voluta da Virgilio. « Risponde ad una tacita obiezione ch'altri potrebbe fare; cioè, perchè non ne dimandava Virgilio? A che risponde che, per non impedire la sollecitudine dell'andare, non ne dimandava»; *Buti.* - oso: ardito; cfr. *Purg.* XI, 126.

150. per me: da me stesso, senza essere istruito da chi ne sapeva più di me.

151. timido ecc.: timoroso di domandare e travagliato da pensieri circa le cose vedute ed udite e la ragione di esse.

CANTO VENTESIMOPRIMO

GIRONE QUINTO: AVARIZIA E PRODIGALITÀ

STAZIO, RAGIONE DEL TERREMOTO, STAZIO E VIRGILIO

- La sete natural che mai non sazia,
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Sammaritana domandò la grazia,
 4 Mi travagliava, e pungeami la fretta
 Per la impacciata via retro al mio duca,

V. 1-21. *Apparizione dell'ombra di Stazio.* Mentre i due Poeti proseguono il loro cammino, e Dante arde dal desiderio di conoscere la ragione del terremoto e del giubilo universale delle anime purganti, appare un'ombra che li saluta cortesemente e alla quale Virgilio rende il saluto, confessando di essere escluso dalla beatitudine eterna; di che l'ombra si meraviglia fortemente.

1. La sete ecc.: il desiderio naturale di

sapere la verità; cfr. *Conv.* I, 1. *Aristot., Met.* I, 1. - non sazia: « nell'acquisto della scienza cresce sempre lo desiderio di quella »; *Conv.* IV, 12.

2. acqua: la Verità Suprema. - femminetta: cfr. *Giov.* IV, 7-26.

4. mi travagliava: coll'ardore suo; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 3, 8. - pungeami: mi spronava. - la fretta: cfr. *Purg.* XX, 149.

5. impacciata: ingombra dalle anime.

E condoleami alla giusta vendetta.
 7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
 Che Cristo apparve ai due ch' erano in via,
 Già surto fuor della sepulcral buca,
 10 Ci apparve un' ombra, e retro a noi venìa
 Da piè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei; sì parlò pria,
 13 Dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace! »
 Noi ci volgemo subito, e Virgilio
 Rendégli il cenno ch' a ciò si conface.
 16 Poi cominciò: « Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio! »
 19 « Come! » diss' egli, e parte andavam forte:
 « Se voi siete ombre che Dio su non degni,
 Chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »

6. vendetta: punizione, pena; io compassionava quelle anime per la pena, del resto giusta, che esse soffrivano.

7. Luca: « Et ecce duo ex illis [discipulis] ibant ipsa die in castellum.... nomine Emmaus. Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus quæ acciderant. Et factum est, dum fabularentur et secum quærerent, et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis »; *Luc.* XXIV, 13 sgg.

8. due: v. la nota precedente.

9. già surto ecc.: dopo la sua resurrezione.

10. ombra: del poeta Stazio, v. 91.

11. da piè ecc.: *guardando* va riferito a noi; mentre guardavamo da piè, ai nostri piedi, la moltitudine di anime di avari e di prodighi distese per terra. Al.: da' piè.

12. nè ci addemmo, sì ecc.: e non ci accorgemmo di lei; *bensì* ella per prima parlò a noi: se ce ne fossimo accorti, saremmo stati noi primi a parlare a lei. Al.: Non ci accorgemmo di lei, *sinchè* essa incominciò a parlare.

13. Dio ecc.: Dio vi dia pace; rammenta il saluto di Cristo risuscitato: « Pax vobis »; *Giov.* XX, 19, 26, ed il precetto di Cristo a' suoi discepoli: « Intrans in domum salutate eam dicentes: Pax huic domui. Et si quidem fuerit domus illa digna, veniet pax vestra super eam; si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos »; *Matt.* X, 12-13.

15. rendégli: Al.: rende lui. - Il cenno: il saluto *E collo spirito tuo*, che risponde al *Pace con voi*; così *Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, ecc. Al.: Gli rendette un cenno, o gesto, di saluto cortese e riverente. Al *Dio vi dia pace* senza dubbio *si conface* assai bene la risposta *E collo spirito tuo*; ma che cenno da sè solo possa significar *saluto di parole*, non è cosa facile ad ammettersi.

16. Poi: resogli il saluto, Virgilio ricominciò a parlare. Voleva domandare quale fosse il motivo del terremoto e del canto; ma, non appena ebbe incominciato, fu interrotto da Stazio, sorpreso delle ultime parole di Virgilio. - beato: nel concilio dei beati, cioè nel Paradiso; « In concilio iustorum »; *Psal.* I, 5. Cfr. *Par.* XXVI, 120.

17. la verace corte: la corte celeste, la corte di Dio, giudice infallibile.

18. rilega: confina. - esilio: dal cielo, ch' è patria dell' anima; cfr. *Inf.* XXIII, 126.

19. egli: Stazio, interrompendo Virgilio. - parte: intanto; cfr. *Inf.* XXIX, 16. - andavam: Al.: andava; cfr. *Moore, Crit.*, 397 sg.

20. su non degni: non reputi degne di essere ammesse lassù nella *verace corte*.

21. chi v' ha ecc.: chi vi ha guidate sì gran tratto su per il monte del Purgatorio, che è la scala della penitenza per salire a Dio! Cfr. *Purg.* I, 43; IX, 86.

V. 22-33. *La missione di Virgilio.*

- 22 E il dottor mio: « Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
- 25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
- 28 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
- 31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
- 34 Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli

Alla domanda di Stazio, Virgilio risponde essere il suo compagno ancor vivo e del piccol numero degli eletti, e che sale a purificarsi sotto la scorta di esso Virgilio per volere divino.

22. **i segni**: i *P*, descritti dall'Angelo nella fronte di Dante (cfr. *Purg.* IX, 112), quattro dei quali erano già cancellati e tre gli rimanevano ancora.

23. **profilo**: disegna sulla fronte di chi è ammesso nel vero Purgatorio.

24. **coi buon**: cogli eletti nel Paradiso. « Possidete paratum vobis regnum »; *Matt.* XXV, 34. — « Si sustinebimus, et conregnabimus »; II *Timot.* II, 12.

25-27. **lei**: la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita umana. Vuol dire: Perchè costui non avea ancor finito il corso della sua vita, non era ancor morto. Sulle diverse lezioni di questo verso cfr. *Witte, Proleg.*, p. XLI, *Moore, Orit.*, 399 sg. — **tratta**: finito di filare, o trarre giù il lino avvolto nella rocca. — **conocchia**: dal lat. barb. *colucula*, forma diminutiva di *colus*, rocca; e vale qui la quantità di lino, canapa, o simili, che si mette volta per volta sulla rocca per filare. — **Cloto**: la più giovane delle Parche, quella che al nascere d'ogni uomo pone su la rocca di Lachesi quella porzione di stame durante la filatura del quale conviene che duri la vita di quello; cfr. *Ovid.*, *Met.* VIII, 452 sg. — **compila**: « due atti si fanno nel metter sopra della rocca il pennechio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre*; l'altro è di aggirare intorno al pennechio medesimo la mano per unirlo e restrin-

gerlo, e questo appella *compilare* »; *Lomb.*

28. **sirocchia**; sorella (cfr. *Purg.* IV, 111), perchè uscita di mano allo stesso Creatore, figliuola del medesimo Dio; cfr. *Purg.* XVI, 85 sgg.

29. **su**: per questo monte. — **sola**: senza guida; cfr. *De Mon.* III, 16. *Conv.* IV, 4.

30. **al nostro modo ecc.**: non essendo ancora liberata dall'impedimento del corpo, non vede chiaramente il vero come lo vedono le anime sciolte dal corpo.

31. **ampia gola**: il Limbo, il primo e però il più ampio de' cerchi dell'Inferno,

32. **mostrerolli**: gli mostrerò il cammino.

33. **mia scuola**: gli ammaestramenti filosofici o della sola ragione; cfr. *De Mon.* III, 16. *Inf.* I, 112-129. *Purg.* XVIII, 46 sg.

V. 34-75. **Ragione del terremoto e del canto**. Virgilio domanda per qual motivo il monte testè si è scosso e le anime hanno cantato. Stazio risponde che il terremoto non è per cagioni naturali; ma che, quando un'anima purgante ha scontata la sua pena e sale in Paradiso, tutto il monte si commuove e tutte le altre anime purganti intuonano l'inno angelico. Aggiunge di essere egli per l'appunto quell'anima che or ora ha terminata la sua penitenza e si è sentita disposta a salire in cielo.

34. **dinne ecc.**: se lo sai, esponici il motivo per il quale la montagna si scosse fortemente e tutte le anime sin giù ai molli piedi del monte parvero cantare ad una voce il *Gloria in excelsis Deo*.

Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino ai suoi piè molli? »
 37 Sì mi diè, domandando, per la cruna
 Del mio disìo, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 40 Quei cominciò: « Cosa non è che senza
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
 43 Libero è qui da ogni alterazione:
 Di quel che il ciel da sè in sè riceve
 Esser ci puote, e non d' altro, cagione;
 46 Per che non pioggia, non grandò, non neve,
 Non rugiada, non brina più su cade,
 Che la scaletta dei tre gradi breve;
 49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
 Nè corruscar, nè figlia di Taumante,

36. *parver*: i due Poeti non potevano naturalmente essere sicuri che proprio tutte le anime, anche quelle dei cerchi inferiori e superiori, avessero gridato; ma così era loro sembrato. — *infino ecc.*: sino ai piedi del monte, bagnati dalle onde dell' Oceano.

37. *mi diè ecc.*: facendo tale domanda Virgilio colse per l' appunto nel mio desiderio, di modo che la sola speranza d' essere informato intorno a ciò ch' io bramava di sapere, bastò a scemare l' ardore di tal desiderio.

40. *Cosa ecc.*: Stazio, rispondendo alla domanda di Virgilio circa la causa del terremoto e del canto universale, incomincia col dire che il terremoto non è straordinario, nè fuori delle sacre leggi del monte, o ad esse contrario, v. 40-42. Dalla porta in su, egli osserva, la montagna del Purgatorio è libera da tutte quelle alterazioni alle quali va soggetta la terra abitata dagli uomini, e pertanto la cagione delle novità che vi accadono, non può essere che *di quel che il ciel da sè in sè riceve*, v. 43-45. Questi due concetti sono poi più ampiamente sviluppati. Stazio espone perchè il monte è libero da ogni alterazione, vv. 46-57, e spiega quindi quale sia la ragione delle novità che vi accadono, vv. 58-60. Dopo aver dichiarato quando tale ragione abbia luogo in generale, vv. 61-66, e perchè abbia avuto luogo in questo momento, vv. 67-69, conchiude che appunto per que-

sto Dante e Virgilio udirono il terremoto ed il canto.

41. *la religione*: le sacre leggi del monte. « *Iam tum relligio pavidos terreat agrestis Dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant* »; *Virg., Aen.* VIII, 349 sg.; « *Ætheris alti Relligio* »; *ibid.* XII, 181 sg. Nel Purgatorio non vi è nulla di straordinario e fuori delle leggi che lo governano.

43. *Libero è qui ecc.*: questo luogo è libero da ogni perturbazione degli elementi.

44. *di quel ecc.*: di cosa alcuna che qui accada, non può mai esser cagione ciò che il cielo riceve altronde (come avviene più giù, dove il cielo riceve i vapori che esalano dalla terra e cagionano tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa che esso cielo da sè medesimo in sè riceva, quale è l' anima che ritorna al cielo dove fu creata ed onde si partì; cfr. *Purg.* XVI, 85. *Conv.* IV, 28. *Comm. Lips.* II, 398 sg.

45. *d' altro*: così i più; *Al.*: d' altra; cfr. *Moore, Crit.*, 400 sg.

46-48. *per che ecc.*: essendo il luogo libero da ogni alterazione, non vi può essere nè pioggia, nè grandine (*grandò*, latinismo dell' uso antico), nè neve, nè rugiada, nè brina più in su che la porta del Purgatorio, a cui si accede per la scaletta di 3 gradini; cfr. *Purg.* IX, 76 sgg.

49. *spesse*: dense. — *non paion*: non appaiono, non si vedono.

50. *corruscar*: lampeggiare, lampo. — *figlia ecc.*: arcobaleno. Iride, figlia di

- Che di là cangia sovente contrade.
 52 Secco vapor non surge più avante
 Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
 Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
 55 Trema forse più giù poco od assai;
 Ma, per vento che in terra si nasconda,
 Non so come, quassù non tremò mai.
 58 Tremaci, quando alcuna anima monda
 Sentesi sì, che surga o che si mova
 Per salir su; e tal grido seconda.
 61 Della mondizia sol voler fa prova,
 Che, tutta libera a mutar convento,

Taumante e di Elettra (*Hesiod., Theog.*, 265), personificazione dell' arcobaleno, era, secondo la mitologia, la messaggera degli Dei, che sale e discende per l' arcobaleno; cfr. *Ovid., Met.* I, 270; XI, 585-632; XIV, 85, 830, 838. *Virg., Aen.* IV, 693; V, 606; IX, 2. *Stat., Silv.* III, 3, 81, ecc. In seguito Iride fu identificata coll' arcobaleno.

51. di là: nel mondo. - cangia ecc.: l' arcobaleno è sempre opposto al sole, e però si vede ora di qua, ora di là: da ponente, se il sole è in oriente; da settentrione, se il sole è in mezzodì; da levante, se il sole è in ponente, ecc.

52. Secco vapor ecc.: secondo Aristotele (*Metaph.* II) il vapore sorgente dalla terra è cagione di tutte le alterazioni del nostro mondo, e si distingue in umido e secco: dal primo son generate la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada e la brina; del vapore secco e sottile il vento, dal secco e forte il terremoto. Questi vapori non possono però elevarsi oltre la terza delle regioni dell' aria, le quali dal cielo della luna al centro della terra sono quattro; la regione calda, la fredda, la fredda e calda, ed il centro della terra. Osservando che i vapori non salgono più in su che i tre gradi della porta del vero Purgatorio, il Poeta viene dunque a dire che la detta porta è sita per l' appunto al confine superiore della terza regione dell' aria, ossia della regione fredda. Lo stesso si ripete *Purg.* XXVIII, 97-102.

53. ch' io parlai: dei quali io parlai; Al.: ond' io parlai; cfr. v. 48.

54. Il vicario di Pietro: l' angelo portiere; cfr. *Purg.* IX, 103, 127.

55. più giù: nell' Antipurgatorio, dove può piovere, grandinare, ecc.

56. per vento ecc.: si credeva che il terremoto derivasse da vapori sotterranei.

57. non so come: non so in qual modo, quassù il terremoto derivante dal vento nascosto nella terra non s'è fatto sentir mai, sebbene il Purgatorio sorga su base terrestre, soggetta a terremoti.

58. Tremaci: al disopra della porta del vero Purgatorio il monte trema, quando un' anima, compiuta la sua purificazione, sente libera volontà di miglior soglia.

59. sentesi: Al.: si sente: - surga: si levi in piè; «e questo rispetto alle anime di quel girone le quali giaceno volte in giù, perchè il primo lor movimento, quando si sentono purgate, si è di levarsi su dal giacere. O che si mova per salir su, e questo rispetto alle anime degli altri gironi che non giaceno, quando similmente si senton purgate»; *Vell.* Così pure *Benv., Dan.*, ecc. Al.: *Surga* per salire in cielo, o *si mova* per salire da un cerchio inferiore ad un superiore (*Buti, Land.*, ecc.). Ma allora il monte avrebbe dovuto tremare ad ogni salita di Dante in un cerchio più alto. Al.: *Surga*, se vicina alla scala per cui si sale, sicchè subito s'innalzi cominciando a salire; *si mova*, se lontana dalla scala (*Lomb., Pogg., Costa*, ecc.).

60. e tal ecc.: ed il canto del *Gloria in excelsis* accompagna il terremoto ed il surgere o muoversi dell' anima purgata.

61. sol voler ecc.: la volontà che di subito invade l' anima di levarsi e muoversi per salire al cielo, è la sola prova della compiuta purificazione. Molti codd. hanno *solversi* (o *solver si*) fa prova; cfr. *Moore, Crit.*, 401 sg.

62. che tutta libera ecc.: il qual volere sorprende quell' anima che è libera